SAMY FAYAD

LA COLLINA DI HAWOTACK

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 261 - 30 LUGLIO 1961 - 7586
URA a cura di GIORGIO MONICELLI

LA COLLINA DI HAWOTACK (PRIMA EDIZIONE)

Samy Fayad possiede un'abilità poco comune: riesce a far sorridere anche nelle situazioni più tragiche senza che per questo il dramma perda pathos. Uniamo quest'abilità a una fantasia ben guidata, alla capacità di tratteggiare personaggi vivissimi anche quando si tratta di « generici » e « comparse », per usare definizioni cinematografiche, a un linguaggio sciolto e di piacevolissima lettura, e avremo un romanzo di Samy Fayad. Nel caso specifico abbiamo un gioiello dal titolo « La collina di Hawotack ». Hawotack è un ridente villaggio / americano, con le sue zitelle, il suo sceriffo, il suo vicario, la sua macstrina, e| alcuni cani. Ad Hawotack c'è anche un giovane disegnatore. E c'è la collina| Sulla collina, una villetta che ospita uno scienziato incompreso. Uno scienziata che non inventa niente di utile per una eventuale guerra. Lui si limita a cai™ biare il colore del pelo dei cani. Ma questa e altre sue invenzioni del genere nof interessano il Pentagono. Ecco perché in quel mattino, cominciato come ogm' altro mattino, ad Hawotack succedono tante c tali cose che se non impazziscoi»L tutti è un vero miracolo. Ed ecco perché la notte di quel giorno ad Hawotac nessuno dorme. Nemmeno

i lettori dormiranno, finché non avranno saputo come si conclude l'avventura di Hawotack, della maestrina, del disegnatore, del cane del disegnatore, e di quel bellimbusto del nonno del disegnatore.

CONTROLLO DIFFUSIONE

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore rea Domabile:* ENZO PAGLIARA . Pubblicazione «Bistrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

URANIA, July 30, 1961 - URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postaste paid at New York. N. Y. Subscrìption S 7,fi0 a year in USA and Canada. Number 261.

LA COLLINA DI HAWOTACK

AVVERTENZA

La paternità da attribuire a "La collina di Hawotack" è stata motivo di lunghe discussioni tra l'Editore e me, e la nostra diversità di opinione ha ritardato la stampa dello sconcertante manoscritto che finalmente adesso viene presentato al lettore.

Sarebbe inopportuno, oltre che di nessuna utilità, riportare qui gli argomenti delle due parti per far prevalere le rispettive tesi. Conta solo il risultato: alla lunga, l'Editore è riuscito a vincere la mia riluttanza, convincendomi a lasciar stampare il mio nome in testa al volume, anziché quello del vero autore, Stephen Matthews. Nell'ar-rendermi, tuttavia, gli ho strappato una promessa ed ho ottenuto una facoltà: di sostituire al mio nome quello di Matthews nell'eventualità di una seconda edizione del libro, se mai alcune circostanze saranno chiarite; e la facoltà, di cui mi sto servendo, di spiegare brevemente al lettore questo garbuglio, che è tale solo in apparenza.

Dunque, non sono io l'autore di questa storia. Se me ne attribuissi la paternità

commetterei un atto moralmente più spregevole di un autentico furto. Intorno al manoscritto ho lavorato molto e a lungo, questo sì. Innanzitutto, ne sono entrato in possesso grazie ad una circostanza fortuita che rivelerò tra poco, poi ho sfoltito alcuni punti di scarso interesse, ne ho riassunto altri, e ho sviluppato alcune situazioni senza mai snaturare l'essenza del racconto, avendo come fine il suo equilibrio e la sua chiarezza. Di mio non c'è che il capitolo VII, e la prima parte del XII. U lettore constaterà come io l'abbia fatto nell'intento di suggerire la spiegazione di alcuni avvenimenti che Stephen Matthews non "poteva" conoscere e ha preferito lasciare inspiegati, anziché ricorrere a congetture ed ipotesi. Questo suo atteggiamento mi sembra psicologicamente indicativo per dimostrare la veridicità di quanto ha scritto. Matthews ha preferito lasciare delle lacune invece di supplire con la fantasia alla mancanza di dati sicuri.

Ecco adesso il modo con cui sono venuto in possesso del racconto.

L'anno scorso, il giornale per il quale lavoro mi inviò a sostituire per qualche tempo il nostro redattore di New York. Il mio soggiorno americano durò da gennaio a maggio. Prima di ritornare in Europa, poiché disponevo di alcuni giorni liberi, decisi di recarmi a Saint Paul, capitale dello Stato del Minnesota. Desideravo conoscere Richard Malik, un parente americano con il quale ero entrato in rapporti epistolari dopo la morte del figlio, avvenuta in Francia durante lo sbarco degli alleati.

Malik è un uomo di età avanzata e conduce vita ritirata, beneficiando di una pensione governativa. La sera stessa del mio arrivo, esaurito il racconto disordinato di episodi lontani e recenti che concernono i due rami della nostra famiglia, egli mi condusse in biblioteca per mostrarmi qualcosa che, a suo avviso, mi avrebbe interessato molto. Debbo spiegare che suo padre, Peter Malik, aveva svolto una intensa attività editoriale fino ai primi anni del secolo, e che lui, Richard, sapeva della pubblicazione, da parte mia, di un paio di romanzi di fantascienza.

Il mio parente, dunque, trasse da un armadio polveroso un manoscritto di notevoli proporzioni, mi invitò a leggerlo e ad esprimere un giudizio.

Presso le Case Editrici esistono degli scaffali simili ad isole alle quali approdano centinaia di illusioni naufragate. Quando il macero non

sopravvenga a distruggere quelle montagne di carta, frutto di vanità e di ambizioni sbagliate, esse offrono un aspetto patetico e desolante, ancor pid intenso allorché mezzo secolo di incuria le abbia sbiadite e ingiallite. Ma a volte, in quei cimiteri, capita di scoprire uno scritto rimasto inedito per incomprensione o per una errata valutazione dei suoi pregi.

Portando il manoscritto in camera, attribuii a Richard Malik l'in-! tenzione di pormi dinanzi a uno di questi "casi" letterari. Ma mi ero sbagliato, almeno in parte.

Iniziai quella sera stessa la lettura de "La collina di Hawotack" e confesso di non essere riuscito a staccarne gli occhi fino alla fine. E non tanto per l'eccezionalità della storia o i pregi dello stile, quanto per l'evidente discrepanza e il bizzarro contrasto tra quello che vi era narrato e la data apposta in calce all'ultima pagina per indicare il completamento della stesura: giugno 1889.

E' impossibile, mi dicevo, che un uomo, per quanto dotato di fantasia e di facoltà divinatorie, abbia potuto prevedere, con tanta esattezza di particolari, avvenimenti posteriori di sessant'anni.

L'indomani, ebbi un bell'insistere con Richard Malik per fargli confessare lo scopo dello scherzo. Dinanzi alla mia caparbietà, egli si mostrò dapprima sorpreso e infine offeso, sicché dovetti desistere.

Trascorremmo la mattinata a esaminare certi punti del manoscritto, e analizzandone altri particolarmente sconcertanti. Ci dicevamo che una spiegazione logica doveva pur esserci; ma quale, all'infuori di quella palese offerta dal testo, nessuno di noi due seppe trovare. Nel pomeriggio, in seguito a un'idea che ci parve quella giusta, ci recammo alla biblioteca dell'università di Minneapolis, dove chiedemmo del dottor Nicholson, direttore del laboratorio del restauro e buon amico del mio anziano parente. Spiegammo allo studioso lo scopo della nostra visita, senza rivelare il contenuto del manoscritto, e gli lasciammo un paio di pagine per le analisi. La sera stessa il dottor Nicholson ci comunicò la notizia per telefono: la carta e l'inchiostro risalivano senza alcun dubbio alla fine del secolo scorso, con approssimazione dal 1880 al 1895.

Ricevuta una conferma scientifica all'esattezza della data, nacque in me il desiderio di recarmi a Hawotack per condurvi un'inchiesta. Era un' occasione che un giornalista e uno scrittore di fantascienza non doveva lasciarsi sfuggire, ma purtroppo fui costretto a rinunciare al mio proponimento poiché non potevo ritardare neanche di un giorno il mio ritorno. Comunque, mi feci Cedere il manoscritto da Richard Malik, e una volta in Europa lo sottoposi all'esame dell'Editore. Die-I tro suo invito, ho curato la riduzione che qui viene presentata.

Mentre "La collina di Hawotack" va in stampa, mi appresto a ritornare negli Stati Uniti. Hawotack è un piccolo villaggio sulle rive del Lago Superiore: mi ci reco con là speranza di trovare finalmente una risposta all'interrogativo che da oltre un anno non mi dà tregua.

PARTE PRIMA

Quando ripenso a quel ventisei maggio 1950 cosi denso di avvenimenti, la prima cosa che ricordo S di essermi svegliato con una marcata predisposizione all'ozio speculativo, atteggiamento che consiste nell'abbandonarsi ai propri pensieri senza sforzarsi di creare un legame tra di loro.

Questa presa di posizione non costituiva per6 una novità. Da sette giorni mi accadeva di aprire gli occhi al mattino, deciso a offrirmi una giornata di meditazione. Forse era una conseguenza dello stordimento procuratomi dalla primavera, forse colpa del mio idolo, o dell'oroscopo del "Minneapolis Herald", il quale da un po' di tempo mi annunciava "il coronamento di un sogno d'amore".

Quella mattina, come sempre appena alzato, accesi il fornello sotto il bricco del caffè. Miss Drinkwater, ancora intontita dal sonno, venne a stiracchiarsi ai miei piedi, e puntò il muso all'insù per ricevere il buongiorno sotto forma di grattata dietro l'orecchio, quindi, soddisfatta, sventagliò la coda, emise un mugolio di felicità, e sinuosamente scomparve in cucina.

Alla finestra, aspirai l'aria mattutina carica di buoni odori. Una delle cose di Hawotack che mi piacevano era quella sua apparenza di villaggio addormentato. Mi piacevano anche i boschi di pini che lo circondavano, le quaranta case di mattoni rossi e di legno, il sentiero di terra battuta che conduceva al lago, la chiesa metodista circondata da aiuole e, naturalmente, anche il mio idolo. Spinsi lo sguardo oltre la piazza nella quale troneggiava la statua del vicario Taylor, e cercai un segno della presenza di Katherine dietro le finestre della scuola.

Il bricco prese a gorgogliare. Mi versai il caffè fino all'orlo della tazza e mi distesi di nuovo sul letto, in attesa che si freddasse un poco.

U mio compito, quel giorno, era limitato alla soluzione di un problema: come uccidere entro ventiquattro ore Pat Andes.

Esposto in questi termini scarni, e tenuto conto del mio abile mestiere, il

problema apparve di una semplicità infantile. Lo diventa un po' meno quando si consideri che il delitto doveva rispettare due condizioni fondamentali:

a) tenere impegnata la polizia almeno per un mese prima che l'investigatore riuscisse a smascherare e agguantare il colpevole

b) impedire a Howard Burton di coprire di ridicolo i miei sistemi criminosi.

Date certe particolari condizioni di ambiente e di umore, ciò aveva del titanico. Se mi si fosse offerta la facoltà di scegliere tra Pat Andes e Howard Bur-ton, avrei ucciso più gioiosamente quest'ultimo. Era soltanto un giovanetto sedicenne iscritto a una scuola di Minneapolis, non sapevo altro della sua vita e ignoravo perfino di quale aspetto lo avesse rivestito la natura, ma speravo ardentemente che il disgraziato corrispondesse all'immagine consolante che mi ero fatta di lui: magro e sonnacchioso, imbruttito dall'acne, e dotato d'una ridicola voce di falsetto.

Se non conoscevo l'adolescente, in compenso mi erano note fino alla nausea le lettere che lui scriveva alla direzione della rivista e che mi venivano rispedite ad Hawotack. Lettere dettate da un'immaginazione satanica: anticipavano, facendole apparire ovvie, le soluzioni dei miei fumetti polizieschi, criticavano l'inconsistenza delle situazioni, e chiudevano con la minacciosa prospettava di far perdere un abbonamento alla rivista.

Così, da sei mesi, tra me e Howard Burton si era stabilita una gara a base di colpi di scena da parte mia e di sarcastici commenti da parte del ragazzo. Ora il racconto "La cicatrice blu" doveva assolutamente sbalordire Howard Burton. La vicenda era ormai giunta alla resa dei conti: Pat Andes doveva morire, ma non avevo la più lontana idea di come sopprimerlo in modo inedito, suggestivo e che sottrasse il fianco agli strali della critica specializzata. Né quella giornata, ammisi con scoramento, era la più adatta ad accendermi in testa la scintilla geniale.

Mi guardai intorno, alla ricerca di un folletto generoso. Il miracolo non accadde. Da quando mi ero stabilito ad Hawotack un anno prima, occupavo il primo piano della casa di William Cur-tiss, editore e redattore del giornale locale, il "The Democrat": una grande stanza, il bagno, la cucina, e un ripostiglio, ma la ricchezza maggiore era il terrazzo in legno dal quale potevo

scorgere lo scintillio del lago sotto il sole, fra gli alberi e le case degradanti verso la riva. Avevo trasformato l'alloggio in un fortilizio per combattere la solitudine del mio esilio volontario tra le foreste del nord; mi ero circondato, cioè, di libri e di bottiglie. A queste ultime ricorrevo sempre più raramente da quando il ginocchio aveva preso a dolermi meno. Era stato il ginocchio a condurmi all'esilio di Hawotack, ed era stato l'alcool ad impedire al mio idolo che io diventassi il suo.

Una volta, poco dopo il mio arrivo, mi invitarono al ballo della stagione, e io mi ubriacai. Appena vidi Katherine incominciai ad allungare le mani... Ma queste sono storie che per adesso non interessano.

Il corso dei miei pensieri venne interrotto. Giù nella strada, qualcuno rideva a gola piena, e qualcun altro giurava sulla veridicità di qualche cosa. Rimisi la tazza sul pavimento e andai ad affacciarmi alla finestra.

In piazza, due uomini discutevano animatamente ai piedi della statua dell'eroico vicario. Due uomini che discutono con animazione ad Hawotack costituiscono un assembramento. I due erano Hannibal Murphy, padrone dell'emporio giù al lago, e Harry Thomas, l'impresario delle "Fo-lies". Tra poco Hawotack si sarebbe affollata di ricconi in vacanza, e Thomas aveva preannunciato dei numeri sensazionali e-seguiti da dodici bambole reclutate a New York e nelle Antille.

Murphy mi vide alla finestra.

- Venite giù, Steve - gridò. -Questa sf che è una storiella per i turisti.

- Non è una storiella - protestò Thomas. Malgrado la distanza, potei notare una certa tensione nei tratti del suo viso.

- Allora, scendete? - A Murphy piaceva estendere al prossimo la propria allegria. '

Mi vestii svelto, afferrai il bastone e scesi in strada. Alto sulle zampe e lanciando occhiate di fuoco, al lato opposto c'era Salomone.

Il bracco scambiò un guaito con Miss Drinkwater, la quale, da parte sua, mi

rivolse uno sguardo supplichévole.

- Va' pure - concessi - goditi la tua giovinezza.

Essa attraversò la strada, Salomone le venne incontro, si odorarono il naso, e infine si allontanarono di corsa vibrandosi amichevoli morsi al collo.

M'incamminai verso il monumento al vicario. Murphy era seduto a gambe larghe su una panchina e scuoteva la testa, gli occhi pieni di lacrime dal gran ridere.

- E' una storia di fantasmi talmente bella che sembra . di trovarsi in Inghilterra - disse. -Parola d'onore, Steve, un'eccellente trovata per i turisti. - Il padrone dell'emporio diede una , gomitata dal basso all'impresa- ; rio. - Su, Harry, raccontate - esortò, e, senza dargli il tempo j di incominciare, si rivolse anco- (ra a me: - Passavo di qua e ho visto Harry imbambolato davanti alla statua del vicario. Mi spacchi un fulmine se questo diavolo non sta studiando un nuovo numero di spogliarello!

A questo punto Harry Thomas mi strinse entrambe le braccia.

- Forse voi riuscirete ad ascoltarmi senza dare in smanie come questo buffone, Steve - disse.

- Certamente, sono disposto ad ascoltarvi, Harry - risposi.

Harry Thomas era considerato dai cittadini benpensanti di Hawotack un propagatore di lussuria nella provincia americana. E siccome ad Hawotack nessuno dei trecento cittadini faceva pubblica professione di socialismo, e i problemi d'igiene erano stati risolti da un pezzo, la costituzione ' di un comitato anti-Thomas la si sentiva nell'aria. Da parte mia, j non avevo niente da rimproverare all'impresario. Ballerine più o meno svestite si esibivano dap- ; pertutto, e nel caso specifico esse contribuivano in modo non indifferente ad empire la cassa del Municipio.

Riconosco, tuttavia, che il mio è il ragionamento di un uomo nato e vissuto in città.

Ritornando al racconto dell'impresario, questi era uomo troppo pratico perché lo si potesse sospettare di dar corpo alle ombre, né era il caso di pensare che su di lui si fosse abbattuto il fulmine della rivelazione, come su Saul lungo la via di Damasco. Quanto mi disse Thomas, non era frutto di allucinazione, né tanto meno la festosa trovata di uno spirito allegro, come del resto venne dimostrato dagli avvenimenti successivi.

Ma sarà bene che proceda con ordine, riportando testualmente il racconto dell'impresario, senza anticipare commenti e particolari, i quali confonderebbero il lettore e lo condurrebbero a trarre delle conclusioni errate.

Testimonianza di Harry Thomas.

Sapete bene, mio caro Steve, che io **schio** fondamentalmente un esteta. Se non avessi dovuto incominciare sin da ragazzo a guadagnarmi la vita con il "Burlesque", sono certo che mi sarei dedicato con successo alla pittura, tanto è vivo in me il senso cromatico. A volte rimpiango con amarezza, ve lo giuro, di non aver seguito la mia vocazione. Quale mi vedete, intento a urlare contro le ballerine e a litigare con i sindacati, sono un uomo al quale basta un tramonto, o i colori del mare in burrasca, per far spuntare le lacrime. Del resto, qualche prova del mio temperamento d'artista l'ho fornita in questi anni: la riduzione a commedia musicale della "Salomé" di Oscar Wilde, basti come esempio. Non sono io ad affermarlo, ma i critici più qualificati di una decina di contee: quelle guardie di Erode in divisa di marines, quella Gerusalemme sullo sfondo illeggiadrita da saettanti insegne al neon, quei sette veli riprodu-centi i colori dell'arcobaleno e l'adattamento al gusto americano delle nenie orientali, sono cose che il Nord-Est dell'Unione, consentitemi l'immodestia, non vedrà più per molto tempo ancora. Ma entriamo nel vivo.

Non più di mezz'ora fa stavo cercando di ricavare effetti volumetrici dalle quattro bambole latine di Porto Rico, dalle irlandesi, e dalle americane del buon ceppo antico. Parola d'onore, per mettere insieme quei dodici prototipi ho frugato con avidità da collezionista ogni più riposto angolo degli Stati. Non starò ad anticipare i numeri cui potrete assistere nel corso della stagione, ma una cosa posso affermare in piena coscienza: la "Salomé", al confronto, sarà stata una recita in convento. Lo spettacolo è ispirato alla mitologia, e credo che ciò basti a mettervi brividi di impazienza addosso. Basta. Questa

mattina abbiamo incominciato le prove per tempo. Dopo una notte agitata, verso l'alba avevo finalmente risolto pittoricamente la scena delle divinità silvestri, e mi ero affrettato a buttare giù le ragazze per provare le posizioni.

Ho fatto indossare loro i costumi, si fa per dire, naturalmente, ché per arditezza di esposizione quest'anno mi sono proposto di farvi schizzare gli occhi dalle orbite, e ho ordinato al vecchio Arnold di pestare i tasti fino a farsi venire i calli ai polpastrelli. Come descrivervi l'emozione che ho provato nel vedere tradotta in forma, musica e colori, la mia idea? Fate uno sforzo di immaginazione, Steve: metà delle ragazze erano semiriverse sulla pedana e facevano ondeggiare sinuosamente le braccia, ripetendo a bocca chiusa il motivo conduttore. Le altre sei, un favoloso alternarsi di chiome fulve, nere e bionde, intrecciavano una danza voluttuosa intorno al ceppo del vecchio Bacco. Sapete com'è fatto un artista. A misura che la sua creatura nasce alla vita, prende forma e nasce, lui si entusiasma, si esalta, si trasfonde nella propria o-pera. Cosi è accaduto a me. Alla vista di quelle dodici divinità, materia docile nelle mie mani sapienti, mi sono arreso alla tentazione, mi sono sfilato giacca e camicia, e a torso nudo, Bacco tra le proprie sacerdotesse, mi sono seduto sul ceppo e mi sono fatto incoronare di fiori.

E la cosa è accaduta proprio allora. Di colpo la musica si è interrotta, e le ragazze si sono arrestate. Tutte dodici, e il pianista, avevano lo sguardo rivolto alla porta. Steve, per favore, prestatemi bene attenzione: niente traveggole, perché siamo stati in quattordici a vedere l'ecclesiastico fermo sulla soglia.

Era un uomo corpulento, di aspetto giovanile e pensoso, insaccato nell'abito talare. La sua espressione, nel giro di una frazione di secondo, passò dallo stupore all'incredulità. Un pallore cereo gli copriva il volto e la sua bocca era semiaperta, come in procinto di lasciar uscire qualche suono. L'espressione dell'ecclesiastico non sarebbe stata diversa se si fosse trovato ad assistere improvvisamente a un pasto di cannibali nel centro di Manhattan. Badate, Steve, nella mia lunga attività ho avuto spesso a che fare con quella minoranza votata alla redenzione del prossimo: dai pastori di campagna a rompiscatole dell'Esercito della Salvezza. Ma questa volta ho compreso di trovarmi dinanzi a un caso particolare. Innanzitutto, la sorpresa che l'ecclesiastico manifestava osservando ora le bambole, ora il locale tutto in

giro, rivelava chiaramente che lui non era entrato di proposito alle "Folies", ma vi era capitato per caso, direi suo malgrado.

Ciò che vi ho raccontato con un mucchio di parole, amico mio, l'ho pensato in uno o due secondi al massimo. Mi sono alzato dal ceppo e mi sono diretto alla volta di quell'austero personaggio. A meno di mezzo metro l'uno dall'altro, ci siamo osservati per un istante e abbiamo parlato quasi all'unisono.

"Ci deve essere un errore" ci siamo detti, lui allibito, io deferente.

Compiendo un visibile sforzo, dopo queste parole lui si è guardato alle spalle, come per accertarsi di essere nel posto giusto. La risposta deve essere stata affermativa, poiché l'ho visto barcollare.

"State male?" gli ho domandato con premura, tendendo le braccia per sorreggerlo. Da qualche istante, il suo viso incominciava a diventarmi familiare. Lui ha fissato su di me uno sguardo allucinato.

"Quando è avvenuto questo cambiamento?" ha chiesto, indicando intorno.

"Cambiamento?" Sinceramente, non capivo.

"Sono venuti a prendere accordi con Silas Pomeroy per la conferenza di sabato" ha aggiunto lo sconosciuto. Poi, come se una improvvisa nausea gli avesse serrato la gola, ha rivolto il viso verso la parete, premendosi il fazzoletto sulla bocca.

"Non capisco" ho detto, a disagio. "Qui non c'è nessun Silas Pomeroy e alle Folies, che io sappia, non si tengono conferenze, almeno di carattere religioso".

"Non c'è nessun Silas Pomeroy?" L'ecclesiastico ha socchiuso gli occhi. Sono certo di non sbagliarmi ritenendo che sperasse, nel riaprirli, di svegliarsi da un sogno angoscioso.

"Le Folies..." l'ho sentito quindi mormorare. Ha riaperto gli occhi e mi ha chiesto: "E voi chi siete?"

"Harry Thomas, signore". E poiché si era creato un silenzio imbarazzante: "Siete nuovo del paese?" ho domandato a mia volta.

Ha scosso la testa.

"No, ci sono nato, sono il vicario Horace Taylor". E senza aggiungere altro mi ha girato le spalle e si è precipitato nella strada.

Per le dodici ragazze e per il pianista quel nome non significava niente.

Ma per me, che sono di queste parti... LI per li ho pensato allo scherzo di qualche buontempone inviatomi da uno del paese, ma appena sono riuscito a riordinare le idee, mi ha colpito la rassomiglianza dell'ecclesiastico con la statua. Supponevo di non credere ai fantasmi, Steve, ma in seguito a quanto è accaduto, temo che dovrò modificare le mie convinzioni. E' arrivato il momento di rigirare la frittata. C'è l'evidenza. Altre tredici persone hanno visto il vicario e hanno udito quel nome, e sono certo che se conducessi qui le dodici bambole e il pianista, alla vista della statua riceverebbero un bel colpo.

Il sorriso si era spento sulle labbra di Hannibal Murphy. Forse lui pensava i miei stessi pensieri: Harry Thomas aveva rivelato una inattesa forza di rappresentazione. Anche se la faccenda del vicario Taylor era una trovata pubblicitaria per il suo spettacolo, bisognava dargli atto della sua consumata abilità di commediante. Stavo per formulare qualche domanda all'impresario quando dal sentiero che conduceva al lago spuntò Raoul Liggest, vincitore di un campionato per la pesca del salmone. Liggest era visibilmente stravolto, e procedeva seguito da un codazzo di uomini vocianti.

II

La voce di Anabel gli pervenne da un punto imprecisato, lontano un miglio.

- Sei tu, Horace?

Lui chiuse la porta, si strappò il colletto inamidato, e tenendolo appeso a un dito piegato a uncino, raggiunse barcollando la poltrona di cuoio collocata accanto alla finestra. Vi si lasciò cadere, decisamente accasciato, e rimase a fissare l'impiantito con il mento puntato sul petto. D'un tratto, ubbidendo a un

impulso più forte della sua volontà, riuscì a raddrizzarsi, e scostato con due dita un lembo della tendina a fiorami, spinse uno sguardo timoroso fino alla sala delle conferenze, fino all'altro capo della piazza.

- Già di ritorno, Horace?

Anabel apparve sulla soglia della cucina asciugandosi le mani nel grembiule, e nel muovere qualche passo verso il fratello ebbe la percezione che qualcosa non andava. Quando il vicario Taylor si volse a guardarla, lei sussultò. Estremamente pallido, con una marcata ruga verticale tra le sopracciglia e una luce di sgomento negli occhi. Era la prima volta che lo vedeva in quello stato.

Il vicario Taylor era di costi- j tuzioné atletica e dotato di una | forza che sembrava derivargli j direttamente dai bufali della sterminata prateria che i suoi genitori avevano acquistato con i carri e le vanghe. Autoritario e risoluto nell'esercizio del suo ministero, lo era altrettanto nelle gare d'accetta nella foresta, sicché solo un avvenimento eccezionale, si disse Anabel, poteva averlo trasformato in quella sorta di sacco afflosciato sulla poltrona di cuoio. Più tardi, nel ripensare a quell'istante, la giovane ricordò di non aver reagito al paragone irriverente, segno del grande stupore che aveva suscitato in lei lò stato del fratello.

- E' accaduta una cosa orri- | bile, Anabel - disse il vicario, con la sua voce grave e sussur- J rata, e, come paventando chi sa quale pericolo, ritrasse le dita dalla tendina per creare una sia ; pur esile barriera tra sé e il ; mondo esterno.

Anabel trascinò una panchetta vicino al fratello e fece per se-dervisi.

- Hai a portata di mano l'aceto aromatico, mia cara? - lui le domandò.

Anabel frugò nella credenza e gli porse l'ampolla. Il vicario imbevve il fazzoletto di aceto e ne aspirò a fondo l'aspra fragranza, poi ne bagnò ancora un angolo e si tamponò le tempie.

- Va meglio? - domandò Anabel.

Il vicario annui dolcemente, le prese una mano tra le sue, e le fece cenno di sedere. Era la prima volta che Horace si comportava in quel modo, Anabel fu certa che avesse bisogno di protezione.

- Che cosa dunque è accaduto, mio caro?

Il vicario trasse un sospiro e si lasciò andare contro lo schienale senza abbandonare la mano della sorella.

- Nella vita di un ecclesiastico, Anabel, vi sono momenti critici in cui è necessario chiamare a raccolta delle forze che non sempre si è sicuri di possedere. Poco fa, mia cara, ho avuto una doppia allucinazione.

- Oh! - L'esclamazione usci come un sibilo dai denti della donna. Aveva avuto un beli'insistere, Anabel, raccomandando al fratello di concedersi un po' di tregua nel lavoro. Anche la fibra più forte, sottoposta a una fatica eccessiva, prima o poi accusa il logorio.

- Raccontami, caro - disse, accarezzandogli i capelli. Era e-saltata dalla propria tenerezza, Anabel, come una giovane madre che cerchi di calmare la sua creatura, desta nel cuore della notte in preda all'incubo che ha provocato le sue urla di terrore.

- Santo cielo, non assumere questo tono - protestò Horace, visibilmente stizzito. Un uomo che abbatteva un pino con meno di una dozzina di colpi d'accetta, non poteva tollerare di essere trattato come un ragazzo. - Non sto per raccontarti una favola patetica, Anabel! — Ma subito pentito, strinse più forte la mano della sorella. - Scusa, mia cara - disse - non riesco a controllare i miei nervi.

- Vedo - si limitò a constatare Anabel, con tono asciutto.

- Non ti ci mettere anche tu - supplicò il vicario. - Bastano le potenze dell'inferno!

- Dell'inferno? - La parola magica fece dimenticare alla sorella del vicario l'orgoglio ferito.

Horace Taylor sedette in bilico sulla poltrona.

- Qualche minuto fa, Anabel, mi son recato da Silas Pomeroy...

- SI, lo so - disse lei, tutta tesa verso il vicario.

- Ebbene, ho attraversato la piazza, come faccio da anni, ho aperto la porta e...

- Continua - lo esortò la sorella.

Il vicario si portò due dita alle tempie, con una smorfia di dolore.

- ... e sono entrato. Anabel, ti prego di non attribuire alle mie parole altri significati se non quelli letterali. La sala di Silas Pomeroy era trasformata nel teatro di una festa pagana. Dodici baccanti danzavano intorno a un orrendo dio villoso e lascivo.

- Delle baccanti? - bisbigliò la giovane. - Da quali elementi l'hai arguito?

. - Erano seminude, Anabel! -rispose il vicario, rabbrividendo al ricordo. - Incoronate di pampini e armate di tirso. Non vi può essere alcun dubbio in merito.

- Santo cielo, Horace. E quanto tempo è durata l'allucinazione?

- Pochi istanti, mia cara.

- Poi?

- Poi, cosa?

- Silas Pomeroy...

- Noti l'ho veduto. In sua vece, si è avvicinato Bacco. Lui in persona, o la sua apparenza, non ha importanza per il momento. Chiamiamolo Bacco per comodità.

- Come vuoi. Dunque, ti si & avvicinato...

- ... e con modi piuttosto urbani e in un corretto inglese, debbo riconoscerlo, mi ha detto che in quel posto non esiste alcun Silas Pomeroy.

Anabel socchiuse gli occhi.

- Sei sicuro di esserti recato alla sala delle conferenze, Horace? - domandò.

- E dove diavolo altro? - protestò il vicaria - Soffro d'allucinazioni, va bene, ma non sono ancora impazzito.

- Non ti alterare, caro - lo supplicò Anabel con dolcezza. Poi fissò intensamente il fratello. -Hai parlato di "due" allucinazioni...

Horace annui. - Questa circostanza mi fa dubitare che non si sia trattato di semplici allucinazioni. - Il vicario si alzò e scostò le tendine della finestra. « Osserva bene, Anabel - disse alla sorella, indicando fuori - che cosa vedi di preciso?

- Quel che c'è, Horace: case, una piazza, la foresta...

- Tra la sala delle conferenze e la chiesa, c'è niente di particolare?

- Le aiuole. Tu vedi qualche altra cosa?

- Adesso no.

- Adesso?

- SI, Anabel. Quando sono uscito di precipizio da quel posto infernale, tra le aiuole c'era un monumento.

- Oh! - fece Anabel, lo sguardo sempre rivolto fuori.

- E sai chi era raffigurato nella statua? - La voce del vicario suonava angosciata.

- Chi? !

- Il vicario Horace Taylor. Io!

Anabel si rimise a sedere. Aveva il volto esangue, e un leggero tremito alle labbra.

- Non sono pazzo, Anabel, te lo giuro.

- No, certo. No, caro... - lei riuscì a mormorare. - Ma non a questo pensavo.

- A che cosa?

- Pensavo che le tue allucinazioni non sono state probabilmente tali, bensì delle... delle...

- Delle visioni? Taci, Anabel! - gridò a questo punto il vicario, coprendosi gli occhi con l'avambraccio. - No, non può essere. E se si tratta di visioni, sono di natura infernale.

- E perché? - Con un movimento lesto, Anabel fu in piedi, altera ed eccitata. - Horace, in ciò che mi hai raccontato, io credo di scorgere un simbolo.

- Taci, taci - la supplicava il vicaria - Sono un misero peccatore, non sono degno...

Ma lei non gli badava.

- Dapprima ti trovi al centro di un baccanale, e immediatamente dopo al cospetto della tua statua. Horace, possibile che ti sfugga la chiara ed elementare simbologia? E' l'annuncio della tua salvezza, mio caro, poiché riuscirai a vincere il peccato.

- Non posso più ascoltarti! -gridò il vicario, portandosi le mani alle orecchie. - Non mi spingere al peccato d'orgoglio, non mi tentare. Vade retro! Le tue parole sono dettate dal demonio. Perché Iddio dovrebbe rivelarsi a me? Perché a me? -e ripetendosi la domanda, il vicario si diede a camminare tumultuosamente per la stanza. Dopo qualche istante di riflessione, Anabel gli si accodò e gli pose una mano sulla spalla.

- Sarà bene che tu ne parli al vescovo, Horace.

Il vicario si arrestò, e il suo volto parve rasserenarsi di colpo.

- Oh, Anabel, è vero che le soluzioni migliori sono le più semplici. Grazie mia cara. SI, andrò dal vescovo. Lui saprà indicarmi la via da seguire.

Qualcuno picchiò alla porta. Per istinto professionale, il vicario si ricompose i capelli e andò ad aprire. Sul tavolato del portico c'era Silas Pomeroy, con i suoi grandi baffi color cenere, il cranio pelato, e la massiccia catena d'argento a mezzaluna sul ventre.

Dietro di lui c'erano tre uomini. Il più giovane, poco più di un ragazzo, era vestito di tutto punto, e sorreggeva una sacca da viaggio di stoffa a grandi fiori.

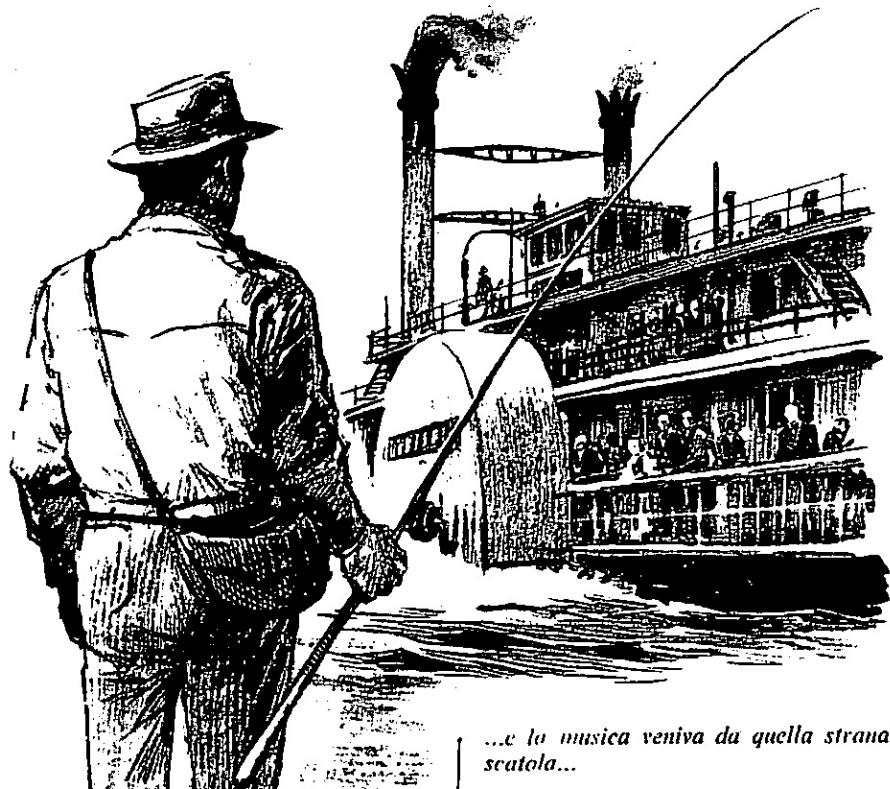
- Horace, è accaduta una cosa inspiegabile - esordi Silas, saltando i convenevoli.

- Anche a te? - domandò il vicario.

- Non a me, al ragazzo. - A un cenno di Silas, il giovane si fece avanti e si tolse il cappello al cospetto del vicario. Silas lo presentò come suo nipote. - Racconta, Tom - lo esortò, mentre gli altri due uomini restavano in atteggiamento compunto.

- Sono arrivato mezz'ora fa a bordo del "Lake Superior King", signore - disse Tom - e la cosa è accaduta poco prima che il battello fosse in vista dell'imbarcadero. Avevo preparato il bagaglio ed ero salito sul ponte per assistere alle manovre. Credevo di essere solo, signore, ma poi ho visto anche loro due - e si volse a indicare gli altri due, che il vicario conosceva. - Dopo il piccolo promontorio ai piedi della collina - prosegui il giovane - il battello ha accostato. E' stato allora che ho scorto un pescatore, seduto su un masso. Ho agitato la mano in segno di saluto, e lui mi ha risposto. D'improvviso l'ho visto balzare in piedi e stropicciarsi gli occhi. Ha buttato via il sigaro, inforcato un paio di occhiali e ho visto che ci osservava a bocca aperta. Ma anche per me vi è stato un motivo di meraviglia. Intento a seguire i movimenti dell'uomo, mi sono accorto con qualche i-stante di ritardo che in aria c'era una musica...

- Che significa quest'espressione, figliolo? - domandò il vicario.

...e la musica veniva da quella strana scatola...

- Una musica, signore. Nell'aria c'era una musica.

- Non vedo la stranezza della cosa - ridacchiò l'ecclesiastico.

- Lascialo finire, Horace - intervenne Silas Pomeroy, poi fece un cenno al nipote, che proseguì:

- Voglio dire che non era la musica che può suonare la piccola orchestra di bordo, ma una grande orchestra sinfonica, come quella di Minneapolis o di Nuova York, dove sono andato spesso ai concerti.

- E dove era sistemata questa fantomatica orchestra? - domandò il vicario.

- In una scatola, signore - rispose Tom, deglutendo a fatica, méntre gli altri due annuivano con vivacità.

- Tom Pomeroy, e voi altri -tuonò il vicario - nella nostra lingua la parola scatola ha un significato preciso. La scatola è un recipiente nel quale, ad esempio, si possono conservare degli agrumi.

- Più piccola, signore - replicò Tom - molto più piccola. Era posata per terra accanto al pescatore, e faceva un baccano indiavolato. E quell'uomo, signore, o era un illusionista o un pazzo. Quando, non credendo alle mie orecchie, gli ho domandato a gran voce la provenienza di quella musica, con un semplice tocco della mano ne ha fatto aumentare il volume e mi ha gridato: "Viene direttamente da Minneapolis, giovanotto. E' la nostra gloriosa orchestra sinfonica".

Il vicario si appoggiò allo stipite. Poi guardò gli altri due uomini.

- Anche voi avete visto e udito?

- Come vediamo e udiamo voi, signor vicario - risposero, a una voce.

- Questa storia non mi piace, Horace - disse Silas Pomeroy, scuotendo il testone. - Che diavoleria può essere mai?

- Troveremo la spiegazione -lo rassicurò il vicario.

- Non sarà stato uno scherzo? - disse ancora Silas.

- Come si fa a organizzare uno scherzo di quel genere, zìo? - intervenne Tom. - Bisognerebbe nascondere nella foresta un'intera orchestra...

- Bisogna che ci pensi - disse il vicario. - Molto presto andrò in città, e non escludo di poter sapere qualcosa in merito alla scatola di cui ha parlato Tom. Viviamo in tempi di progresso vertiginoso, amici miei, e niente di più probabile che si tratti di una nuova invenzione.

- Vengo adesso dalla costa dell'est - disse Tom, scettico - ma non ho sentito parlare di niente che somigli a quella roba.

Vi fu un lungo silenzio.

- Silas - disse a un tratto il vicario - dov'eri mezz'ora fa?

- Su, nella mia stanza, ad a-spettare te e il ragazzo. - Silas aggrottò le sopracciglia. - A proposito, com'è che non sei venuto?

- Poi ti dirò. Ora lasciatemi solo. Voglio cercar di riordinare le idee.

Silas Pomeroy, Tom, e gli altri due uomini se ne andarono, in silenzio e a testa bassa.

Il vicario rimase ad osservarli, sentendo fisso su di sé lo sguardo della sorella, e già stava per richiudere la porta, quando due cani che lui non aveva mai veduti, un bracco e un segugio tedesco, spuntarono dalle aiuole rincorrendosi e ringhiandosi l'un l'altro con fare scapigliato e cordiale.

- Ancora dei cani randagi! -disse AnabeL - Non ci bastava quell'orribile bastardo con un occhio solo!

Ma il vicario aveva la testa •tutt'altro che ai cani. Rientrò in casa immerso nei suoi pensieri, e raggiunse ansiosamente la poltrona. Dopo qualche istante di profonda riflessione, allungò la mano per prendere un volume dallo scaffale che correva sotto il davanzale della finestra. Apri la Bibbia al libro dell'Apocalisse e, sentendosi scuotere da un lungo brivido, incominciò a leggere: "Beato chi legge e chi ascolta le parole di questa profezia e osserva le cose che vi sono scritte, perché il tempo è vicino...".

Seduta sul panchetto, in silenzio e con gli occhi sgranati, Anabel si tormentava le mani.

III

Il campione di pesca protestò: - Non vedo perché dovrebbe essere uno scherzo!

- Perché la primavera ti ha dato alla testa, Raoul - gli spiegò il giudice ChadwelL - Sei un mattacchione!

Da tre che eravamo inizialmente, in piazza, adesso eravamo diventati una decina.

Era presente anche Charles Se-veron, l'albino.

- Non è uno scherzo e non ho avuto le traveggole - spiegò pazientemente Raoul. - L'ho visto con questi occhi, e puntava direttamente verso il pontile.

- Sopra o sotto la superficie? - domandò il giudice, in un coro di risate. - Non può essere stato che sotto, figliolo, perché dalle sei di questa mattina non mi sono mosso dal pontile. A meno che l'asma - concluse, ammiccando ai presenti - non mi sia passata dai bronchi agli occhi.

Il campione di pesca allargò le braccia, desolato. Lo stesso gesto l'avevo visto compiere a Thomas poc'anzi. A questo punto intervenni io.

- Raoul sostiene di aver fotografato il battello - dissi. - Non sarebbe il caso di dare un'occhiata alla pellicola?

- Sono certo che apparirà il battello con la sua brava ruota - ribatté Hannibal Murphy, decisamente in giornata di nero scetticismo. - Non è una prova. E mi pare strano che proprio voi, Steve, non pensiate a un trucco...

- Il trucco non lo si fa qui dentro - gli spiegai, impadronendomi della macchina fotografica di Li'ggest. - Se mai in laboratorio, e con un procedimento niente affatto semplice.

Il giudice Chadwell parve colpito dalle mie parole.

- Che cosa dimostrerebbe la fotografia? - domandò.

- Innanzitutto l'asserzione di Raoul.

- E poi?

Mi strinsi nelle spalle.

- Non lo so. Ma cerchiamo di ragionare, amici miei. Raoul Lig-gest afferma di aver veduto un vecchio battello lacustre, ce lo ha descritto minuziosamente e ce : ne ha detto il nome. La sua pa- i rola vale la vostra, giudice. Per- ! ciò, lasciamo decidere la foto- j grafia.

- Ammettiamo che la fotografia confermi il racconto del campione - ribatté il giudice - me lo dite come diavolo nel 1950 il "Lake Superior King" si trova a solcare le acque del Lago Superiore? Non siete di qui, Steve, e non potete sapere: di "Lake Superior King" ne è esistito soltanto uno, ed è andato a pezzi

nel 1894.

L'anno citato dal giudice mi richiamò alla mente il vicario Taylor. Appunto durante le inondazioni di quell'anno l'ecclesiastico si era meritato la statua in piazza. Gettai uno sguardo a Harry Thomas e dalla sua espressione capii che pensava alla stessa cosa.

- Va bene - dissi. - Vi propongo di sviluppare immediatamente la pellicola. Più presto sarà fatto e piO presto avremo la spiegazione del fenomeno.

Avevo resistito in tempo alla tentazione di raccontare la storia di Harry. Era già abbastanza strana la coincidenza tra le due "apparizioni". Rivelando l'episodio del vicario Taylor avrei spinto troppo il gioco, e niente di più facile che gli uomini pensassero a uno scherzo architettato da noi tre.

- D'accordo, sviluppiamo la pellicola - stava dicendo il giudice. - Ma nel laboratorio voglio esserci anch'io. Voi, Steve - aggiunse in tono faceto - siete troppo dalla parte di Raoul, e temo che non potrei giurare sulla vostra imparzialità.

Il gruppo si incamminò verso la casa di Raoul, la prima subito dopo la chiesa. Il giudice Chad-well e il campione entrarono nell'antica rimessa che faceva da laboratorio e da ripostiglio, e gli uomini si raggrupparono sotto la minuscola finestra. Harry Thomas non si era. mosso.

- Che ne dite? - gli domandai.

- E' una cosa che non capita spesso, vero?

Ne convenni senza difficoltà.

- Voi avete il pianista e le dodici ragazze, Harry, e Liggest ha le fotografie...

- Una spiegazione ci sarebbe - mormorò l'impresario. - La storia del battello potrebbe essere una montatura per rendere verosimile la faccenda del vicario.

- Non vi seguo.

- E' molto semplice. Supponete che i benpensanti di Hawotack abbiano

deciso di farla finita con i miei spettacoli. Organizzano l'apparizione del vicario, e come pezza d'appoggio inventano la storia del battello, con la complicità di Raoul Liggest. Lo scopo è di spaventarmi...

- Troppo macchinoso, Harry. Per raggiungere quello scopo basterebbe assoldare un picchiatore di professione e tendervi una imboscata notturna.

- Troppo poco democratico, Steve - rise l'impresario.

- D'accordo. C'è una terza spiegazione.

- Vi ascolto.

- Né le ballerine né il pianista hanno mai sentito parlare del vicario Taylor. Raoul, da parte sua, era solo, non ha dei testimoni, all'infuori delle foto...

- Voi stesso avete detto che un trucco è da escludersi.

- Ho mentito, naturalmente. Un fotomontaggio in macchina è pressoché impossibile. Ma preparare e fotografare un modellino in scala...

- Dove volete arrivare, Steve?

- Quel che vi chiedo, Harry, è di rivelarmi se avete concertato qualche cosa d'accordo con Raoul. Che so, una pubblicità in grande stile per richiamare i ricconi. Mettetemene al corrente e vi do la mia parola che...

- Santo cielo, Steve, quanto vi ho raccontato corrisponde a verità - protestò l'impresario. -Mi spacchi un fulmine se sono disposto a modificare una virgola. Mi sembra di avere ancora la scena dinanzi agli occhi. E poi - la stizza fece salire la sua voce di un tono - e poi, che razza di scherzo sarebbe questo? Fatto a chi? E perché?

Era proprio quel che mi domandavo da un po'. La pubblicità ha le sue esigenze, tra le quali l'esistenza del prodotto. Uno scherzo gratuito, d'altra parte, era da escludersi ad Hawotack, dove, in materia, la gente era assai all'antica: pezzi di ghiaccio nella schiena degli amici, barattoli vuoti legati alle code dei cani, e petardi sotto le gonne delle ragazze. Un anno prima, attenuante o aggravante l'alcool, non so, avevo cercato di introdurre uno

scherzo inedito per la località.

Gettai uno sguardo alla scuola, portandomi istintivamente una mano alla guancia. No, Hawo-tack era un villaggio conservatore a oltranza.

- Bene, Harry, che intenzioni avete?

- Gradirei un vostro consiglio.

- Nei vostri panni non ci penserei e andrei avanti con le prove dello spettacolo.

- E' quel che pensavo. - L'impresario si alzò dalla panchina.

- Avete fatto caso anche voi alla data, vero, Steve? - mi domandò.

- Una semplice coincidenza -affermai, ma poco convinto.

L'impresario si calcò il cappello in testa.

- Bene, Steve - disse - se una spiegazione c'è, prima o poi verrà fuori.

- Ne sono sicuro - risposi.

L'impresario diede un'occhiata

alla statuì e si incamminò lungo il sentiero che conduceva al lago-

Gli uomini chiacchieravano fitto sotto la finestra di Raoul Lig-gest. La giornata era serena: un cielo azzurro picchiettato di nuvole di bambagia, un'aria leggera che allargava il respiro e qualche fil di fumo dai comignoli. Mi sbottonai il giubbotto e socchiusi gli occhi. E se avessi soppresso Pat Andes con un colpo di bazooka? Sussultai, sorpreso di aver pensato ad una simile idiozia. Forse era meglio ricorrere a qualche segreto veleno cinese, propinatogli con una polpetta di pesce nei bassifondi di San Francisco. Una morte asiatica era sempre d'effetto. Ma il quartiere cinese aveva fatto da sfondo alla storia precedente, ed era buona norma rispettare la varietà topografica. In quale altro modo si può morire, mio Dio? Perché tra le tue creature annoveri senza battere ciglio Howard Burton? Maledette le storie

poliziesche a puntate 1 Ma subito mi pentii di averlo pensato. Grazie alle storie poliziesche, e agli assegni mensili che esse mi fruttavano, potevo vivere ad Hawotack come avevo sempre desiderato fare.

Grazie a quelle storie avevo conosciuto il mio idolo, dal quale speravo di farmi perdonare alla prima occasione. Uno spiritello maligno prese a ghignare dentro di me. "E poi? Quando ti avrà perdonato le chiederai di sposarti, e dopo due anni vi metterete in viaggio e andrete a suonare il campanello del tribunale dei divorzi, come la prima volta."

No, protestai, la prima volta è stato diverso. Con Katherine sento che sarà un'altra cosa.

Una zampata di Miss Drinkwa-ter sulla coscia mi richiamò alla realtà. La lingua penzoloni, la testa d'un lato e l'altra zampa piegata a mezz'aria, essa si assicurò che stessi in buona salute, poi si rimise giù, abbaiò contro Salomone che ristava a distanza regolamentare, e si allontanò di corsa, inseguita dal bracco.

Quando mi volsi per prendere il bastone, vidi un cane sconosciuto seduto sulle zampe posteriori che me lo porgeva tenendolo tra i denti. Aveva un occhio solo, ma vi aveva concentrato una montagna di affetto.

- Toh, e tu chi sei? - gli domandai.

Mi salutò con un cordiale movimento della coda e facendo palpitare le narici. Era un grosso bastardo di pelo lungo. Mi chinai su di lui, gli accarezzai la testa e presi il bastone.

- Grazie - dissi. - Vediamo se c'è qualcosa per te.

In tasca mi erano rimaste delle caramelle sfuggite al saccheggio di Miss Drinkwater. Le scartai e le gettai una dopo l'altra al servizievole bastardo. Il cane le prendeva ai volo e le mandava giù fulmineamente, senza masticarle. Alla fine, rimase a fissarmi con ansia, in attesa di una ripresa.

- Finite - gli dissi; E gli mostrai le mani vuote.

Era una bestia intelligente. Mi ringraziò con un guaito, si rimise a quattro zampe, e fece dietro front.

Fu allora che scomparve.

Dico scomparve perché è la parola esatta. Non lo vidi più, insomma, e non già perché si fosse allontanato voltando dietro qualche angolo, ma perché accadde proprio cosi: era fermo lf, davanti a me, e d'improvviso non c'era più.

Mi stropicciai gli occhi e ricordo di aver sentito i capelli rizza rmisi sulla nuca.

Poi udii la voce di Katherine.

- Signor Matthews I

Era affacciata a una finestra della scuola, e appariva molto agitata.

- Santo cielo, signor Matthews, venite subito, ve ne prego!

Era la prima volta che Katherine mi rivolgeva la parola dopo il famoso episodio. PiQ tardi seppi che aveva chiamato me perché ero l'unica persona in vista in quel momento. Meno male, quindi, che soffocai l'impulso di lanciarle uno sguardo amoroso. Sarebbe stato il momento meno indicato.

IV

Euridice Fox si senti sprofondare in un pozzo gelido. Girò e rigirò tra le dita il biglietto, sperando per un istante che una mano invisibile quanto miracolosa cancellasse quel che vi era scritto.

"Grazie a Dio, cara Euridice, quando riceverai questo biglietto, io sarò in viaggio verso la California. Hai un carattere troppo acido, bella mia, e il nostro matrimonio danneggerebbe almeno due persone. Per quanto mi riguarda, corro in tempo ai ripari. Ne ho abbastanza di Hawotack e di te. Ma non temere, non ti serbo rancore. Il non più tuo, Adolphous."

Di nuovo quella sensazione di freddo alla radice dei capelli e in mezzo al petto. La lettera costituiva un capolavoro di chiarezza. Euridice Fox si senti

venir meno. Non era necessario consultare l'enciclopedia per capire che quel foglio di carta era la sua condanna al zitellaggio. "Oh, Dio" pensò l'insegnante. "Oh,

Dio!" A ventotto anni, in un villaggio come Hawotack, trovare un marito... Naturalmente, prima di prendere il volo, Adolphous aveva rivelato ai quattro venti i motivi della sua decisione. Sarebbe diventata lo zimbello della gente. g Adesso si spiegava la gioia che sprizzava Adolphous nel congedarsi da lei prima di quello che doveva costituire uno dei suoi consueti viaggi d'affari in città. Era la gioia di chi spezza una catena. Ma era stata una catena, poi? Impedirgli di ubriacarsi, distoglierlo dal gioco, e indagare sulla vita che conduceva durante la permanenza in città. SI, lo aveva fatto con petulante tenacia, ma per inculcargli sani principi! morali e per prevenirlo contro le sgualdrinelle di città che conducono gli uomini alla rovina. Oh, ne era sicura: Adolphous andava a raggiungere una di quelle.

Orgoglio ferito, terrore dell'avvenire, stizza. Era troppo, in una volta sola, per le esili spalle di Euridice Fox.

Diede un'occhiata ai marmocchi: erano tutti chini sui quaderni, intenti a trascrivere un brano di prosa. Euridice senti di detestarli tutti, di detestare Hawotack, la scuola, la vita.

L'insegnante discese dalla cattedra, apri la porta, e usci nel corridoio. Nello stanzino attiguo alla direzione, versò l'acqua della brocca nella bacinella di ottone e vi immerse le mani fino al polso, poi si bagnò la fronte, le tempie e ancora i polsi. D'improvviso, con un gesto deciso, staccò lo specchio, lo depose a terra appoggiandolo alla parete e si ritrasse di qualche passo per osservarsi. Lo specchio le rimandò l'immagine di una donna dai fianchi forse un po' troppo forti, ma nel complesso dotata di tutti quegli attributi che richiamano l'attenzione degli uomini. Oh, no, concluse Euridice, se aveva faticato a trovare Adol-phous e poi l'aveva perduto, ciò non dipendeva certo dalla sua apparenza.

La giovane rimise lo specchio al suo posto, diede un calcio di stizza alla brocca vuota e prese una decisione. Glielo avrebbe fatto vedere, al fedifrago, chi era Euridice Fox. A costo di attraversare l'America su una di quelle infernali diligenze per piombargli addosso, glielo avrebbe fatto vedere.

Aprf di schianto la porta sogghignando al pensiero di quello che avrebbe fatto al traditore, ma rimase ferma sulla soglia. Vicino alla finestra che s'affacciava sul cortile, proprio di fronte a lei, si trovava un bambino sconosciuto. Non doveva contare più di sette anni e si premeva le mani sul basso ventre.

- Che cosa fai qui? - gli domandò Euridice.

- Aspettavo che usciste - le rispose il piccolo - mi scappa la pipi.

Una calda ondata di rossore e di sdegno. Ecco quel che si senti salire al viso la signorina Fox.

- Chi ti ha insegnato a parlare cosi, maleducato? - gridò, fuori di sé.

Intimidito da quel tono di voce, il piccolo si strinse nelle spalle, rivolgendole dal basso uno sguardo da cane frustato. E al tempo stesso, in seguito alla sollecitazione dichiarata un istante prima, portò una gamba davanti all'altra, stringendo le ginocchia. Intuf che c'era aria di percosse, comunque: o da quella sconosciuta o dalla mamma per aver bagnato i calzoni.

- Allora, chi sei? Che fai qui?

- Sono Billie Buchanan, signora - mormorò il marmocchio.

- Che fai qui dentro?

- Lo scolaretto, no?

- Non ti ho mai visto. Siccome sono la maestra, chi di noi due mente?

- Siete una maestra nuova?

- Nuova? Perché, tu chi conosci?

- La signorina Katherine - rispose Billie, indicando col mento la porta dell'aula.

- Katherine? Oltre che maleducato sei dunque anche bugiardo, Billie Buchanan! - sibilò Euridice Fox con gli occhi di fiamma.

Allora Billie ricordò una frase che papà rivolgeva alla mamma quando questa insisteva nel voler portare avanti una discussione sciocca.

- Okay, cara - disse - discuteremo più tardi, a mente serena. Ora, siccome voi l'avete fatta, abbiate pietà del povero piccolo Billie.

Una rossa deflagrazione accecò Euridice Fox. Alzò il braccio in un impeto di collera irrefrenabile e abbatté la mano sulla guancia del piccolo maiale. Lo schiaffeggiò di nuovo, gli tirò le orecchie, e nel farlo, oh, liberazione, le sembrava che al posto del marmocchio prendesse consistenza il corpo grande e grosso di Adolphous.

- Era una cosa orribile a vedersi, signor Matthews - disse Katherine. - Una furia, vi dico: scarmigliata, con gli occhi di una pazza. Non ho mai visto in vita mia una donna in quello stato.

- Ma chi era, buon Dio?

- Non lo so. Sono uscita dall'aula richiamata dalle grida del piccolo Billie, e ho assistito alla scena che vi ho descritto. Naturalmente, sono corsa subito a liberare il bambino. Sono certa che l'avrebbe ucciso, se no.

- Non esagerate, signorina She-perd - dissi. - Perché avrebbe dovuto ucciderlo?

- Si leggono tante storie sui giornali. Pazze, sadiche, donne frustrate nei loro sentimenti materni...

- Queste cose accadono nelle grandi città - risposi, per rassicurarla - non in un villaggio come Hawotack, dove tutti si conoscono. E a questo proposito, dovreste essere in grado di identificare la donna.

Katherine scosse lentamente la testa in segno di diniego, mentre i begli occhi le si empivano di sgomento.

- Un momento - disse d'un tratto, ricacciando indietro una ciocca di capelli. - Ho notato una cosa strana. - Fece una pausa ed ebbe quello strizzar d'occhi che era la mia delizia. - Non vestiva come me.

- Intendete dire che era sciatta?

Katherine non raccolse il complimento.

- Non voglio dire questo. Era vestita secondo una moda antiquata, ecco. L'ho vista solo per qualche istante, ma ho potuto notare la gonna lunga fino alle caviglie, e la camicetta chiusa al collo da un cammeo. Una moda fine secolo, direi.

- Santo cielo, l'abilità di voi donne... - incominciai a dire, ma mi interruppi di colpo. - Fine secolo, avete detto?

Katherine annuf.

Non potei evitare un'esclamazione.

- Che c'è, signor Matthews? Sapete qualche cosa?

Le presi una mano con decisione.

- Sentite, signorina Sheperd, non so niente di niente, ma oggi accadono delle cose strabilianti ad Hawotack. Harry Thomas, ad esempio, giura di aver ricevuto la visita del vicario Taylor.

- Di chi? - Katherine mi scrutò con sospetto.

- Sf, cara, del vicario Taylor. Un'apparizione, un'allucinazione, chiamatela come diavolo volete, vi sono altre tredici persone disposte a testimoniare di averlo visto in carne e ossa alle "Folies". Ma non basta - aggiunsi, senza consentirle di interrompermi. - Raoul Liggest è venuto su dal lago asserendo di aver veduto un battello a ruota, il "La-ke Superior King", che è andato distrutto almeno cinquantacinque anni fa. A scanso di contestazioni, quasi che le prevedesse, ha scattato delle fotografie, che ora è intento a sviluppare. Ma non> è finita. Pochi istanti prima che mi faceste l'onore di richiedere il mio intervento, ho visto scomparire un cane. Ma non inghiottito dalla terra o svaporato, il che sarebbe accaduto in un tempo misurabile, ma di colpo, come nei film quando assistiamo al trucco del demonio incarnato che scompare nell'attimo in cui il protagonista sta per mettergli le mani al collo.

Katherine continuava a osservarmi, incredula.

- Ora - continuai - a meno che Harry Thomas non abbia assoldato un ipnotizzatore per giocare un tiro colossale all'intero villaggio, non so come spiegare questa storia.

- Parola mia, signor Matthews - disse Katherine - ho l'impressione che vogliate prendervi gioco di me.

Feci di no col capo e le rivolsi uno sguardo che ebbe il potere di rassicurarla sulla mia buona fede.

- Credetemi - aggiunsi poi -dopo quanto è accaduto... tempo fa, *il* mio più vivo desiderio è di dimostrarvi il mio rispetto e la mia ammirazione.

L'accenno all'episodio truculento le accese lievemente le guance, ma Katherine preferì ritornare sulla strada maestra.

- Quella donna, dunque, sarebbe...

- Niente di più probabile che fosse un'insegnante di... sessantanni fa.

- Un fantasma?

Katherine liberò la sua mano dalle mie.

- Un fantasma o lei in persona, non so che dirvi - risposi.

- Ma raccontatemi che cosa è accaduto dopo il vostro intervento.

- Ho condotto Billie all'aula e ho richiuso la porta. Quando mi sono voltata verso la sconosciuta per avere una spiegazione, la donna era scomparsa. L'ho cercata in direzione, nello stanzino, in giardino. Non c'era più.

Mi accarezzai il mento, perplesso. In un mio fumetto poliziesco, che cosa avrebbe fatto a questo punto l'eroe?

- Vorrei parlare a Billie - dissi.

Katherine percorse il tratto di corridoio che ci separava dall'aula, e chiamò il bambino. Billie venne fuori, e prima di muoversi alla mia volta, gettò delle occhiate timorose alle due estremità del corridoio.

- Vieni, Billie - lo esortai, allargando le braccia - non c'è più.

Il piccolo mi raggiunse. Lo sollevai e lo feci sedere sul davanzale della finestra.

- Chi era quella brutta strega? - mi chiese.

- L'hai detto: una strega.

- Allora esistono!

- Non nel senso che credi tu: quelle sono le streghe delle favole. La donna che ti ha picchiato è forse una pazza.

Billie tirò su col naso. Aveva ancora le guance e le orecchie arrossate.

- Ascolta, caro - gli dissi -quella donna ti ha parlato?

- Certamente.

- E che ti ha detto?

- Mi ha detto di essere lei la maestra - e Billie rivolse a Katherine uno sguardo carico di tutta l'espressione di fedeltà di cui può essere capace un bambino di sette anni.

- Ti ha detto il suo nome, Billie?

- Non mi ricordo...

A questo punto Katherine ebbe l'idea buona.

- Un momento - disse. - Billie, vieni con me.

Lo aiutò a scendere dal davanzale, e poi lo guidò verso la direzione.

A una parete c'era una grande bandiera stellata, assieme alla fotografia del Presidente. Ai due lati della bandiera, poi, in un paio di riquadri incorniciati apparivano le fotografie degli insegnanti che si erano succeduti alla scuola dal 1870 in poi. Katherine soffermò lo sguardo su una foto e potei notare che rabbrividiva. Poi prese Billie tra le braccia, e tenendolo sollevato, lo fece avvicinare alle fotografie.

- Osserva bene, Billie, e dimmi se quella donna somigliava a qualcuna di queste - gli disse.

La risposta arrivò immediatamente.

- Eccola! - strillò Billie, puntando un dito.

- Euridice Fox - lesse Katherine - dal 1879 al 1885. L'ho

riconosciuta anch'io - mi disse, dopo aver rimesso a terra Billie.

Il mio nome gridato dalla strada mi fece volgere verso la finestra. Mi affacciai. Il giudice Chadwell, sviluppando una velocità sproporzionata agli anni e al suo volume, correva verso la scuola agitando in aria delle fotografie ancora umide. Gli altri uomini gli tenevano dietro.

- Santo cielo, Steve - diceva - Santo cielo!

E nel vocabolario inglese sembrava che non esistessero altre parole per lui.

- Cercate di ricordare, Euridice - la esortò con patema premura il vicario Taylor.

Distesa sul divano, una pezzuola sulla fronte e una boccetta di sali sotto il naso, Euridice Fox si lasciò sfuggire un gemito. Anabel si chinò sopra l'amica e le sfiorò i capelli con una lieve carezza. Gli uomini e le donne di Hawotack si erano radunati in un battibaleno, e adesso si pigiavano sotto il portico cercando di guardare nell'interno della casa.

- Sforzatevi, Euridice - disse Anabel - un po' di buona volontà, amica mia. ,

L'insegnante si tolse la pezzuola dalla fronte e fece cenno di volersi

raddrizzare. Il vicario e la sorella l'aiutarono.

- Era piccola - bisbigliò Euridice - aveva una gonna che le modellava i fianchi e le gambe, e arrivava appena più giù del ginocchio... La camicetta sfaccia- I

ta, i capelli corti e un profumo... Dio mio, quel profumo!

- Ci state fornendo l'immagine di una peccatrice pubblica - azzardò il vicario.

Euridice chiuse gli occhi e rabbrividì.

- Orribile, signor vicario!

Horace Taylor si eresse in tutta la sua statura.

- Che diavolo ci faceva quella baccante nella scuola? Chi 6? Da dove *è* venuta? Dove si trova?

Troppa angoscia per l'angusta capienza di un petto umano.

- Non ho avuto il tempo di saperlo - piagnucolò l'insegnante.

- Troppi segni premonitori -tuonò ancora l'ecclesiastico. -Si avvicinano tempi duri. Se non proprio il Tempo... - concluse in un bisbiglio.

- E quel bambino, mia cara -intervenne Anabel - siete sicura di aver udito bene il suo nome, Billie Buchanan?

- Sicurissima - confermò Euridice.

- Abbiamo un Billie Buchanan ad Hawotack - disse il vicario, sbarrando gli occhi - ma, santo cielo, è un uomo di trentanni e sta per sposarsi. Non credo che la condotta di Adolphous vi abbia sconvolta al punto da farvi scambiare un uomo di trentanni con uno scolaretto.

- Non voglio sentire quel nome! - gridò Euridice. - Mai più!

- Certo, certo, si è comportato in modo spregevole - la confortò Anabel - ma adesso *è* importante che ricordiate quel che è accaduto dopo. Lo sceriffo deve

conoscere tutti i particolari.

- Quella strega mi ha strappato il bambino e lo ha fatto entrare nell'aula. Poi, non so, mi è sembrato che entrasse anche lei. Fatto è che non l'ho vista più.

- Continuate - disse il vicario.

- Sono rientrata in aula, e l'ho trovata come l'avevo lasciata: i bambini continuavano a copiare il brano... Esattamente come prima. Tranne questo - Euridice rettificò la sua posizione sul divano, e si sfilò di sotto una rivista.

- Ho trovato questo ai piedi della cattedra. Ecco perché sono stata male e ho invocato aiuto.

Horace Taylor prese la rivista e ne lesse la testata: "Detective".

- Uhm, letteratura avventurosa - mormorò. Poi prese a sfogliarla. - "La cicatrice blu" - lesse a voce alta, e il suo sguardo si soffermò sulle illustrazioni. Anabel lo vide impallidire. - Che diavolo... - riprese a dire il vicario, ma fu interrotto da un principio di soffocamento.

In quei disegni tutto era innaturale: l'abbigliamento degli uomini, l'architettura degli edifici, delle strane vetture che saettavano per le strade senza cavalli che le tirassero.

- La data, signor vicario, la data - gli suggerf Euridice, con voce rotta dall'emozione.

Horace Taylor riportò lo sguardo sulla testata e lesse: Minneapolis, 15 maggio 1950.

Anabel fece appena in tempo a sorreggerlo e a porgergli il boc-cettino dei sali.

Le dodici ballerine delle "Folies" e il pianista confermarono pubblicamente quanto aveva raccontato Harry Thomas; e se qualche dubbio potè sussistere sul fatto che alcuni uomini fingessero di credere alle ragazze per compiacenza e nella speranza di entrare nelle loro grazie, l'evidenza delle foto scattate da Raoul Liggest fugò ogni residua riserva, se mai ve ne erano,

su quello che il campione di pesca aveva veduto. In quanto a me, non avevo motivi per dubitare di Katherine e di Billie. Oso sperare, infine, che sulla faccenda del servizievole cane bastardo mi si voglia credere sulla parola.

D'altra parte, , di quanti erano radunati nella piazza di Hawotack, credo che nessuno mancasse di rilevare la stupefacente coincidenza degli avvenimenti succedutisi in quelle ore e che ho cercato di riportare quanto più fedelmente possibile.

Mancava poco a mezzogiorno, e tutto il villaggio si era riversato intorno ai protagonisti. Certuni erano stati richiamati dalle grida del giudice Chadwell quando lui si era diretto verso la scuola come un ossesso; altri erano stati avvertiti da parenti e amici, e avevano voluto partecipare allo stupore generale. Infine, poiché la voce si era sparsa come portata dal vento, perfino gli operai intenti a mettere a punto i numerosi chalets disseminati nei boschi tutto intorno al 'villaggio e su per la collina, avevano sospeso il lavoro per accorrere in piazza.

L'impresario, Liggest, e il mio idolo, facevano ognuno centro a sé, in mezzo alla curiosità e alla sorpresa della gente.

Jessica Jones, la levatrice, svenne. Qualcuno propose di suonare la campana della chiesa. Al nostro vicario, allarmato da quel rivoluzionario raduno, le notizie furono recate personalmente dal giudice. Inchiodato a letto dal suo consueto attacco di gotta di ogni primavera, il reverendo Arrow ne rimase vivamente impressionato e chiese di esser lasciato solo per poter meditare sull'accaduto. William Walsh, il sindaco, era stato invece uno dei primi ad accorrere, e adesso si spostava da un gruppo all'altro, gli occhi spiritati e la fronte coperta di sudore, come il Comandante di una guarnigione assediata il quale si domandi con angoscia chi diavolo mai gli abbia riversato sulle spalle promozione e responsabilità. Comunque, ogni volta che qualche cittadino lo sollecitava in merito, rifiutava di far suonare le campane. In un anno, fu quello il primo provvedimento saggio che gli vidi adottare. A che sarebbe servito il suono della campana? Non certo a dare l'allarme, ché tutta Hawotack era già sufficientemente allarmata. Siccome i momenti di pericolo e di confusione sono i più indicati per capire la psicologia delle masse, conclusi che quell'insistere a compiere un gesto cosi inutile, fosse il riaffiorare della primordiale fiducia nei rumori per mettere in fuga gli spiriti

maligni.

In mezzo alla mischia, William Curtiss resisteva alle cariche e alle spinte: taccuino e matita tra le dita, il giornalista rivolgeva domande acute, chiedeva particolari sul numero di ponti di cui era dotato il battello e sul modello dell'abito talare indossato dal vicario Taylor.

- Lo sceriffo, dov'è lo sceriffo Martin? - gridò a un tratto qualcuno. Un profondo silenzio, seguito a breve distanza da un sordo boato di approvazione rispose alla domanda. Ognuno in cuor suo sentf, confusamente, che il capo della polizia sarebbe stato in grado di dipanare la matassa. Ma lo sceriffo non si trovava in piazza né in ufficio, annunciò poco dopo un giovanotto spedito a invocarne l'intervento.

Lo sceriffo non avrebbe tardato a venire.

Prima di lui, però, comparve la vecchia Colette Marechal. Era una donna alta e ossuta. Ad Hawotack la chiamavano "la Marsigliese", e ciò era dovuto non tanto all'origine della sua famiglia, la quale proveniva dalla Borgogna, quanto al fatto che Colette, dopo aver partecipato alla guerra del '14-'18 in qualità di infermiera volontaria, era ritornata dalla terra degli avi con un'acuta inclinazione alle fanfare militari. Da anni e anni, al levarsi del sole, si buttava giù dal letto e azionava un vecchio grammofono a tromba dal quale si levavano immancabilmente le note dell'inno nazionale francese. Per due ore almeno, ogni mattina, le note marziali risonavano nelle strade di Hawotack, mentre Colette accudiva alle faccende domestiche con piglio militaresco. Questo suo comportamento e l'estrema legnosità del carattere, più che una massaia, contribuivano a farla apparire come un colonnello in pensione.

Ma quel giorno, procedendo alla volta della piazza, la Marsigliese aveva un piglio tutt'altro che militare. Il pallore del viso e un certo tremore alle mani richiamarono subito la nostra attenzione su di lei. Dati i precedenti della mattinata, e il mutamento avvenuto nell'anziana infermiera, tutti fummo certi che avesse qualche cosa da raccontare.

Semplicemente questo: rientrando a casa dallo spaccio di alimentari, era stata sorpresa dalla presenza di due sconosciuti nel soggiorno, un uomo e una donna. Lui era seduto, intento a leggere, e la donna sbucciava dei piselli,

raccogliendo i baccelli vuoti nel grembiule. Per un istante,. Colette aveva temuto di essersi sbagliata di casa, ma un rapido sguardo ai mobili e alle suppellettili familiari l'aveva persuasa del contrario. Dopo aver osservato la Marsigliese con aria un po' seccata, lo sconosciuto aveva detto alla sua compagna: "Tiensl Qui est cette dame là?". La lingua familiare aveva piacevolmente sorpreso Colètte, la quale aveva pensato all'arrivo di chi sa quali dimenticati parenti. Ma la logica aveva avuto subito il so-prawento: non si arriva d'improvviso in casa di qualcuno e ci si mette a leggere il giornale e a sbucciare piselli. Allora, facendo ricorso alla sua forza d'animo, e adoperando il francese, l'anziana infermiera aveva domandato a quegli sconosciuti chi mai fossero e cosa facessero a casa sua. "Casa vostra?" aveva risposto l'uomo sempre in francese, con un sorriso. "Direi il contrario! Noi siamo in casa nostra, signora!". A casa loro? Un pensiero, un sospetto, un ricordo: Colette era stata sul punto di impazzire. Si era voltata lentamente verso la parete che accoglieva la pinacoteca di famiglia. Sul caminetto c'era il ritratto di Monique e Gaston Marechal, i suoi nonni, morti entrambi nel 1890, giusto un anno prima che nascesse lei, Colette.

E quei due, adesso, erano seduti nel suo soggiorno, a leggere il giornale e a sbucciare piselli.

La levatrice, che aveva appena ripreso i sensi, lanciò un grido acutissimo, e fu giocoforza accompagnarla all'interno della scuola: era sull'orlo di una crisi isterica e la prudenza imponeva di sottrarla alla vista delle altre donne per non provocare una reazione a catena...

Colette fu fatta sedere su una panchina, e la piccola Debbie, moglie di Hannibal Murphy, la mise al corrente di tutto.

In quel momento, nella strada che degradava dalla collina si levò un gran polverone. Poco dopo, la lucente automobile dello sceriffo si arrestò con stridio di freni, e il grosso Martin schizzò fuori respirando a fatica.

- Lo avete preso? - chiese.

- Preso chi? - gli domandò il giudice.

- Il ladro, buon Dio - ringhiò lo sceriffo. - Nella mia carriera, mai accaduta

una cosa simile.

Non ci volle poco per calmarlo e convincerlo a parlare senza dare in smanie. Un'ora prima, raccontò Martin, mentre effettuava un giro su per la collina, aveva pensato di controllare come procedevano i lavori allo chalet del senatore Weston; da una finestra del villino, mentre percorreva il vialetto, aveva visto sgusciare un uomo di circa vent' anni, che sorreggeva un televisore portatile. All'avvicinarsi dell'auto, il ladruncolo si era fermato, assumendo un'espressione decisamente sbigottita. Martin era pronto a giurare che a determinare questo sentimento fosse stato la vista dell'automobile più che la presenza della Legge. - Non diversamente avrei sbarrato gli occhi, io - precisò -r alla vista di un'astronave di marziani. - Prese fiato e si portò una mano al petto. - Non sono pazzo e non bevo nelle ore di servizio - assicurò - quindi dovete credermi: quando mi sono slanciato alla sua volta ponendo mano alla rivoltella, quel delinquente è scomparso. Sissignori, inghiottito dalla terra. Mi sono guardato Intorno, ho frugato tra i cespugli e tra gli alberi. Niente. Scomparso. E con lui il televisore.

- Di che marca era? - gli domandò il direttore del "Demo-crat", la matita vibrante di emozione professionale.

- Che diavolo ne so? - gridò il poliziotto.

Il nostro buon vicario, trascinato sulla sedia a rotelle aveva fatto in tempo a udire il racconto dello sceriffo, levò le braccia per imporre il silenzio e si schiari la voce:

- Ho meditato a lungo, amici miei - disse - e ho deciso di esorcizzare il villaggio.

- Che diavolo può mai essere? - domandò Silas Pomeroy, stringendosi la catena dell'orologio a un dito, fino a farlo diventare esangue.

Intorno alla misteriosa scatola si era radunata una folla di curiosi. Ecco un nuovo motivo di stupore, dopo i racconti del vicario e di Euridice Fox.

L'ecclesiastico pose una mano sulla spalla di Alfred Cummings, il figlio del boscaiolo.

- Ripeti adesso a me quanto ti è accaduto, figliolo - gli disse.

Alle spalle del vicario si levò un mormorio di approvazione.

- Ritornavo a casa dopo essere stato a pesca - incominciò a dire Alfred Cummings, un biondo lentigginoso dagli incisivi sporgenti - quando, arrivato all'incrocio del sentiero con la mulattiera che conduce alla collina, ho visto una costruzione. Dapprincipio ho creduto di aver sbagliato strada. Non era possibile che in cosf poche ore qualcuno avesse potuto tirare su una casa di quelle proporzioni. Ma conosco troppo bene i luoghi per aver fatto uno sbaglio del genere. Perciò, incuriosito, mi sono avvicinato a una finestra e l'ho spinta. Ha ceduto facilmente. Affacciando la testa, ho notato che la casa era ammobiliata di tutto punto, con strani mobili rilucenti e dalle linee dritte. Più per curiosità che per altro - prosegui", rivolto al vicario, come per discolparsi - mi sono trovato dentro. Tutto mi sembrava nuovo, attraente e misterioso. Questa scatola era posata su un tavolino ed era ancora muta...

- Muta? Che significa? - domandò il vicario, aggrottando le sopracciglia.

- Ci sto arrivando, signore -rispose. Alfred. - Ho visto tutti questi bottoni e i pulsanti e ho incominciato a toccarli. A un tratto ho girato questo e dopo qualche istante ho udito delle voci.

- Poi? - incalzò il vicario.

Il volto di Alfred era coperto di sudore. Nella folla, un vecchietto sdentato ridacchiava guardando la scatola.

- Poi, signore, in questo riquadro si è accesa una luce... e... ed è apparsa una donna!

Qualcuno si lasciò sfuggire un grido. Il vicario si slacciò il colletto.

- Una donna, come?

- Sorridente, signore.

- Che faceva oltre che sorridere? Ti ha parlato? il giovanotto annuì gravemente. Vi fu un lungo silenzio.

- Che cosa ti ha detto? - La voce del vicario era udibile a stento, e il vecchietto pose una mano a imbuto vicino all'orecchio.

- Ha detto: "Volete dormire sulle nuvole?" - Alfred deglutì. -A questo punto l'ho vista per intero, ma non più grande di un gatto. Indossava una trasparente camicia da notte ed è andata a sdraiarsi su un materasso.

- E poi?

In previsione del peggio, Anabel introdusse una mano nel marsupio del grembiule, e strinse la boccetta dei sali.

- Poi, ha mosso l'indice, signore, come per invitarmi, ha sorriso, mi ha strizzato un occhio, e mi ha detto con voce vellutata: "Sogni d'oro, su materassi Pinkerton. Il materasso dei vostri sogni".

Alcune donne piangevano. Gli uomini, come inebetiti, portavano lo sguardo ora alla scatola, ora al ragazzo.

- Ho pensato a una diavoleria - continuò Alfred - e ho premuto di nuovo il bottone. La donna è scomparsa. Allora ho deciso di portare in paese la scatola. L'ho sollevata, ho visto che un filo si staccava dalla parete e sono uscito. E' stato allora che è arrivato l'omone a bordo di quella carrozza.

- Senza cavalli - gli rammentò il vicario.

- Sì, signore. Si è precipitato su di me, ma ecco che d'improvviso non l'ho visto più. Né lui né la casa ho visto più, e mi sono trovato nel bosco con quella scatola sulle braccia.

Correndo a perdifiato, arrivò John Mortimer.

- Non c'è - annunciò - in quel posto non c'è nessuna casa.

I duecento abitanti di Hawotack fissarono il vicario Taylor. Questi non fece attendere le sue decisioni.

- Uomini - gridò, levando un indice in aria - affastellate della legna in questo

posto. Bruceremo la scatola diabolica.

Mentre gli uomini si dirigevano alle legnaie più vicine, arrivarono Monique e Gaston Marechal. Il loro racconto non destò eccessiva sorpresa, dati gli scarsi elementi demoniaci contenuti in esso. Comunque, il vicario volle ascoltarli fino in fondo, e alla fine levò solennemente le braccia, come a voler abbracciare tutto insieme il suo impaurito gregge.

- Non temete, fratelli miei -declamò, con voce ispirata. -Le potenze infernali non prevarranno. Esorcizzerò il villaggio.

Non ricordo l'istante preciso in cui accadde. D'un tratto, in mezzo a noi, si levò un'alta fiammata. I più esposti al fuoco si ritrassero con grida di raccapriccio, mentre lo sceriffo Martin, come pietrificato, in atteggiamento di stupore, indicava verso il centro della pira.

- Li, guardate I - lo udimmo gridare - il televisore!

Tra le fiamme, infatti, crepitando allegramente, c'era un apparecchio.

Né il vecchio Curtiss né alcuno di noi cercò di distinguerne il marchio di fabbrica, anche perché, immediatamente dopo le prime grida, accadde un fatto inspiegabile e mostruoso.

Di colpo, la gente di Hawotack si era moltiplicata, come se negli spazi liberi tra un cittadino e l'altro, tra i gruppi e i capannelli, si fossero introdotti, scaturiti dalla terra, altri uomini, donne e bambini. Dapprima il fenomeno non fu molto chiaro, anzi, non riuscii a discernere il contorno delle cose, ma a poco a poco quella nebbia si dissipò e potei rendermi conto della realtà. I nuovi venuti, se cosi posso definirli, sembravano usciti di peso da un film ambientato alla fine del secolo scorso: uomini barbuti e baffuti con pittoreschi panciotti a fiori, e donne che' indossavano ruvidi indumenti di cotone. Nel silenzio interrotto solo dal crepitio del televisore che ardeva, 'rimanemmo tutti immobili, come in un collettivo sogno angoscioso. Poi, una voce mormorò sommessa:

- L'Apocalisse...

A rompere l'incantesimo con quelle parole era stato un corpulento ecclesiastico. Aveva gli occhi lucidi e il petto gli si sollevava in un respiro affannoso. E tra le dita... Dio, che cosa aveva tra le dita? Mi mossi di qualche passo, ma il gesto fu superfluo: avevo già riconosciuto la copertina dell'ultimo numero di "Detective"!

- E' lui - disse, con voce rotta di pianto, una delle ballerine delle "Folies".

Si levò un mormorio sommesso, di paura e di sgomento, quindi delle voci isolate di terrore, infine Hawotack fu un vociare ininterrotto che dilagò fino al lago e ai boschi.

Colette la Marsigliese puntava un dito contro due anziani signori, ripetendo con esasperante monotonia: "Mon grand-père, ma grand'mère...". Ed era a dir poco pittoresco vedere di fronte gli uni all'altra nonni e nipote della stessa età. Harry Thomas e il vicario Taylor si fissavano negli occhi. Un giovanotto smilzo indicava Raoul Liggest, aprendo e chiudendo la bocca come un pesce che agonizzi. Lo sceriffo Martin, cosi grande e grosso, era crollato in. ginocchio e singhiozzava con le mani premute contro il viso, mentre un altro giovanotto . gridava non ricordo più che cosa a proposito di una carrozza sprovvista di cavalli. Al cospetto di una giovane donna la cui fotografia era appesa nella direzione della scuola, il piccolo Billie faceva smorfie di scherno, rifugiato dietro la signora Buchanan. Katherine venne a stringersi al mio braccio.

Strano che un cosi gran numero di immagini si sia impresso nella mia mente, nel volgere di venti o trenta secondi, poiché questa fu la durata approssimativa del fenomeno. Del quale conservo un ricordo lucido che mi permette di ricostruite nei particolari ciò che accadde vicino a me. E cosi, ricordo che tutto ebbe termine nel momento stesso in cui sentii al braccio la stretta di Katherine. Come era apparsa, la visione scomparve. Nello scrivere visione, naturalmente, adopero un termine improprio, poiché quelle figure non avevano l'evanescente aspetto di fantasmi, ma una concreta consistenza.

Non mi curai del séguito. Con la gola serrata da un groppo di nausea, mi liberai da Katherine e mi trascinai verso il mio alloggio. C'erano strani suoni nell'aria: rauchi respiri affannosi, gemiti, urla strazianti.

Raggiunsi la casa senza voltarmi, affrontai faticosamente le scale e l'ultimo ricordo che ho è di aver aperto la mia porta sentendo la nausea salirmi al naso e agli occhi.

VI

Dovevo essermi addormentato sul terrazzo. Ero sprofondato nella sedia a sdraio, sotto i piedi avvertivo la sconnessura delle assi, ed ero tutto infreddolito. Aprii per un istante gli occhi. Era scesa la notte, una limpida notte di primavera piena dei buoni odori del bosco. Il silenzio di Hawotack era rotto solo dal latrato di cani solitari e lontani. Sebbene intirizzito, non ebbi la forza di rientrare. Richiusi gli occhi e trassi un sospiro di sollievo: nessuna traccia più dell'orribile nausea del pomeriggio. Dovevo aver dormito non meno di sei ore, mi dissi, e riandai col pensiero agli avvenimenti della giornata.

Nel rigirarmi sulla sedia per modificare la mia posizione, avvertii una presenza accanto a me. Miss Drinkwater, di certo, esausta dopo una giornata di gioco. Chi sa se i cani del villaggio avevano avuto delle visioni simili alle nostre... Sarebbe stato interessante assistere all'incontro di Miss Drinkwater con un cane vissuto un secolo prima. Vissuto? Ecco che mi sorprendevo ancora una volta a usare un termine improprio. Il vicario Taylor, Euridice Fox, gli abitanti del villaggio di sessanta anni fa in cui ci eravamo imbattuti singolarmente e poi in una sorta di raduno generale, non avevano affatto l'aspetto di trapassati. Il fenomeno doveva avere uri nome preciso: noi e loro, anche se per pochi istanti, eravamo stati proiettati in un tempo che non ci apparteneva. Ecco una soluzione per uccidere Pat Andes, pensai: una macchina del tempo che lo spedisse a ritroso nella storia dell'umanità e lo deponesse nelle fauci di un dinosauro. Naturalmente, accantonai subito l'idea: conoscevo i criteri! cui si ispirava il corpo redazionale di "Detective": plausibilità, logica, e nessuna contaminazione fantascientifica. La nobile arte della letteratura poliziesca non ammetteva di essere degradata a tal punto.

Allungai una mano e cercai la testa di Miss Drinkwater. Ma ciò che per un momento mi sembrò una testa di cane, in realtà era un ginocchio di donna.

Balzai in piedi. Nella penombra c'era Katherine.

- Io, questa volta... lo giuro... - farfugliai, ma lei mi rassicurò con un sorriso.

- Miss Drinkwater è qui -disse, indicandomi la cagnetta allungata ai miei piedi, niente affatto desiderosa delle mie carezze, sazia di quelle di Salomone.

- Cosa è accaduto, signorina Sheperd? - domandai. La presenza di Katherine a casa mia, e a quell'ora, mi mise addosso una piacevole eccitazione.

- Non riuscivo a star sola a casa.

E invece di cercar la compagnia di gente amica, era venuta da me. Ne fui intenerito.

- Credo di aver dormito tutto il pomeriggio - le dissi. -Che cosa è avvenuto dopo quella scena in piazza?

- Niente - rispose Katherine. La scrutai dubbioso. - Proprio niente - ripetè. - Quello deve essere stato il gran finale. -Ma a questo punto si protese verso di me con fare ansioso: -C'è una spiegazione, signor Matthews?

Scossi il capo. - A meno che... - dissi dopo un po'.

- A meno che?

- Pensavo a un caso di suggestione collettiva. In altre circostanze sarebbe plausibile.

- In questo caso no? Che cosa vi fa supporre che non lo sia stato?

Riempii lentamente il fornello della pipa.

- Un fatto fondamentale - spiegai. - Il gran finale, come lo a-vete definito voi poco fa, è stato preceduto da qualche cosa. Prestatemi attenzione: Harry Thomas racconta la storia del. vicario Taylor, Raoul Liggest quella del battello a ruota, e voi quella di Euridice Fox. Fin qui non possiamo parlare di suggestione collettiva, perché ognuno di voi ha vissuto la propria esperienza all'insaputa dell'altro. E questo vale anche per lo sceriffo, per la Marsigliese, per me.*, con il cane bastardo.

Katherine era stata ad ascoltarmi tormentandosi le mani.

- Non può essersi trattato di una serie di coincidenze, quasi impossibili, strane quanto volete, ma sempre coincidenze?

- Impossibili coincidenze, signorina Sheperd. Gettate via il quasi.

- Esiste una legge delle probabilità.

- Non possiamo invocarla in questo caso, metterebbe completamente a soqquadro il mondo scientifico.

- Eppure - disse Katherine -questa potrebbe essere la spiegazione. Oh, signor Matthews -aggiunse con calore - "deve" essere la spiegazione. Harry, lo sceriffo, e io, raccontiamo ognuno la propria storia. Ci troviamo d'accordo sul fatto che i personaggi sembrano appartenere a un anno imprecisato della fine del secolo scorso. Basta questa circostanza, comune ai tre racconti, per far localizzare nel tempo un periodo, preciso. Poi, siamo-riuniti tutti in piazza e raccontiamo di nuovo. Chi ascolta ne è impressionato, ma la sua immaginazione lavora, ed ecco che d'improvviso ci troviamo tutti immersi nella Hawotack di sessanta o settantanni fa.

- State trascurando un particolare, signorina - le feci rilevare - i protagonisti dei singoli episodi accaduti questa mattina hanno dimostrato chiaramente di riconoscere i "nostri". Ed erano stupiti e spaventati quanto noi. Su questo punto non può esistere alcun dubbio.

- E per quale motivo ritenete di non essere stato vittima anche voi della ipotetica suggestione collettiva, signor Matthews?

L'osservazione di Katherine era giusta, ma avrei preferito che non lo fosse. Quasi che leggesse nel mio pensiero, lei mi sorrise.

- Proprio còsi - disse poi. -Pensateci, signor Matthews; deve essere cosi. E' necessario esserne convinti tutti se non vogliamo impazzire.

Indicai verso le case del villaggio.

- Che cosa hanno deciso?

- Lo sceriffo e il giudice sono partiti nel pomeriggio per Duluth. Alcuni insistevano perché telefonassero, ma è stato più saggio decidersi ad andare. E' pericoloso che le autorità credano a una trovata pubblicitaria per attrarre i turisti.

- Nel frattempo non è accaduto niente?

- Niente, ve l'ho detto. Molti trascorreranno la notte in casa del vicino.

- L'unione fa la forza - scherzai. - Ma la vostra scelta non è stata molto felice. Sono di una debolezza spaventosa, io.

Katherine si alzò.

- Avete qualcosa in casa? Potremmo anche cenare - disse.

Mi alzai a mia volta, accesi la luce nella stanza ed entrai in cucina. Presi dello scatolame dallo stipo, dei piatti, e le posate. Katherine era intenta a sbarazzare il tavolo dalle carte. La sua figura piccola ma ben modellata, il dolce profilo e la grazia dei gesti, adesso, nell'intimità della mia casa mi appariva più irreale di quando la rievocavo nella memoria, mi infusero una struggente tenerezza. Primavera, notte, silenzio, odor di bosco... Era la normalità, la vita entro i suoi confini. Gli incubi del mattino sembravano lontani un secolo. Feci uno sforzo per non prendere Katherine tra le braccia.

- Sapete - disse lei - sono felice di aver veduto voi nell'affac-ciarmi alla finestra delia scuola. Se non altro, questa incredibile storia ha avuto il merito di spezzare il ghiaccio tra noi. - Fece una pausa e mi guardò dritto negli occhi. Poi aggiunse: - Era molto tempo che lo desiderava

Sissignori, arrossii come un quindicenne alle prime schermaglie.

- Diavolo, signorina Sheperd -esclamai - arrivati a questo punto possiamo passare senz'altro a chiamarci Katherine e Steve, gettando dalla finestra il signore e la signorina.

Mi ero scoperto una timidezza che cercavo di mascherare posando a disinvolto.

Katherine agitò un dito alla mia volta.

- E' contro le buone norme di Hawotack che una donna prenda l'iniziativa, Steve. Perché non l'avete fatto voi?

Spiegai la tovaglia.

- Temevo che foste ancora in collera.

- Santo cielo, certo che lo ero.

- A distanza di un anno, posso permettermi di presentarvi le mie scuse, Katherine?

Lei rifletté, le mani a mezz'aria.

- Eravate ubriaco fradicio -disse.

Lo ammisi.

- Bene, vi scuso. Sediamoci e brindiamo alla nostra amicizia.

Brindammo con la birra ghiacciata e poi incominciammo a mangiare,

- Come va il vostro ginocchio? - mi domandò Katherine a un tratto.

- Meglio - risposi, sperando che cambiasse argomento.

- Sapete, Steve, a volte penso che il bastone lo adoperiate per civetteria.

Rimasi a fissarla senza capire.

- Dico sul serio. Credo che ne possiate fare a meno, sempre che lo desideriate.

- Certo che lo vorrei...

- Allora smettetela di compatirvi come un ragazzo punito dalla mamma. Per

incominciare, gettate via il bastone.

- Katherine, non potete sapere...

- So tutto - m'interruppe con vivacità. - Be' - aggiunse - so qualche cosa. Ad Hawotack la gente si occupa volentieri dogli affari altrui. - Si riprese. - Pensate al vostro lavoro e fatemi capire, ad esempio, come diavolo sopprimerete Pat Andes.

- Che cosa? - gridai.

Fu come una folgore caduta tra noi due. Ci guardammo negli occhi e scoppiammo a ridere. Avevo ancora nelle orecchie le sue parole di un anno prima: "E poi, signor Matthews o come diavolo vi chiamate, vergognatevi di guadagnarvi la vita scrivendo per quelle ridicole riviste. Se difendesse da me, le brucerei tutte".

- Ma si - ammise Katherine -leggo "Detective" da quando ho saputo che è la rivista per la quale lavorate. Il vostro orgoglio è soddisfatto, adesso?

- Sono nell'Olimpo - esclamai - e credo che Pat Andes farà una fine che riscuoterà il vostro plauso incondizionato.

- Sapete che cosa ero intenta a fare mentre quella strega percuoteva Billie? Leggevo l'ultima puntata. A proposito, non ho più trovato il fascicolo a scuola. Volevo sottrarlo alla vostra vista

- Il fascicolo era a scuola? -domandai, boccheggiando.

- Sì..

- Katherine - le dissi, e l'espressione del mio viso doveva essere orribile, perché la vidi impallidire. - Katherine, io non lo sapevo.

- Non sapevate che cosa?

- Che voi leggeste "Detective", e che aveste dimenticato l'ultimo fascicolo a scuola.

- Ma che importanza ha, Steve?

- Ne ha, Katherine. Il fascicolo l'ho visto in mano al vicario Taylor. Non può essere stata suggestione. Io "non sapevo".

Rimanemmo a fissarci come due idioti.

Un acuto sibilo proveniente dall'alto ci scosse. Sul terrazzo vidi riflettersi un vivo bagliore che sembrava provenire dalla direzione della chiesa. Era una luce intensa, irreale. Nel villaggio non esisteva alcuna sorgente in grado di produrla. E poi, quel sibilo sempre più lacerante... Katherine rabbrividf. Mi alzai, corsi al terrazzo e mi affacciai. Quel che vidi mi paralizzò dallo stupore. Un velivolo di forma ovoidale scendeva dolcemente sul villaggio emettendo quel sibilo e una sottile striscia di nebbia azzurrina.

- Steve... - mormorò Katherine alle mie spalle.

- Non temete - le dissi. Le cinsi le spalle e la strinsi a me.

La chiesa metodista di Hawotack era scomparsa. Al suo posto si ergeva una grossa cupola di materiale trasparente che irradiava la vivida luce che mi aveva richiamato sul terrazzo. Il velivolo ovoidale si posò accanto alla cupola, il sibilo scomparve, e da un portello usci un uomo insaccato in una tuta fosforescente. Si guardò intorno e d'improvviso ci scorse. Lo vedemmo muovere qualche passo verso di noi e arrestarsi a pochi metri dalla mia casa. L'uomo apri la bocca, fece per dire qualche cosa... e scomparve. Scomparve assieme al velivolo e alla cupola luminosa.

Il cervello umano è uno strano, misterioso labirinto, dove spesso il filo di Arianna è a portata di mano senza che noi si riesca a scorgerlo. Non altrimenti si spiega il fatto che solo allora, a distanza di dodici ore dalle prime manifestazioni, e ancora sotto ì'impressione di un nuovo, sconcertante fenomeno, io pensassi al dottor Hans Druker sentendo nascere in me la convinzione che lo scienziato fosse legato in qualche modo agli avvenimenti di Hawotack.

VII

Il Nauta percorse lo stretto corridoio e spinse la porta di fondo. Il Faber non si volse a guardarlo e attese che l'altro richiudesse, prima di alzare una mano verso il commutatore.

- Non spegnere ancora - disse il Nauta.

L'altro, che indossava la tuta bianca dei tecnici, rimise giù la mano e si volse a osservare il nuovo venuto.

- Qualcosa non ha funzionato? • domandò.

- Tutto regolare - rispose il Nauta - ma vorrei che guardassi un po' intomo.

Il Faber azionò un pulsante, e la grande cupola divenne gradatamente trasparente. Dai proiettori partì una luce intensa e dilagò circolarmente per una su-perfide del raggio di un miglio: dal lago nel quale erano immerse le due bianche condotte parallele, alla foresta e alla collina.

- Che cosa dovrei vedere? -domandò il Faber.

Il Nauta fece un giro completo su se stesso concentrando il proprio potenziale nella percezione ottica. Alla fine, spense egli stesso i proiettori.

- Dunque? - domandò il Faber.

- Poco fa - spiegò il Nauta -ho visto un villaggio e degli uomini.

- Qui intorno non c'è alcun villaggio - affermò il tecnico con voce metallica, scevra di tonalità emotive.

- Eppure ne ho registrato chiaramente l'immagine - disse quello dalla tuta fosforescente. -C'erano delle case con finestre illuminate, e due persone su un terrazzo.

- Che cosa è accaduto nel tuo piccolo cervello, fratello?

Il Nauta rimase qualche istante in silenzio e poi rispose: -Tutto regolare. Nessuna interferenza.

- Fino a cento anni fa c'era un villaggio chiamato Hawotack -gli spiegò pazientemente il Faber, fornendo un'informazione d'archivio - ma venne abbandonato in seguito al cataclisma del 2023.

- Eppure ho visto un villaggio - disse il Nauta, con la sua voce impassibile.

Allora il Faber si alzò.

- Lascia che guardi.

Gli scoperchiò il cranio e introdusse due dita esperte tra i circuiti, tirandoli fuori. Li studiò attentamente e li rimise a posto.

- Dovrò annotare questa storia - dichiarò.

- C'è qualche irregolarità? -domandò il Nauta.

- Nessuna. Tutto è in ordine. Tuttavia dovrò stendere un rapporto. Hai bisogno di una buona revisione. Da quanto tempo presti servizio?

- Dal primo giorno dell'anno -rispose il fosforescente.

- Hai pilotato senza difficoltà?

- Certo.

- Deve trattarsi di qualche interferenza nel circuito ottico. Qui non sono attrezzato per le ricerche e le riparazioni, ma provvederanno in laboratorio. Dammi la tua scheda.

Il Nauta gliela diede. Il Faber sedette allo scrittoio e annotò: "Arrivato ore 21,30. Allucinazioni ottiche. Rivedere il circuito. Ripartito alle ore 22". Poi restimi la scheda al Nauta e si alzò.

- Sii prudente. Per il ritorno adopera il circuito automatico di pilotaggio.

- Lo farò - disse il Nauta. Poi chiese: - Il tenente è pronto?

- L'ho avvertito del tuo arrivo - disse il Faber - non tarderà a scendere.

- E' stato impaziente come quello dell'anno scorso?

- Peggio, fratello. A questo qui la mancanza di donne riesce insopportabile. Credo che debba essere sposato o qualche cosa del genere. Non faceva altro che comunicare sulla linea di servizio con una certa Eleanor, giù a Minneapolis.

- Credi che un giorno riusciremo ad avere anche noi i circuiti dei sentimenti, Faber?

- Che ne posso sapere? Sono come te.

- Ma sei un Faber!

- Si, d'accordo, ma le cose non vengono a raccontarle a me, anche se sono un tecnico. Da certe indiscrezioni, mi sembra di aver capito che il dottor Druker stia conducendo degli esperimenti all'Università di Minneapolis. Un intervento sul meccanismo delle ghiandole, o qualcosa di simile. Ma nessun particolare. - Faber rivolse uno sguardo all'altro. -Come mai questa domanda?

- Non so perché l'ho formulata - confessò il Nauta.

In quel momento entrò un giovane biondo, in divisa del Corpo Meteorologico. Porse il bagaglio al Nauta e inseri uno spinotto nel pannello radio.

- Qui tenente. Miles dalla Base Tre del Lago Superiore - disse. Dopo un po' Minneapolis annunciò di essere in ascolto. -Sto per abbandonare la base, signore - disse il tenente.

- Riferiteci i dati - disse una voce.

- L'immissione di energia è cessata alle ore 7 di questa mattina, come da istruzioni. Temperatura dell'acqua: dieci gradi centigradi. Temperatura dell'aria e-sterna: diciotto gradi centigradi.

- Ricevuto - disse la voce. -Procedete.

- Grazie, signore. - Il tenente interruppe il collegamento e si guardò intorno. -

Tutto in ordine, Faber?

- Si, signore. Sulla scheda del Nauta ho annotato una richiesta di revisione.

- Perché?

- C'è un'interferenza nel circuito ottico.

- E' in grado di pilotare?

- Credo di si". Gli ho ordinato, comunque, di ricorrere al pilota ' automatico. - Faber tacque per un * istante, e poi aggiunse: - Vi auguro un buon ritorno in città.,

- Grazie - rispose il tenente. Era superfluo rivolgere quella parola a un Faber, ma gli usci di bocca spontaneamente. Era impaziente di abbandonare quel dannato posto solitario dopo sei mesi di permanenza. Si vide a Minneapolis, seduto in compagnia di Eleanor a un tavolo del "Brioschi", e poi... Al diavolo, meglio non perdere neanche un minuto in fantasticherie. Spinse il Faber a sedere, gli armeggiò nel cervello ed estrasse l'intera scatola cranica, che andò a chiudere in uno stipetto smaltato. Quindi sollevò tra le braccia il corpo di plastica del tecnico e lo gettò in un ripostiglio. Precedette il Nauta lungo il cor- , ridoio, fece scorrere il portello esterno, e una volta uscito l'altro j robot, azionò il commutatore generale. Sarebbe stato acceso di { nuovo all'inizio dell'autunno, e il tenente Miles, in cuor suo, si au- **j** gurò di non dover essere lui a i farlo. Santo cielo, dopotutto l'interessamento del Senatore doveva , pur servire a qualche cosa. Non j chiedeva l'impossibile, lui, ma solo di venire assegnato a una stazione meno selvaggia e deso-

lata. Ne esistevano di quelle privilegiate, dove gli ufficiali potevano alloggiare in comodi villini assieme alla famiglia. Oh, Eleanor, che luna di miele.

Il tenente attese che il portello finisse di scorrere, udì lo scatto della chiusura di sicurezza e si volse per incamminarsi verso il velivolo.

Fu allora che vide.

Vide la strada di un villaggio del ventesimo secolo, con case di mattoni e di legno, vide delle finestre illuminate, udf l'abbaiare di alcuni cani, e scorse una statua al centro di una piazza fiorita.

Il tempo di stropicciarsi gli occhi e di riaprirli e la visione era già svanita.

- Diavolo, che cosa possono fare sei mesi di solitudine! - pensò a voce alta. Ma subito capi di non aver avuto un'allucinazione: i contorni delle cose erano troppo netti perché potesse esserlo.

- Ehi, Nauta - disse allora -cosa sarebbe questa faccenda dell'interferenza nei tuoi circuiti ottici?

- Atterrando, ho visto la stessa cosa di adesso, signore -rispose il robot.

- Hai visto anche tu?

- Sf, signore.

- Altro che interferenze - e-sclamò il tenente Miles. - Questa storia mi garba poco. Faber mi ha detto che molti anni fa qui c'era un villaggio.

- Sf, lo ha detto anche a me. 11 nome del villaggio era Hawotack.

- Quel che ci vuole innanzitutto è una buona bevuta per schiarirsi le idee - commentò Miles. - E poi, credo che questa storia interesserà il dottor Druker.

E cosf dicendo, avanzò di buon passo verso lo spiazzo erboso dove si era posato il velivolo che lo avrebbe ricondotto in città.

Vili

Katherine mi rivolse uno sguardo atterrito.

- Steve, ho paura di impazzire.

La strinsi a me per farle sentire la mia protezione e le presi il mento tra due dita.

- Credo di avere la soluzione - le dissi. - Andiamo dal dottor Druker.

Katherine si fece attenta e mi parve di notare in lei un certo sollievo.

- Santo cielo, Steve - esclamò - dovevamo pensarci prima.

Annuii sorridendole, e poi dissi:

- Sono sicuro che il dottore ha qualche cosa a che vedere con queste diavolerie.

Rientrammo. Indossai un pesante maglione, gettai a Katherine una mia giacca di lana, presi da un cassetto la torcia elettrica e afferrai il bastone.' Scendemmo le- j sti la scala e uscimmo in strada. Sii Hawotack regnava un grande silenzio. All'infuori di noi due, nessuno doveva aver assistito al nuovo fenomeno.

- Non sarebbe bene avvertire qualcuno? - mi domandò Katherine.

- Meglio di no - risposi. - La nostra visita al dottore potrebbe rivelarsi un buco nell'acqua.

Quante volte, in seguito, dovetti pentirmi di questa decisionel Se qualcuno del villaggio fosse venuto con noi, o almeno fosse stato informato della nostra meta, la mia vita e quella di Katherine avrebbero avuto un corso del tutto diverso.

Nella redazione del "Democrat", William Curtiss era piegato sul banco di composizione, alcuni uomini, intorno a lui, fumavano in silenzio. Ci incamminammo verso la chiesa, e dovetti arrestarmi più di una volta per ordinare a Miss Drinkwater di rincasare. Dopo insistenze e minacce ubbidì, ma a malincuore.

Dietro la chiesa, accesi la torcia elettrica, invitai Katherine a infilare il suo braccio sotto il mio e insieme affrontammo il sentiero che conduceva in cima alla collina.

Per una singolare circostanza di cui la storia non svelerà mai le recondite ragioni, il dottor Hans Druker non era stato conteso tra russi e americani alla

fine della seconda guerra mondiale. Eppure, nel mondo scientifico della vecchia Germania, , Druker godeva di solida fama, f' Laureatosi a Gottinga, autore di almeno tre importanti trattati di Ì fisica, Druker era stato l'unico scienziato di quel periodo a raggiungere l'America pagando di tasca sua il biglietto del viaggio, e non già per unirsi alla schiera di famosi fisici e matematici considerati pregevole preda bellica.

A far crollare le sue azioni sul mercato internazionale dei cervelli aveva contribuito l'enigmatico atteggiamento assunto dal dottore verso la fine del conflitto. I suoi amici e colleghi avevano dichiarato che nella mente di Druker, per uno di quegli imponderabili le cui origini andavano sicuramente ricercate negli orrori della guerra, choc in seguito ai bombardamenti, ribellione morale, disgusto e delusione, era avvenuto un crollo pauroso, quasi che l'uomo, a cinquantanni, fosse stato colto da demenza senile. Non altrimenti si poteva spiegare il fatto che il brillante scienziato si fosse ridotto a ideare un nuovo dispositivo per i tergicristalli delle automobili, e trascorresse le ore di laboratorio intento a far mutare colore al pelo di cani e gatti, mentre i sovietici e gli occidentali riversavano valanghe di fuoco sulla Germania.

In tal modo, quando la scuola tedesca venne smembrata e spartita tra est e ovest, Hans Druker si vide trascurato dalle Potenze vincitrici. Un'attenuante, tuttavia, deponeva a favore di russi e americani: i tergicristalli e il pelo degli animali domestici, nonché testimoniare del rammollimento mentale dello scienziato, si rivelavano di nessuna utilità nel gigantesco piano che la scienza era stata chiamata a svolgere dopo la guerra.

Il dottor Druker, dunque, era sbarcato nel Nuovo Mondo solo per ricongiungersi alla sorella, sposata a un ingegnere mineràrio di Duluth e divenuta cittadina americana ancor prima dell'avvento del nazismo. La donna, morta alcuni anni prima, aveva lasciato al fratello rendite e proprietà, tra le quali una solitaria casa in cima alla collina di Hawotack. Hans Druker vi si era trasferito nel 1948, e si dedicava a studi e esperimenti sulla natura dei quali nessuno era in grado di pronunciarsi.

Druker scendeva di rado al villaggio, ma quelle poche volte non mancava di intrattenersi con la gente, informandosi della salute dei bambini e dell'andamento del mercato del legname. Di poche parole, curvo, svagato,

godeva tuttavia di larghe simpatie grazie alla carica di umanità che la gente riusciva a intuire dietro la sua apparenza ruvida. Bisogna aggiungere che il dottore era affetto da strabismo all'occhio: destro, il che conferiva al suo sguardo una nota di dolcezza.

In quanto ai suoi studi, ripeto, essi erano circondati dal mistero più fitto, anche perché la non facile accessibilità alla casa sulla collina scoraggiava i curiosi. Quindici giorni prima, il dottore era partito improvvisamente per Washington, e sul pontile si era lasciato andare a qualche dichiarazione euforica. L'agente della Compagnia di navigazione lacustre aveva riferito certe frasi del tedesco, di cui nessuno era riuscito a capire il senso. Tutto quel che si riuscf a sapere di preciso è che nelle sue frasi ricorrevano parole come "scoperta rivoluzionaria", "nuovi concetti della società", e altre. Ma dopo sette giorni, Druker era ritornato in uno stato pressoché irriconoscibile: più curvo del solito, con i capelli in disordine, e gesticolando come un demente., Senza rispondere al saluto di quelli che lo incontravano, e stringendo al petto la cartella gonfia di carte con la quale era partito, si era inerpicato su per il sentiero. E da quel giorno non era più sceso al villaggio. Quest'ultimo particolare, e le frasi che lo scienziato si era lasciato sfuggire all'atto della partenza, rafforzavano il mio convincimento che Druker avesse qualche cosa a che vedere con gli strani avvenimenti di Hawotack.

Lo scienziato aveva al suo servizio quattro fratelli indiani. Essi cucinavano, gli tenevano in ordine la casa, e trasportavano a spalla in cima alla collina certe casse che arrivavano periodicamente dalla città. Taciturni per nascita, gli indiani lo erano diventati maggiormente a contatto con il dottore. Essi erano figli di un certo Melker Jones, il quale, sedotto dal miraggio della civiltà, era riuscito a stabilirsi a Duluth. Qualche anno dopo, per nostalgia o per delusione, ciò non era stato mai molto chiaro, era ritornato ai suoi boschi per riprendere l'antico lavoro di cacciatore e di guida. Dal suo fugace contatto con la città, Melker aveva riportato un'impressione positiva almeno nel campo dell'emancipazione dei popoli oppressi, sicché ai figli aveva imposto dei nomi simbolici: George Washington, Simon Borfvar, Benito Juàrez e Joseph Garibaldi Jones.

E fu proprio Joseph Garibaldi che scorgemmo seduto sulla scaletta del portico della casa del dottore.

La nostra presenza sulla collina a quell'ora non lo stupi affatto. Del resto, era improbabile che qualcuno dei fratelli Jones mostrasse di stupirsi di qualche cosa.

- Salve, Joseph - gli dissi. -Vorremmo parlare al dottore.

- Andato, signore - rispose l'indiano con la sua voce cavernosa.

- Andato? Dove?

- In buco.

Dopo un po' che si vive a contatto con degli indiani si fa l'abitudine al loro pittoresco ed epigrafico gergo. Ma che cosa fosse in realtà il buco nel quale era andato a cacciarsi il dottore, non mi riuscì affatto chiaro.

Joseph Garibaldi colse la mia perplessità. Uni le mani e le puntò verso terrà.

- Buco - ripetè.

Il gesto ne» lasciava luogo a dubbi di sorta. Il famoso buco, dunque, non era una metafora.

- Che razza di buco, Joseph? - domandai ancora.

- Dentro, in laboratorio.

Bene, diavolo, avrebbe potuto dirci dal principio che il dottore si trovava nel laboratorio. Il fatto che al laboratorio si accedesse mediante un buco, evidentemente una botola, non aveva alcuna importanza. D'altra parte, non capivo quale motivo avesse

Garibaldi per apparire così desolata

- Vuoi avvertirlo che desideriamo parlargli, Joseph? - domandò Katherine.

Quella bestia mosse il capo in segno di diniego.

- No possibile parlare con lui. Dottorò andato con George Washington, con

Simon Bolfvar, con Benito Jua'rez... - La cosa doveva essere molto grave, perché l'indiano pareva sul punto di mettersi a piangere. Ma aggiunse: - Solo Joseph Garibaldi rimasto qui per far andare e poi distruggere macchina...

Confesso di non nutrire eccessiva simpatia per gli indiani. Secondo me, essi sono in grado di parlare come qualsiasi altro cittadino bianco e nato civile, e se non lo fanno è perché gli toma còmodo circondarsi d'un alone di leggenda. Esiste un modo preciso di essere indiano, e a quest'accademia tengono cattedra i film di Hollywood e certa letteratura da quattro soldi. Questa convinzione, che tuttavia neanche oggi sono disposto a rinnegare, mi spinse a commettere il. secondo errore della serata. Sapendo che gli indiani si dimostrano assai sensibili alla collera dell'uomo bianco, puntai la luce della torcia sulla faccia di Joseph Garibaldi, e assunsi un tono di voce assai vibrante.

- Sta a sentire, Corna di Cervo - gridai - la signorina Sheperd e io dobbiamo parlare al dottor Druker. O ti alzi di tua volontà o ti metto su io strappandoti un orecchia

Non avrei dovuto farlo. Joseph Garibaldi incominciò a piangere.

- Voi non capite, signor Matthews.

- Tu non ti sei spiegato!

- Dottore e miei fratelli andati via per sempre. Lui ordinato a me di restare qui e di distruggere macchina. Io non posso distruggere perché loro non ritornano più...

- Ma quale macchina, in nome di Dio?

Joseph Garibaldi levò allora un dito verso il tetto della casa.

Arretrai di qualche passo e guardai su. Sullo sfondo stellato del cielo, si stagliava un traliccio metallico che sorreggeva una sorta di antenna radar. Questa era dotata di una leggera fosforescenza e ruotava leggermente su se stessa.

- Katherine, avete idea di che cosa possa essere? - chiesi.

Lei fece un gesto di diniego.

- Lo si direbbe un radar -suggerì.

- Entriamo - le dissi.

Joseph Garibaldi si alzò di scatto e ci rivolse uno sguardo impaurito.

- Per favore, non scendete in buco - implorò.

Non gli badai e superai i gradini, seguito da Katherine. Se poco prima mi fossi comportato diversamente, forse l'indiano a-vrebbe finito col fornirci la vera spiegazione. Suppongo che non gli avremmo creduto, ma almeno la nostra condotta sarebbe stata più cauta.

In breve, impressionato dal mio piglio deciso, Joseph Garibaldi si incamminò verso il bosco.

- Ehi - gli gridai - che diavolo fai?

- Non posso venire, signore -piagnucolò - non posso.. - E scomparve, inghiottito dal buio.

- Avete notato che la casa non è illuminata, Steve? - mi domandò Katherine.

Annuii e spinsi la porta d'ingresso. Trovai il commutatore e lo girai; Nella sala deserta aleggiava un odore dolciastro.

- Dottor Druker! - chiamai.

Nessuna risposta.

- Ci stiamo comportando male, Steve - disse a questo punto Katherine. - 11 dottore è geloso della sua casa e dei suoi esperimenti. Non mi piacerebbe vedere la sua faccia se mai dovessimo interrompere il suo lavoro.

- Dubito che lo faremo - le risposi.

- Che volete dire?

- Le parole dell'indiano non mi sono piaciute affatto, Katherine. - Mi ficcai in tasca la torcia e aprii la prima porta alla mia destra. Immetteva nello studio del dottore. Deserto anch'esso. Il mio sguardo cadde sul caminetto. Mi avvicinai. Vi erano state bruciate delle carte, molte a giudicare dalla quantità di cenere. Raccolsi un frammento, sfuggito alla combustione: vi era scritta qualche oscura formula.

- Strano - dissi. - Sembra davvero che il dottore se ne sia andato e abbia distrutto le sue carte prima di farlo.

- Perché se ne sarebbe andato senza farlo sapere a nessuno?

Accesi la pipa. Il tabacco mi aiutava a snebbiarmi il cervello.

- Ricordate quando è tornato da Washington e qualcuno lo ha udito mormorare qualche cosa contro i tempi in cui è costretto a vivere?

- Va bene, ma quando se ne sarebbe andato, e con quale mezzo? - obiettò Katherine. - Hawotack non è un posto dal quale la gente parta, e in compagnia di tre indiani, per giunta, senza che la cosa sia risaputa immediatamente dall'intero vil-laggio. A meno che non si sia imboscato per condurre una vita da selvaggio.

Il ragionamento di Katherine era convincente.

- La macchina - dissi, assorto - la dannata macchina di cui ha parlato Joseph Garibaldi...

Raggiunsi la sala, l'attraversai, salii al piano superiore e guardai nelle rimanenti stanze della casa. Nel ridiscendere, vidi Katherine inginocchiata sul pavimento, nel breve corridoio che collegava la cucina al ripostiglio.

- Ecco il "buco" - mi disse.

Era la botola che immetteva in cantina.

- Bene, diamoci da fare - dissi io.

Tirai la maniglia e sollevai il cerchio di legno. Una luce intensa ci colpì, assieme a una zaffata soffocante di quell'odore dolciastro che avevamo avvertito nell'entrare in casa.

- Dottore! - chiamai.

Nessuno rispose.

Katherine mi interpellò con lo sguardo.

- D'accordo - risposi.

Lei raccolse la gonna sulle ginocchia e poggiò i piedi sul primo gradino a muro. Poi si girò verso di me, la sorressi per le ascelle e la vidi scomparire in fondo al laboratorio. La seguii.

Né Katherine né io avevamo una preparazione tecnica tale che ci consentisse di dare un nome e attribuire una funzione alle apparecchiature ordinate intomo al vasto ambiente che si apriva su un'area uguale a quella della pianta della casa. Tutto appariva lucido e nuovo, come quelle centrali industriali che visitavo periodicamente quando facevo il cronista di un giornale a Minneapolis. Solo che qui non sedevano tecnici in camice bianco né vi erano iscrizioni sotto le manopole, i quadranti e i pulsanti.

- Steve, guardate lì!

Seguii la direzione dello sguardo di Katherine. In fondo al laboratorio c'era una pedana metallica alla quale un invisibile congegno imprimeva un movimento di saliscendi. Per un istante, sforzandomi di ricordare qualche cosa di molto recente, ebbi come uno stordimento, poi tutto fu chiaro: il movimento della pedana aveva la stessa durata di quello rotatorio dell'antenna sul tetto della casa. Dal soffitto, in corrispondenza della pedana e in modo da coprirne l'intera superficie, pendeva una cupola iridescente.

Katherine aveva cercato la mia mano e adesso me la stringeva. In questo modo ci avvicinammo alla pedana.

- Lì Steve, guardate lì - la udii mormorare.

Dietro la pedana, nel breve tratto compreso tra questa e la parete della casa, era apparso un arboscello di pino.

- Un istante fa non c'era, Steve - mormorò Katherine.

- Ne siete certa? Non c'è niente di strano in un...

Non terminai la frase. L'arboscello era scomparso.

Fu allora che accadde l'episodio decisivo della nostra vita. Oggi* ripensandoci, mi domando per quale motivo Katherine salì sulla pedana invece di aggirarla per accostarsi al punto dove avevamo visto scomparire la pianta.

E mi domando per quale crudele disegno del destino lei abbia voluto accertarsi di un fenomeno che, a confronto di quelli ben più impressionanti e drammatici che si erano succeduti dal mattino fino a un'ora prima, appariva addirittura risibile. Fatto sta che Katherine lasciò la mia mano, e con una veemenza che non le conoscevo, come attratta da un misterioso fluido, sali sulla pedana. Arrivata al centro, scomparve alla mia vista.

Inutile che cerchi di spiegare in che modo accadde. Scomparve: come il cane che aveva tenuto il mio bastone tra i denti, come le centinaia di persone piovute in piazza assieme alla fiammata, come l'arbusto di pino.

Fu la gelida paura di perdere Katherine a determinare ciò che feci. Dovunque lei fosse, qualunque cosa le fosse accaduto, volli seguire la. sua sorte. Montai anch'io sulla pedana e ne raggiunsi il centro. Ricordo di aver udito un mugolìo, l'inconfondibile mugolìo di Miss Drink-water. Poi fui preso da un'invincibile sonnolenza e sprofondai in un nero pozzo senza fine.

PARTE SECONDA

IX

Disteso sulla soffice erba di un prato, all'ombra di alcuni alberi che svettavano verso un cielo limpidissimo, ebbi per un momento la consolante certezza di essere tornato alla realtà dopo una notte di sogni angosciosi. Ma la sensazione fu di breve durata: un vociare di bambini in qualche posto vicino, quegli alberi di pianura, e il brusio indefinibile che denunciava la vita di una grande città, erano elementi che non potevo . attribuire a un piccolo villaggio come Hawotack.

Mi sollevai sui gomiti e mi guardai intorno. A pochi metri da me, Katherine si risvegliava dolcemente. Quando l'ebbi raggiunta trascinandomi sull'erba e le ebbi preso una mano, lei mi rivolse uno sguardo stupito.

- Dove siamo, Steve?

- Vorrei saperlo - risposi.

Ci trovammo in un avallamento in mezzo a un boschetto. Dall'erba ben curata, arguii che il posto doveva essere il parco di una città. Ma come vi eravamo capitati, e di quale città si trattava?

Mi trascinai verso il ciglio del valloncello e di li scorsi dei bambini in un viale. Sul fondo, si apriva una larga strada nella quale sibilavano strani veicoli dai colori sgargianti.

Katherine mi aveva raggiunto e osservava la scena standosene accanto a me.

- La macchina - la udii mormorare.

Un pensiero mostruoso si fece allora largo nella mia mente.

- Avete mai udito parlare della macchina del tempo, Katherine?

- Volete dire che siamo stati proiettati... - ma non finì la frase.

- Nel futuro - completai io, indicando quelle sconcertanti vetture.

- Oh, no, Steve. No! - Katherine si strinse al mio braccio. - Ditemi che è un sogno.

- Vorrei che lo fosse - le dissi.

E ricordo di non aver provato uno stupore proporzionato all'enormità di quanto supponevo ci fosse accaduto, quasi che gli avvenimenti di Hawotack avessero costituito una sorta di propedeu-si a questa nuova e incredibile storia.

- Ascoltate, Katherine - dissi - qualunque cosa sia accaduta o debba accadere ancora, è necessario non perdere la testa. Sono stupito e incredulo quanto voi. Può darsi che su quella pedana abbiamo trovato la morte entrambi. Nessuno è mai tornato indietro a raccontare che c'è dopo. Può darsi che sia questa la morte o che sia cento altre cose. Ma finché sappiamo di essere noi, finché abbiamo la possibilità di fare delle domande, di vedere, udire e muoverci, dobbiamo affrontare la realtà. Ribellarsi non ha senso, non vi pare? E tanto meno impaurirsi.

Queste parole ottennero l'effetto che mi ero proposto. Vidi il volto di Katherine distendersi.

- Avete ragione, Steve. Non farò la stupida.

Allora mi alzai e le feci cenno di seguirmi lungo il viale.

- Avete un'idea del luogo dove ci troviamo, e di quel che dobbiamo fare prima di ogni altra cosa? - mi domandò Katherine.

- Il nome della città lo sapremo subito - le dissi. - In quanto al da farsi, dovremo cercare il dottor Druker.

- Che cosa vi fa supporre che si trovi qui?

- Il fatto che ci siamo noi.

Avevamo intanto raggiunto i bambini. Uno tra i più grandicelli rincorreva

una palla, che venne a rotolare ai miei piedi. Là raccolsi e gliela diedi.

- Veniamo su dai laghi, piccolo - gli dissi - come si chiama questa città?

Il bambino mi guardò, sbarrando gli occhi. Poi mi fece un sorriso e mosse lentamente il capo.

- Che lingua parlate? - domandò.

Aveva adoperato l'inglese, come me, ma il suo aveva una strana, morbida tornalità.

- Parlo l'inglese, come te -replicai, sillabando.

Il piccolo stette a osservarmi per qualche istante, e alla fine la sua diffidenza parve dissiparsi. Gli altri bambini lo chiamavano a gran voce.

- Come si chiama questa città? - ripetei.

- Minneapolis, signore - rispose. Mi volse le spalle e raggiunse di corsa i compagni.

- Non siamo andati troppo lontano - commentò Katherine.

Seguimmo il viale e uscimmo dal parco al cospetto di una piazza. Il bambino non aveva avuto ragione di mentire, ma se quella era Minneapolis, esistevano molte probabilità che io non ne riconoscessi neanche una pietra. Dalla piazza si dipartivano quattro immensi viali fiancheggiati da alberi in fiore, e gli edifici poggiavano su colossali piattaforme girevoli. Essi erano indipendenti l'uno dall'altro e sorgevano in mezzo a macchie di verde. La città si era allargata, come se un cataclisma ne avesse cancellato il vecchio aspetto, e gli uomini l'avessero ricostruita del tutto diversa.

I veicoli ci sfilavano adesso sotto gli occhi. Procedevano sollevati da terra e molti, apparentemente, senza guidatore.

- Cos'è, il Paese delle Meraviglie? - mi sussurrò Katherine.

- Minneapolis del futuro - dissi io. E subito rilevai il nonsenso della

definizione. Per noi, che ci stavamo, non poteva essere una città del futuro.

Adesso si trattava di muoversi e di cercare il dottor Druker. Ma alcune considerazioni di carattere pratico mi diedero da meditare. Innanzitutto, in tasca non avevo che pochi spiccioli, e supposto che fossero sufficienti a pagare una corsa in tassi, nella Minneapolis dell'anno X aveva ancora corso legale la moneta del 1950? Rivolgerci alla polizia... Ma nessuno poteva assicurarmi che il dottore si trovasse in quel posto. Ciò significava dover fornire delle spiegazioni che, ad essere ottimisti, sarebbero state definite fantastiche. No, il partito migliore era quello di agire con cautela, fidando nelle nostre sole forze e nella nostra buona stella. Katherine fu d'accordo con me.

Avevamo poco da scegliere, sicché imboccammo il viale più vicino a noi.

Debbo riconoscere che la nostra buona stella si dimostrò davvero tale. Dapprima tememmo di venire notati per il nostro abbigliamento, che contrastava con quello corrente, ma nessuno parve fare caso a noi. A parte la diversa consistenza dei tessuti, la moda non era sostanzialmente mutata, segno che il secolo XX aveva espresso la massima razionalità in fatto di indumenti.

Vagammo a lungo tra la folla. Traevamo motivo di curiosità dalle merci esposte in vetrina, dagli aggeggi sul cui uso non avevamo alcuna idea, non la finivamo di stupirci assistendo al roteare degli edifici sempre alla ricerca del sole, e in quel camminare senza meta cercavamo, forse inconsapevolmente, di affaticarci, per non dar modo alla mente di soffermarsi sull'aspetto drammatico della nostra situazione.

Sul pannello di una macchina distributrice di giornali una scritta luminosa ci avverti che eravamo al 19 gennaio 2124.

Gennaio!

Levai gli occhi al cielo. Forse anche nel futuro i meccanismi andavano soggetti a guasti. Ma la data era esatta. Mi chinai su un numero del "Minneapolis Express" e ne ebbi la conferma. A che cosa attribuire, dunque, quella temperatura primaverile e la ricchezza di fiori e di verde che si vedeva

dappertutto?

Katherine e io ci eravamo addossati a una vetrina, commentando quella stranezza, quando, nel volgermi, vidi esposta una torcia elettrica. Fu cosi che risolvemmo il problema del denaro. Non tanto l'oggetto **quanto** il suo prezzo mi fece dubitare dei miei sensi. Sotto la torcia, un cartello portava scritto: "Autentico Oxdon, secolo XX, dollari 350". Trecentocinquanta dollari per un oggetto che ne costava forse due! Diedi uno sguardo all'insegna del negozio: era una bottega d'antiquariato. Mi tastai la tasca e presi Katherine per un braccio.

- Venite - le dissi, guidandola nell'interno della bottega - forse stiamo per diventare ricchi.

Ci accolse un ometto calvo, dai modi assai gentili.

- Posso esservi utile in qualche cosa? - domandò. Ma notando il nostro abbigliamento sommario, assunse un atteggiamento di superiore accondiscendenza.

- Veniamo su dai laghi - gli spiegai subito.

- Vedo, vedo - disse l'ometto, sforzandosi di capire quel che dicevo, come del resto era accaduto a Katherine e a me quando aveva parlato lui.

- Vorrei disfarmi di quest'oggetto - dissi, e deposi la mia torcia sul bancone di cristallo.

Avessi offerto a Cartier la collana di diamanti della Begum, non avrebbe sobbalzato come fece l'ometto. A bocca aperta, con un respiro divenuto di colpo affannoso e un terremoto al pomo d'Adamo, si chinò sulla torcia con commovente deferenza. Se avesse avuto il cappello in testa, sono certo che se lo sarebbe tolto.

- Volete disfarvene? - farfugliò.

Dopo un'indecisione che parve durare un'ora, abbassò le ~ mani fino a sfiorare con una carezza l'oggetto, deglutendo di bramosia.

- George, vieni un momento! -gridò verso la retrobottega. - Il mio socio - spiegò poi, appena un altro ometto che sembrava il suo gemello comparve sulla soglia.

Anche George si abbandonò alle stesse manifestazioni di meraviglia, ma, più ardimentoso dell'altro, prese finalmente la torcia tra le dita. Testa a testa, i due antiquari la osservarono, la girarono e rigirarono, e alla vista della piccola lampadina, per poco non crollarono lungo distesi per terra.

- Sedete, signori - ci invitò George con untuosa premura. Poi apri uno stipetto e ci versò dello cherry.

- La torcia è completa delle pile - lasciai cadere li.

- Del... dell'epoca? - fecero i due ad una voce.

Annuii, pacato, osservando in trasparenza il liquore.

Essi allora tirarono fuori le pile con mani tremanti, le esaminarono, le rimisero dentro, poi accesero la torcia una, due, tre volte e infine la deposero sul bancone, rimanendo in muta adorazione. Mai un Raffaello o un Rembrandt ebbero simili onori.

- Per quanto sareste disposto a cederla? - mi chiese infine George.

- Fatemi una offerta - risposi.

I due si consultarono con lo sguardo.

- Dato l'indiscutibile valore dell'oggetto, signor...

- Matthews.

- Dato l'indiscutibile valore dell'oggetto, signor Matthews, penso che potremmo arrivare a millecinquecento dollari.

- Che cosa? - esclamò Katherine, ma non per lo sdegno.

Le strinsi una mano, e scossi la testa all'indirizzo degli antiquari.

- Almeno duemila - controproposi.

- Via, non ci lasciate margine - protestò uno dei due.

- E' un oggetto di valore -aggiunsi. - Non vi sarà sfuggito, poi, il suo stato di conservazione. - Ripresi la torcia e puntai il dito sul marchio di fabbrica. - Non capita sempre di vedere una torcia Bower in questo stato di conservazione...

- Dite pure che all'infuori di quelle conservate nel Museo non se ne conoscono! - soffiò George, ma subito si penti della sua dichiarazione.

- Vedete dunque, amico mio -conclusi, allargando le braccia -che il mio prezzo è più che ragionevole. Se l'affare non vi interessa, cercherò un altro acquirente.

George si gettò su di me e mi strappò la torcia di mano.

- Milleseicento, signor Matthews - implorò. - Lasciateci un margine di guadagno.

Ci accordammo infine per milleottocento dollari.

Intascai la somma e rilasciai una ricevuta agli antiquari.

- Tenetela cara - raccomandai loro. - So che è chiedervi troppo, ma non la cedete, per favore, se l'acquirente non è un vero intenditore.

- Ne potete dubitare, signor Matthews? - risposero, scandalizzati.

Prima di uscire, chiesi loro se conoscevano o avevano mai udito nominare un certo dottor Hans Druker. Si consultarono con lo sguardo e risposero negativamente. Poi spinsero la loro cortesia fino a interpellare la ragazza del centralino videofonico. In due secondi essa compi le ricerche. Nessun Hans Druker negli utenti di Minneapolis.

Nella strada, passai un braccio attorno alle spalle di Katherine.

- Se riusciamo a stabilire una linea regolare tra il 1950 e il 2124, mia cara

maestrina - le dissi - dieci viaggi, con altrettanti carichi di torce elettriche, mi bastano per diventare un nababbo. E allora nessuno potrà impedirmi di sposarvi.

Lei arrossì lievemente e volse altrove lo sguardo.

- Bene - aggiunsi. -. Ora possiamo concederci anche il lusso di un albergo e di un buon pranzo. Da dove volete cominciare?

- Dal pranzo - rispose Katherine, senza pensarci due volte.

Ci indicarono il "Brioschi", il migliore della zona, a detta di un passante. E doveva infatti esserlo, a giudicare dalla bella gente che l'affollava. Occupammo un tavolo sul piano rialzato e ordinammo bistecche.

L'ambiente silenzioso, la gradevole temperatura e un buon vinello frizzante, ci aiutarono ad allentare la tensione. Avevo ritrovato l'antica freddezza che mi sorreggeva nelle circostanze critiche. In parte ciò era dovuto alla momentanea soluzione del problema economico, ma soprattutto alla vicinanza di Katherine. Era come se la nostra cena della sera precedente, quanta involontaria ironia in quest'espressione, fosse stata interrotta da un visitatore inopportuno, e adesso ci disponessimo a riallacciare il filo al punto spezzato. Sentivo che vicino a Katherine la mia irrequietezza degli ultimi anni sarebbe scomparsa e questa sensazione mi infondeva un tenero sentimento di gratitudine nei riguardi di lei.

A un tratto posi una mano sulla sua.

- Vi rendete conto di quel che è accaduto, Katherine? Io non saprei come definirlo.

- Miracoloso, forse... O incredibile. Ma ecco un esempio di quando, queste parole non hanno alcun significato, non vi pare?

- Eppure bisognerebbe trovarla, la parola. Voi e io siamo qui, discorriamo, ragioniamo. Sappiamo di trovarci nel 2124, noi, creature del 1950, e ciò non suggerisce niente che non sia ovvio!

- Io ad esempio - disse lentamente Katherine - mi domando che cosa è accaduto in questi duecento anni. Forse niente che non sia stato previsto, almeno nei limiti in cui ciò è possibile, ma mi piacerebbe saperlo. E poi, mi domando ancora una cosa strana: noi due, voi ed io, Steve, siamo morti nel nostro tempo? Non nel senso corrente della parola, voglio dire, ma come elementi determinanti di fatti, di episodi, anche insignificanti. La realtà ci dice che siamo stati strappati al nostro tempo, alla nostra modesta vita di ogni giorno. Ciò è contro natura, non vi pare? Se non dovessimo trovare il dottor Druker e quindi perdessimo la possibilità di tornare indietro, credo che impazzirei. Vivrei domandandomi che né è stato della gente che conosciamo, dei nostri congiunti, dei nostri amici, che ne è stato di Hawotack.

- Lo stesso accadrebbe anche a me - risposi. - Proiettati qui e costretti a rimanervi, andremmo incontro a un altro destino. Ed è assurdo pensare che un uomo possa vivere due volte, e ogni volta in modo diverso dall'altra. La mia mente non arriva a concepire un fatto cosi assurdo, Katherine. Voi credete a quella cosa chiamata destino?

Mi guardò intensamente.

- A quale destino? Quello di Hawotack 1950, o questo di adesso? Oggi, qui, siamo ancora noi, cioè Steve Matthews che si guadagna la vita disegnando delle storie poliziesche, e Katherine Sheperd maestra di un villaggio sul Lago Superiore?

Accesi la pipa e aspirai fino a sentire il fuoco nel palato.

- Io voglio essere quello Steve Matthews - dissi. - Voglio essere l'uomo di allora. Katherine, la conclusione è una sola: siamo delle vittime di forze sconosciute. Dobbiamo ritornare al nostro tempo I

- Siamo sicuri di ritornare, Steve? - E ancora una volta vidi un velo di tristezza oscurarle lo sguardo.

- Non dovete dubitarne - cercai di rassicurarla, ma lei scosse ripetutamente la testa.

- Su - le dissi - diamoci da fare.

. Chiamai il cameriere per il conto e gli domandai se avesse mai sentito nominare il dottor Hans Druker.

- No, signore - rispose.

Ma al nome del dottore, un giovanotto, un cliente, si fece attento.

Doveva essere un militare a giudicare dalla divisa, ed era seduto a un tavolo vicino, in compagnia di una ragazza. Mentre il cameriere si allontanava, il giovane si alzò e venne verso di noi.

- Vi ho sentito chiedere del dottor Druker, signore - disse.

Il cuore prese a battermi con forza.

- Lo conoscete? - domandai.

- Certo. - Rimase a osservarmi.

- Non ero sicuro che fosse a Minneapolis. Dove potrei vederlo?

- Al laboratorio della Minnesota Iron Company.

La mia buona stella continuava a brillare.

- Bevete qualche cosa con noi? - offrii allora al mio cortese informatore.

- Spiacente, signore, ma debbo riprendere servizio tra pochi minuti. Vi ringrazio. Sono il tenente Miles del Servizio Meteorologico.

Ma l'ufficiale non accennava minimamente a muoversi, e visibilmente incuriosito continuava a fissarmi.

- Scusate, signore - disse infine - ho l'impressione di avervi veduto in qualche posto.

- E' impossibile - risposi, ma mi corressi. - Non credo. Veniamo dai laghi.

- Ecco, il lago! - esclamò allora il tenente Miles facendo schioccare due dita. -

Adesso ricordo... Il lago Superiore. Stazione di Hawotack...

Mi alzai, imitato da Katherine.

- Mi avete veduto a Hawotack? - gli domandai.

- Si, sono disposto a giurarlo. Ho visto voi e la signorina.

- Quando?

- La sera in cui ho lasciato il servizio, circa sei mesi fa. -Socchiuse gli occhi, come per afferrare meglio l'immagine nel ricordo. - Eravate entrambi sul terrazzo di "quella" casa. - Arretrò di un passo e vidi la sua fronte coprirsi di sudore. - Hawotack - mormorò, assumendo d'un tratto un'espressione di . terrore.

Presi Katherine per un braccio.

- Scusatemi, debbo vedere subito il dottor Druker - dissi.

Gli sfilammo davanti senza che lui battesse ciglio, perduto come sembrava nella rievocazione di una scena paurosa. Sulla strada, feci cenno a un tassi senza guidatore.

- Destinazione, signore? - disse una voce dal pannello anteriore.

- Minnesota Iron Company.

Il veicolo si sollevò dolcemente da terra e si immerse nel traffico della città.

Fummo introdotti in una saletta al quindicesimo piano dell'edificio in cui aveva sede la Compagnia. Non dovemmo attendere molto. Contavo sull'effetto dei nostri nomi seguiti dall'indicazione "di .Hawotack" che avevamo dato all'inserviente per il dottore.

Dopo alcuni minuti, infatti, la porta si aprì, e sulla soglia apparve Hans Druker.

Non cercò di mascherare la sua meraviglia.

- Voi! - esclamò.

Richiuse la porta alle sue spalle.

- Siete sorpreso di vederci, dottore? - gli domandai.

Strizzò gli occhi dietro le lenti spesse come per rilevare la mia nota ironica, poi fece un gesto che poteva anche significare un invito alla discrezione.

- Venite con me - disse.

Lo seguimmo lungo il corridoio fino al suo ufficio, una vasta sala ad angolo, dalla quale si scorgeva la città, con in fondo le guglie della cappella di Saint PauL

Al citofono, il dottore ordinò di non disturbarlo, e poi ci invitò a sedere. - Non sono poi tanto sorpreso - disse. - Quando siete- saliti sulla pedana?

La domanda era stata posta con freddezza scientifica.

- Ieri sera.

Colsi un leggero sorriso sulle sue labbra.

- Ieri sera non ha alcun senso, amico mio. - Il dottore scarabocchiò qualche cosa su un foglio, e poi aggiunse: - La sera del ventisei maggio 1950.

- Appunto.

- Ieri sera secondo il vostro tempo, signor Matthews - mi spiegò poi. - In realtà sei mesi fa.

Notò il nostro imbarazzo.

- Tutta la colpa è di Joseph Garibaldi. Non avrei dovuto fidarmi di lui.

- Colpa dell'indiano? Non capisco - ribattei.

- Gli avevo ordinato di distruggere l'impianto.

A questo punto raccontai a Druker del nostro incontro con l'indiano e della sua reazione.

- Un sentimentale, ecco cos'è - commentò lo scienziato con una smorfia. - Avrei dovuto mettere un sistema automatico per la distruzione dell'apparecchio. -Il dottore si protese verso di noi e batté una mano su quella di Katherine. - Inutile che vi domandi a mia volta se siete sorpresi.

Sorpresi era dir poco.

- Adesso mi spiego il rapporto del tenente Miles - mormorò lui.

- Miles? - domandai. - Un ufficiale del Servizio Meteorologico?

- Lo conoscete?

Raccontai a Druker del nostro incontro al "'Brioschi".

- E' lui - confermò Druker. -Nel lasciare il servizio alla stazione di Hawotack, ha visto...

- Lo so quel che ha visto -intervenni. - E sono certo che sarete curioso di sapere quel che è accaduto a Hawotack il ventisei maggio 1950.

Questa volta con ricchezza di particolari, rivelai al dottore gli avvenimenti della giornata: dall'incontro del vicario Taylor con Harry Thomas, alla comparsa della cupola lucente e del velivolo che vi era atterrato vicino.

- Tutto ciò ha una spiegazione logica - disse Druker, quando ebbi finito il mio racconto. - Rimasto in funzione oltre il previsto, l'apparecchio ha creato delle interferenze temporali, degli accavallamenti nel tempo. - si affrettò ad aggiungere, come per volgarizzare il concetto. Rifletté un istante e poi aggiunse: - Secondo la legge di Tabara, le interferenze saranno continuate nelle sei ore successive fino alla totale cessazione. Ad ogni modo - concluse - il trasformatore cronofotonico è ancora in funzione. - Si alzò di scatto. - Bisogna assolutamente distruggerlo!

Quest'ultima affermazione non mi colpi quanto la prima.

- Volete dire che il trasformatore... che la macchina è ancora intatta e che possiamo farne uso?

- Certo - rispose Druker, guardandomi con intensità.

Mi lasciai andare contro lo schienale della poltrona, traendo un sospiro di sollievo. Katherine cercò la mia mano.

- Perfetto - diceva intanto lo scienziato.. - Perfetto. Dopo duecento ànni, il congegno è ancora in funzione!

Quell'accenno al tempo, per me* che constatavo la concretezza del mondo che mi circondava, aveva un che di irreale.

- Dottore, come... - incominciai.

- Com'è accaduto? - mi prevenne. - In un modo semplicissimo - ma subito rilevò l'involontaria ironia contenuta nella sua affermazione, e riprese: - Non è semplice per voi, certo. Avrebbe senso se vi dicessi che voi e la signorina Sheperd siete stati trasformati in energia, immessi in un vortice di fotoni e ritrasformati in massa? Per voi, certamente, non ha senso. Come non lo avrebbe, se vi esprimessi questo concetto servendomi di una formula matematica. Ma è appunto quel che è accaduto. Ora vedo chiaramente che desiderate una spiegazione del perché. Ascoltate, amici miei. Sin dai tempi dei miei studi universitari mi sono dedicato a questa materia. L'interesse in me nacque un giorno che lessi la conferenza di Minkowsky tenuta nel 1908 a Gottinga. Una frase che mi colpì: "D'ora in avanti, lo spazio e il tempo presi a sé dovranno discendere nell'ombra, e solo una unione dei due concetti dovrà conservare la propria indipendenza". Minkowsky non pensava alla macchina del tempo, certo, ma le sue parole aprirono molte strade agli scienziati. Io scelsi la più utopistica, secondo l'opinione corrente dell'epoca. Non confessai mai ai miei colleghi la natura vera dei miei studi, preferii essere ritenuto un pazzo solitario cui lo studio avesse fatto dare di volta al cervello. Ma durante l'ultima guerra... - si interruppe per un istante, e aggiunse con un sorriso: - ... la guerra del 1939-45, voglio dire, pervenni alla formula. Vedete, erano anni che vi giravo intorno, senza riuscire à penetrarvi in pieno. Ma in quegli anni, finalmente, la campii, E capire quella formula volle dire trovare il modo di realizzarla. A pezzo a pezzo, un ingranaggio per volta, ho costruito il mio

trasformatore, poi ho condotto i primi esperimenti, servendomi di animali. Una volta sicuro dei risultati, sono andato a Washington. - Una smorfia di disgusto gli si stampò in volto. - Chiesi di parlare con il Presidente della Commissione Nucleare. Mi introdussero, invece, nell'ufficio di Otto Forgen, un mio antico allievo dal quale avevo sempre ricevuto delle lettere in cui mi attestava la sua devozione e la sua gratitudine. Ringraziai il cielo, quel giorno, di avermelo fatto incontrare. Gli spiegai particolareggiatamente i risultati dei miei studi. Era uno scienziato, gli rivelai perciò le formule e gli spiegai il meccanismo del trasformatore. Fu come seminare nel mare, amici miei. Otto Forgen mi credette pazzo. Pazzo senza speranza. Fu cordiale, oh si, e gentile, e premuroso, promise che ne avrebbe parlato a non so quale altra commissione. In breve, mi mise alla porta. Per cinque giorni, a Washington, bussai all'anticamera di funzionari, militari, scienziati. Il risultato fu sempre lo stesso. Avete mai udito dire da qualcuno: "Non mi sento un uomo di questo secolo?". Fu ciò che mi dissi io nel lasciare Washington. Nel mio caso, però, alla recriminazione potevo far seguire qualcosa di concreto. I tempi non erano maturi per comprendere la mia invenzione? Bene, avrei "scelto" il mio tempo.

Lo avevamo ascoltato, Katherine ed io, affascinati.

- E qui, dottore, avete trovato il vostro tempo?

- Mi trovo qui da quattro anni - riprese lo scienziato. Un sorriso gli increspò le labbra: -Lo so, non ha senso per voi. Secondo il vostro tempo, mi avete visto quindici giorni fa. Ma ormai spero di avervi convinto che il tempo, vostro o mio, non ha significato.

- Ma per gli uomini di questo secolo che importanza riveste la vostra macchina?

- Per ora forse nessuna - rispose Hans Druker - ma i miei studi sono stati capiti. Le formule, i piani del trasformatore, sono custoditi nell'Accademia delle Scienze. Ne farà uso una generazione a venire, quella che ne avvertirà il bisogno. Nel 1950, vi faccio un esempio, esistevano dei progetti per un'automobile senza ruote. Ma "allora" l'invenzione si sarebbe dimostrata dannosa: per le industrie automobilistiche, per le società petrolifere, per l'economia mondiale. Solo verso il 2000, come ho potuto apprendere

consultando vecchi annuari industriali, dai prototipi si è passati alla produzione in serie.

- Ma allora, che cosa fate qui, dove nessuno ha bisogno del vostro trasformatore?

- Non sono un industriale, signor Matthews, ma uno scienziato. Qui ci sto perché a qualsiasi studio io voglia dedicarmi, sono certo di non trovare gente disposta a darmi del pazzo e dell'utopista. Il mio trasformatore passa in second' ordine, è la dignità dell'uomo e dello scienziato che ho trovato in questo tempo. Sapete che giorno è oggi?

La brusca domanda mi colse di sorpresa.

- Il 19 gennaio. A proposito...

- Non vi sorprende la temperatura primaverile di questo gennaio? Avete notato la varietà di fiori e di piante che adornano la città? Le stagioni, amico mio, sono diventate un dominio dell'uomo. Riscaldiamo e raffreddiamo fiumi, laghi, oceani, secondo le esigenze delle popolazioni. Mi piacerebbe farvi vedere il Sahara o le steppe dell'Asia trasformate in giardini. L'aumento della popolazione del globo ha cessato di costituire un problema: è nata la bioelettronica ed ha fatto passi da gigante. Robot ripartiti in categorie svolgono attività di qualsiasi genere, affrancando l'uomo dai lavori servili. La vita dell'uomo è più felice, il benessere è diffuso in un modo che nel 1950 non si poteva neanche immaginare. E come conseguenza delle mutate condizioni economiche generali, sono cessati i presupposti delle guerre. L'umanità è molto vicina alla perfetta felicità. E sono contento che siate qui, amici miei;, perché anche voi potrete piarteci-parne.

Noi? Nella sua esaltazione, Hans Drukér ci invitava a restare in quel tempo che non ci apparteneva. Notò la mia perplessità.

- Non volete? - domandò.

- Non so, dottore - risposi semplicemente.

- Farò distruggere la macchina - aggiunse - e voi, assieme a me e ai tre Jones,

sarete i soli uomini del passato a beneficiarne.

Katherine aveva gli occhi velati di pianto.

- Volete che restiamo, dottore? - domandò.

- Siete voi che dovete volerlo o no, amici miei. - Ci scrutò. - Non vi tenta di vivere "adesso"? Oh, non dovrete badare ai primi tempi, alle piccole cose di cui non conoscete l'uso. Sarete conquistati dall'elevazione spirituale e materiale di quest'epoca, dal regno della giustizia, dalla scienza non più al servizio della distruzione ma del benessere dell'umanità. In breve apprenderete e constaterete che non esistono più barriere tra i popoli, che l'uomo conosce finalmente il vero senso della libertà.

Non avevo mai udito il dottor Druker esprimersi con tanta enfasi.

Lo sapevo un uomo dalle tendenze umanitarie, profondamente onesto e buono, ma aHawotack non aveva nfiai .' àviito! occasione di esternare un entusiasmo cosi caldo: e veemènte,' Mi parve di capire il semplice perché del . suo sentimento: Druker viveva nel tempo giusto; quello che in cuor suo si era sempre augurato di conoscere. Ma Katherine e io? Da parte nostra non vi era stata una scelta. Un mero incidente, se cosi posso definirlo, ci aveva strappato al nostro tempo naturale e ci aveva proiettato verso l'ignoto. Il pensiero di dovermi staccare definitivamente dalla mia vita e dal mio vero destino, fece nascere in me una viva ripugnanza. La mia era stata fino a quel giorno un'esistenza tranquilla, forse monotona, ma troppi elementi ai quali non avevo attribuito mai alcun valore mi apparivano adesso preziosi e insostituibili. Mi tornarono in mente 1 ragionamenti che Katherine e io avevamo fatto al ristorante: ognuno nasce per vivere una determinata vita e nessuno può mutare impunemente il proprio destino. Confusamente sentivo che, accogliendo l'invito del dottore, avrei subito delle conseguenze drammatiche.

- Ci consentite di riflettere sulla vostra proposta, dottore? -domandai a Druker.

- Naturalmente. Siete liberi di scegliere - mi rispose. - Non intendo fare pressioni su di voi. Ma sbaglio supponendo che propendiate per il ritorno?

Interpellai Katherine con lo sguardo. Lei mi fece un cenno appena percettibile di assenso.

- Dobbiamo discuterne - ripetei al dottore.

Lui si protese verso di me: - Sono curioso di conoscere il vostro impulso del momento -disse.

Forse era bene parlare chiaro sin dal principio.

- Allora sarò sincero - gli confessai. - Sono convinto, dottore, che ognuno di noi, nascendo, abbia una via tracciata da seguire. La nostra esistenza è fatta di innumerevoli piccole cose legate a un passato e a un presente in continuo svolgimento. Ora, che accadrebbe di noi due se accettassimo di rimanere? Penso che ci comporteremmo come dei selvaggi al cospetto di una società progredita.

- Il paragone non è esatto -obiettò Druker - i presupposti su cui si basa la società attuale erano stati enunciati teoricamente nel ventesimo secolo.

- Ma non è questo il principale lato negativo, dottore - proseguii - sono certo che se accettassi di restare, fino alla fine dei miei giorni mi porrei una domanda: come sarebbe andata se fossi rimasto nel mio tempo? Quali altri avvenimenti avrebbero influenzato i miei pensieri, le mie idee, il mio modo stesso di vivere? Mi domanderei ancora: io, Steve Matthews, sto a-gendo bene, è naturale ciò che faccio?

- Questa è una domanda che l'uomo si porrà sempre, signor Matthews.

- Si, ma per la prima volta, credo, un uomo avrebbe delle perplessità fondate. Mi capite, dottore? Per la prima volta un uomo avrebbe "due" destini da seguire.

Druker fece un piccolo sorriso.

- Siate sincero. Che cosa vi lega maggiormente al vostro tempo?

Una persona, un nome. Lo dissi: - Katherine.

Il dottore sorrise e allargò le braccia.

- E dunque? - domandò. Katherine era con me, voleva dire.

Scossi lentamente la testa.

- Ciò non cambià la mia convinzione, dottore. Ma vi ho chiesto del tempo per riflettere. Avete voluto conoscere il mio pensiero del momento e sono stato sincero. Non so se lo modificherei dopo aver meditato.

- Siete stato molto franco, signor Matthews, e non saprei darvi torto. Forse sbaglio io, pretendendo che anche voi la pensiate come me. Per me è diverso.

- Ne sono convinto. La vostra vita l'avete dedicata a qualche cosa che mi è estranea.

Ci eravamo detto tutto. Katherine mi strinse la mano. Cercai nei suoi occhi una luce che mi mise un brivido nella schiena. Cosi avrei voluto che lei mi guardasse sempre.

- Volete prendere tempo fino a domani per decidere? - domandò a questo punto il dottore. -Domani mattina invierò un robot alla stazione di Hawotack per distruggere il mio trasformatore. Se deciderete di ritornare, gli darò istruzioni in merito.

Si alzò e ci squadrò con simpatia.

- Adesso bisogna pensare alla vostra sistemazione. Avete bisogno di denaro, suppongo.

Feci di no col capo e gli raccontai la vendita della torcia elettrica. L'episodio parve divertirlo. Quindi impartì alcune disposizioni al citofono. Dalla sua voce era scomparsa la vecchia cadenza e il dottore adoperava quell'inglese molle e un po' deformato dei futuri cittadini di Minneapolis.

XI

All'albergo ci assegnarono due camere che avevano in comune un grande terrazzo dal quale si dominava l'intera città. Cenammo al chiaro di luna, e poi

ci sdraiammo sulle sedie imbottite, a guardare il cielo e le luci di Minneapolis. La città si estendeva a perdita d'occhio, ma non in agglomerati tradizionali, bensì in un ritmo morbido e piacevole, quasi fosse uno sterminato giardino abitato.

Erano trascorse esattamente ventiquattro ore, almeno in apparenza, dacché eravamo saliti alla collina di Hawotack. Penso che se avessi affrontato da solo l'avventura, avrei continuato a viverla col terrore del protagonista. Con Katherine, invece, mi comportavo con la pacatezza di uno spettatore.

Dopo un lungo silenzio lei mi domandò: - Che cosa aveté lasciato in sospeso... ieri, Steve?

Capii il senso della sua domanda.

- L'uccisione di Pat Andes, ad esempio.

- Ohi - lei esclamò.

- E' piQ importante di quanto crediate. Se non altro per una vecchia ruggine con Howard Bur-ton.

- Chi è?

Le raccontai la tormentosa storia.

- E poi, Steve, che altro avete lasciato in sospeso? - domandò ancora.

- Un mucchio di cose. Avevo promesso al vecchio Curtiss di scrivere una serie di artico!.[1] per il suo giornale.

- Di che genere?

- Mi ha lasciato carta bianca. Qualsiasi argomento gli andrebbe bene. E poi, un paio di storie poliziesche per "Detectivé"... Santo cielol II mangiare per Miss Drinkwater.

- Non è molto, dopotutto.

- No, certo.

Vi fu un silenzio. Guardai verso un ammasso di piccole nuvole.

- C'era ancora una cosa che desideravo fare - aggiunsi. - Ma posso farla ugualmente, poiché siete qui.

- E' importante?

- Tanto importante che mi dispiace di averla accomunata alle altre. - Mi volsi a guardare Katherine, ma lei girò il capo.

- Parlatemi di lei, Steve -disse.

Mi rimisi sdraiato, e affondai le mani nelle tasche dei calzoni.

- Ho poco da raccontarvi. Fu tutta una faccenda sbagliata. Aveva vent'anni, mi incantò con il suo fare da bambina esotica e la sposai. La storia di quei due anni preferisco dimenticarla.

- Si è risposata? - domandò Katherine.

- Sì.

- Avete sofferto molto, Steve?

- Prima. Il divorzio fu una liberazione.

Tacemmo per un po'.

- E voi, Katherine? - domandai.

- Io cosa?

- Le vostre cose lasciate in sospeso...

- Oh, ben poco anch'io. L'insegnamento, delle letture... Poi, contavo di recarmi... di venire a Minneapolis per fare alcuni acquisti in vista dell'estate.

- Siete di Hawotack?

- No, di Saint Paul - e indicò verso le guglie della chiesa. -Ho un fratello che lavora a Maracaibo, è ingegnere minerario. Siamo rimasti orfani molto presto e abbiamo potuto studiare grazie ai soldi dell'assicurazione che ci lasciò nostro padre. Una volta diplomata, sono andata a insegnare a Hawotack.

- Dovevamo incontrarci li, allora. Dovevamo, dico, perché né voi né io avevamo ragioni plausibili per andare ad abitarci...

- Un incontro particolarmente piccante - rise Katherine.

- Mi sono comportato come un facchino, lo riconosco.

- Come un facchino ubriaco -completò lei.

- E sia pure. Ero arrivato da poco, e se avevo scelto Hawotack non era certo per le foreste e il lago. Hawotack o un altro posto qualsiasi, per me faceva lo stesso. Quella sera vi vidi alla festa, eravate bella, giovane, attraente. Avevo bevuto come una spugna, e provai il desiderio di farvi del male per vendicarmi di quel che era stato fatto a me. Fu per questo che vi invitai a ballare, e vi condussi fuori, e tentai di comportarmi in quel modo. Ma l'indomani, Katherine, capii chiaramente che non avevo inteso offendervi, bensf reprimere un sentimento che incominciava a nascere in me. Non volevo innamorarmi di voi, né di voi né di alcun'altra. Questo è tutto. , Tacemmo, guardando verso la città. Poi lei disse: - Avete ancora paura?

- No - risposi. - Sono innamorato di voi e mi piace esserlo.

Lei scivolò dalla sua sdraio e sedette sul pavimento, posando dolcemente la testa sulle mie ginocchia. - Se vuoi - disse -possiamo restare qui.

- Perché?

- Per essere lontani da tutto ciò che ti può ricordare il passato.

- Basti tu, cara, a cancellare ogni ricordo. Lo hai fatto da quella sera.

La sollevai e la baciai.

Il primo bacio chiude un periodo e ne apre un altro nei rapporti tra uomo e donna, esso è la meta di una tormentosa attesa ed è la lama che squarcia un velo dietro il quale si apre un oceano. Quali le parole da far seguire, quali i gesti da compiere?

- Ritorniamo - disse Katherine - poiché tu lo vuoi.

Affondai lo sguardo nella dolce profondità dei suoi occhi. - E tu? - domandai.

Ebbe un attimo di indugio. -Sf, caro - disse poi. A questo punto si rialzò, e senza aggiungere altro corse nella sua camera.

- Katherine! - chiamai dalla soglia della porta-finestra.

- Buonanotte, Steve - la udii mormorare nel buio.

Percorsi i pochi passi che mi separavano dalla mia camera e mi gettai di peso sul letto. Non sapevo a che cosa attribuire lo strano comportamento di Katherine. Non alla mia condotta, di certo. Forse al desiderio espresso di ritornare nel nostro tempo? Mi sembrava impossibile. Alcune ore prima, mentre esponevo le mie idee al dottore, negli occhi di Katherine avevo letto piena approvazione. Giravo e rigiravo intorno a queste considerazioni quando un fruscio sul balcone mi fece trattenere il fiato. Katherine era di nuovo sul terrazzo, ne fui certo. Scivolai giù dal letto e mi precipitai fuori. Era lf, a due passi da me, adorabile ed eterea.

- Katherine... - mormorai.

- Steve, credi nei presentimenti?

Le tesi una mano e lei l'afferrò.

- Ho un presentimento, Steve. Per un Istante ho temuto che dovremo separarci...

Questo, dunque, la tormentava? Parole più dolci e lusinghiere non potevo udire dalla sua bocca.

- Niente - la rassicurai con calore - niente potrà separarmi da te, Katherine.

E in un impeto di tenerezza la presi tra le braccia.

Mi ridestò un insistente suono di cicala proveniente dalla mia camera.

Mi buttai giù dal letto e corsi a rispondere. Lo schermo del fonovisore inquadrava la faccia della centralinista. Mi annunciò che sulla linea c'era il dottor Druker. Pochi istanti dopo sullo schermo apparve lo scienziato.

- Avete deciso? - mi domandò.

- Si, dottore - dissi. - Desideriamo ritornare.

- Va bene. Tra mezz'ora sarà da voi un Faber del Servizio Meteorologico.

- Che cos'è, dottore?

- Un automa della categoria dei tecnici. Gli impartirò le disposizioni necessarie perché il vostro ritorno avvenga nelle migliori condizioni. Non avete altro da fare che eseguire ciò che vi dirà il robot. Se mi consentite un consiglio pratico, vi suggerisco di acquistare dell'oro all'ufficio cambio dell'albergo. I dollari che avete in tasca non vi servirebbero... laggiù. Questo è tutto, signor Matthews.

- Dottore - dissi - che ne sarà del trasformatore?

- Verrà distrutto.

- Vuol dire che una volta nel nostro tempo, ad Hawotack...

- Non ne troverete più traccia.

Mi morsi un'unghia.

- Dottore, non volete ritornare con noi?

Druker ebbe un'espressione sbalordita.

- A Washington vi ascolterebbero - aggiunsi - pensate all'utilità del vostro trasformatore nel nostro tempo. Potrebbe far mutare la faccia della Terra in

pochi anni.

- No, amico mio. Una volta la pensavo così, ma adesso non più. Il progresso è conquista lenta, matura a poco a poco, procede per tappe. I vostri scienziati verrebbero a cercare nel futuro solo delle armi più potenti. - Druker mosse il capo, desolato. -No, il trasformatore deve essere distrutto.

Sentivo che le mie insistenze non avrebbero dato alcun risultato.

-Vi chiedo un'ultima cosa, dottore. Posso rivelare quanto è accaduto?

- Nessuno ve lo può impedire, signor Matthews. - Le sue labbra si incresparono in un sorriso. - Ma temo che non troverete una sola persona disposta a credervi. Si, parlatene pure, scrivetene, se ne avete il desiderio. Ma parlerete e scriverete di .un fantasma e di un'avventura fantastica. Non sarete in grado di provare niente. Addio, signor Matthews.

- Addio, dottore. - Istintivamente mossi una mano verso lo schermo, ma la ritrassi subito. Un istante dopo, l'immagine era svanita.

Andai a svegliare Katherine e le dissi di prepararsi.

Mezz'ora dopo, il robot bussò alla nostra porta. Aveva una statura superiore alla media umana e un inespressivo volto di plastica. Lo seguimmo nell'ascensore. Lui stesso provvide ad acquistare dell'oro con i nostri dollari, poi ci guidò verso un veicolo automatico. Attraversammo una vasta zona della città e ci fermammo ai piedi di un'alta costruzione cilindrica. Un elevatore ci portò in cima alla piattaforma, dove c'era un velivolo. Il Faber ci fece salire, e prese posto accanto a un altro robot seduto ai comandi. Il velivolo si librò nell'aria senza scosse, raggiunse rapidamente quota e puntò orizzontalmente verso nordest. Dieci minuti più tardi riprese terra verticalmente.

- Siamo ad Hawotack - annunciò il Faber.

Scendemmo. Ciò che il robot aveva definito Hawotack era una radura sulla riva del lago, al centro della quale si ergeva una grande cupola da cui si dipartivano due condotte parallele che precipitavano nell'acqua. Nessun

segno del villaggio, delle sue case, della chiesa.

L'automa ci fece cenno di seguirlo.

Ci incamminammo verso la foresta, nel punto dove incominciava il declivio della collina. Scorgemmo la baia e la collina e il posto nel quale doveva esserci la chiesa. Li la scuola, e li ancora il mio alloggio...

- Chiudi gli occhi, Katherine -le dissi. - Quando li riaprirai, tutto sarà di nuovo come prima.

- Hawotack - la udii mormorare, come assente. - Tu ed io, Steve, ci ritroveremo in cima alla collina.

- Certo, cara.

Katherine mi prese le mani e mi rivolse uno sguardo smarrito.

- Giuramelo, Steve. Giurami che qualunque cosa accada, farai di tutto per raggiungere la collina di Hawotack. - Non lasciò che l'interrompessi. - Ancora i miei presentimenti, caro. Ho fatto anche un sogno. Ma sogni e presentimenti non sono la realtà, vero?

- No, certo. A ogni ita odo te lo giuro, Katherine, qualunque cosa accada, ti cercherò in cima alla collina.

Ci incamminammo tra gli alberi. Mi sentivo impaziente. Le parole di Katherine e il suo stato mi avevano messo addosso una sorda irrequietezza. Dopo un'ora di cammino fummo in vista della casa. La vegetazione si era spinta tutto intorno, stringendola e arrampicandovisi. Ciuffi di erbacce spuntavano dalle sconnes-sure delle fradice assi della veranda. L'incuria e gli elementi avevano sgretolato le pareti e il tetto. Quando il Faber spinse ciò che rimaneva della porta, dall'interno ci pervenne un sommesso ronzio.

- Animo, cara - dissi a Katherine. - Ci siamo.

Lei mi gettò le braccia al collo, ma non. fece in tempo a dirmi ciò che desiderava, ché dalla foresta giunse un abbaiare furioso. Ci voltammo. Dagli alberi uscì come una saetta Miss Drinkwater.

Era magra, affamata, ferita, e si precipitò su di noi resa folle dall'aver ritrovato una felicità perduta.

XII

Com'era capitato lì quel cane? - domandò il dottor Druker.

- E' uscito dal bosco e si è slanciato verso l'uomo e la donna, signore.

- Non intendevo sapere questo - mormorò lo scienziato, lanciando un'occhiata al Faber che faceva rapporto. - Prosegui.

- Non c'è alcun dubbio sul fatto che lo conoécessero - riprese il robot. - L'uomo lo strinse a sé chiamandolo Miss Drinkwater, e altrettanto fece la donna. Erano entrambi sorpresi di vedere lì la bestia. Allora udii l'uomo spiegare alla sua compagna di aver inteso un - uggiolio prima di montare sulla pedana il 26 maggio. Poi cercò di spiegare quanto era accaduto. Il cane li aveva seguiti lungo il sentiero, quella sera, e li aveva visti entrare nella casa, si era slanciato nell'interno ed era montato a sua volta sulla piccola piattaforma. La donna obiettò che ciò non spiegava la presenza dell'animale ad Hawotack, mentre loro due erano stati proiettati a Minneapolis.

- Si può spiegare - lo interruppe Druker. - Il cane può essere salito qualche secondo dopo di loro, mentre avveniva la contrazione pendolare. Invece che a Minneapolis, in tal modo è stato proiettato nella foresta...

- E' quel che più o meno cercò di spiegare l'uomo, signore. E concluse che, vistosi sperduto, il cane si lasciò guidare dall'istinto per ritornare al posto nel quale aveva visto scomparire il padrone.

- Esatto, esattol - Druker ebbe un moto di impazienza. - Arriviamo al punto, Faber.

- Sì, signore. Qualche istante dopo, cessate le manifestazioni di gioia da parte del cane, l'uomo e la donna decisero di procedere all'operazione. Entrarono nel vestibolo della casa e l'uomo aiutò la donna a infilarsi nella botola. Le difficoltà incominciarono quando si trattò di far scendere anche il cane. La

bestia prese a guaire e a rizzare minacciosamente il pelo del dorso. "Torniamo a casa, miss Drinkwater" l'uomo gli diceva, con tono dolce e persuasivo. Ma l'animale, una volta giù, portatovi di forza dal suo padrone, riuscì a divincolarsi e andò a rincantucciarsi dietro un pannello. Non vi fu modo di farlo muovere. Non valsero le minacce né le lusinghe. Con il pelo rizzato e gli occhi minacciosi, ogni volta che qualcuno tentava di afferrarlo, il cane si ritraeva e mostrava i denti. Credo che avrebbe dilaniato la mano perfino al suo padrone. Allora la donna disse: "Già una volta ci ha seguiti sulla pedana, Steve. Lasciamola stare. Anche questa volta, vedendoti scomparire, ti verrà dietro". A lui l'idea parve buona e perciò decise di salire per primo. L'uomo e la donna si abbracciarono e si baciarono, come se invece di partire insieme fossero in procinto di affrontare una lunga separazione, e lui montò sulla pedana. Seguendo le vostre istruzioni, signore, regolai la manopola di disintegrazione e le feci compiere due giri. Fu a questo punto che mi sentii la bestia addosso. Appesa al mio braccio, mi impedì di completare il secondo giro. Cercai di divincolarmi di quel peso, ma la bestia non staccava i denti dal braccio. Mi avvidi che i miei circuiti incominciavano a cedere. Come Faber, signore, sapete che sono sprovvisto di dispositivi per la difesa. Riuscii tuttavia a riportare la manopola fino a metà quadrante e invitai la donna a montare sulla pedana. Lei ebbe un piccolo indugio e rimase a fissare atterrita la cupola. "Cosa può essere accaduto a Steve?" domandava, senza badare al mio invito. Infine, scuotendosi, soffocò un singhiozzo e ubbidì. Tutto ciò si svolse in tre o quattro secondi, signore, ma sono sicuro che le vostre istruzioni hanno subito delle modifiche indipendenti dalla mia condotta. Comunque, tenendo a bada con un braccio il cane sempre più arrabbiato, riuscii a compiere con la mano libera quanto contenuto nella seconda parte delle vostre disposizioni. La cupola si abbassò fino a toccare la superficie della pedana, facendovi sprigionare una fiammata. In pochi istanti, l'ambiente fu saturo di fumo. Non risalii subito, sembrandomi che quel fumo fosse l'unica arma a mia disposizione per averla vinta sul cane. Dopo un po', infatti, la bestia mi lasciò il braccio e incominciò a ululare. La morte sopravvenne presto. Riaprii la botola, cosparsi il pavimento di polvere combustibile e feci scaturire una scintilla. E' tutto. Il trasformatore e la casa non esistono più. Ho tardato due giorni a fare il rapporto perché la revisione dei circuiti mnemonici è stata laboriosa.

- Quanti secondi sono trascorsi tra il passaggio dell'uomo e quello della

donna? - domandò Druker.

- Non ho potuto registrare con esattezza il tempo, signore - rispose il robot - ma, approssimativamente dieci secondi.

Il dottore ebbe un sussulto. -La manopola era nell'identica posizione?

- No, signore, quésto lo ricordo bene. Come vi ho spiegato, avevo cercato di correggere la velocità.

Hans Druker congedò l'automa e sedette allo scrittoio. Rimase a lungo immerso in profonde riflessioni. Poi prese una matita e scarabocchiò alcune formule. Alla vista del risultato, il suo sguardo si rattristò. Lo scienziato fece compiere un mezzo giro alla poltrona e ristette a osservare il cielo limpido di quell'eterna primavera. Druker mosse le labbra in modo appena percettibile.

- Poveri ragazzi - mormorò.

Il mattino del 27 maggio 1950, Hawotack sembrava piiù addormentata che mai. Durante la notte, pochi dei suoi abitanti erano riusciti a chiudere occhio, e quei pochi erano stati tormentati da sogni angosciosi. Verso le dieci corse notizia dei tre decessi avvenuti durante la notte. Uno solo dei defunti, Jeremias Mansfield, era malato di cuore. Caso singolare, Jeremias e le altre due persone erano stati i soli ad affrontare la notte senza compagnia. John Bream era conosciuto per la sua instabilità nervosa, ma la sensazione più forte fu causata dalla morte di Colette la Marsigliese, di cui erano note la resistenza della tempra e la freddezza di carattere. Le abitazioni dei tre furono trovate in preda a un gran disordine, come se degli ospiti chiassosi le avessero lasciate all'alba dopo una notte di sfrenata baldoria. Poiché simile eventualità era da escludersi, dati i costumi di vita delle tré vittime, nessuno riusci a spiegare la natura del fenomeno, sebbene tutti si trovassero concordi nel collegarli agli avvenimenti del giorno precedente.

I funerali furono fissati per l'indomani, a spese della collettività.

Durante la notte, molti avevano udito degli strani sibili. Quei coraggiosi che si erano spinti fino al punto di gettare un'occhiata fuori dalla finestra, assicuravano di essere rimasti abbagliati da una luce vivissima proveniente

dalla chiesa metodista. Interpellato in merito, il vicario confessò di aver pregato e meditato fino a notte inoltrata e di essersi improvvisamente addormentato senza avvertire fenomeni di sorta, se non le familiari lancinanti fitte al piede gottoso. In cuor suo, tuttavia, ebbe un sobbalzo di giubilo nel far caso al simbolo: quella luce era la prova più evidente che le sue preghiere erano state ascoltate. E a rafforzare questo consolante con- < vincimento, si registrò la scomparsa delle visioni individuali e collettive.

Lo sceriffo e il giudice non erano ancora ritornati da Duluth. Più tardi si seppe che non vi \ erano mai giunti. Usciti di strada a metà percorso per colpa dell'agitazione del focoso Martin, i due avevano trascorso la notte • battendo i denti nell'interno della vettura, e solo all'alba avevano inviato un boscaiolo al villaggio più vicino per invocare soccorso. Dal villaggio avevano successivamente telefonato a Hawotack, apprendendo del ritorno alla normalità.

Harry Thomas e le dodici ballerine si erano concessi una giornata di riposo. Riuniti nel teatro dei futuri baccanali, avevano fumato una quantità incredibile di sigarette. Un successo personale avevano riportato le bambole di

Porto Rico narrando certe antiche leggende spagnole con al centro anime in pena di monache e di conquistatori.

Il "The Democrat" era uscito puntualmente con la cronaca degli avvenimenti, testimonianze, e pareri. Tra le righe, l'elettorato veniva invitato a rinnovare le cariche pubbliche.

Poiché nessuno aveva pensato a inviare i bambini a scuola, la scomparsa della signorina Katherine Sheperd fu notata solo verso mezzogiorno, quando Pericles McRoy, ufficiale di posta, la cercò prima a casa e poi a scuola per consegnarle una lettera del fratello. Lo zelo professionale di Pericles andava ricercato nell'impazienza di poter staccare il francobollo del Venezuela appiccicato sulla busta per aggiungerlo alla propria raccolta. Stizzito dal fatto di non trovare l'insegnante, poi incuriosito, e infine vivamente allarmato, ad Hawotack non era mai accaduto che qualcuno si fosse volatilizzato, l'ufficiale postale si diede a far domande in giro. In meno di dieci minuti, la parte di Hawotack che non vegliava le tre salme, si dedicò alla ricerca della maestra. I

risultati furono scoraggianti. La sua casa era deserta e in ordine, deserta anche la scuola. Infine, i ricercatori si imbatterono in William Curtiss.

- Certo che l'ho vista. - disse il giornalista. - Ieri sera è salita da Steve. Credo che il giovanotto sia stato molto male.

Paventando di trovare una quarta, e forse anche una quinta salma, alcuni intrepidi salirono fino all'alloggio del disegnatore. Tutto era in ordine: il letto non era stato disfatto, sul tavolo c'erano i resti di una cena a due, e sul terrazzo sonnecchiava Salomone, il bracco, che li gratificò di uno sguardo carico di nostalgia.

Vennero fatte delle congetture: paura, follia, disperazione, avevano forse spinto i giovani alla fuga.

Nessuno, a onore della gente del villaggio, mise in dubbio la moralità dei due. Se qualche legame sentimentale li univa, e molti giurarono di si, niente poteva impedire agli innamorati di realizzare il loro sogno senza ricorrere ad una fuga. Venne deciso di denunciare la loro scomparsa allo sceriffo, appena questi fosse ritornato.

Con l'avvicinarsi dell'ora di pranzo, i gruppi incominciarono a sciogliersi. Si respirava più liberamente, adesso che da dodici ore almeno non accadeva nulla di anormale. All'una, le strade di Hawotack erano deserte.

Si ripopolarono di nuovo allorché si udì gridare "al fuoco!". Uomini e donne si riversarono nelle strade e guardarono verso la sommità della collina. Doveva essere la casa del pazzo dottore tedesco a bruciare. Quando una spedizione arrivò sul posto non trovò altro che cumuli di cenere fumante. Di Hans Druker, George Washington, Simon Bolf-var, Benito Juarez, e Joseph Garibaldi Jones, nessuna traccia.

L'indomani, essi si ebbero un funerale simbolico, assieme alle tre salme del villaggio.

Otto morti e due dispersi, questo il contributo di Hawotack alla memorabile giornata del 26 maggio 1950.

- Horace, qualcosa brucia sulla collina - disse Anabel Taylor.

Il vicario raggiunse la sorella in cucina e seguf oltre la finestra la direzione che lei gli indicava.

Che fosse quello il segnale celeste invocato ardentemente durante la notte? Il vicario rimase a lungo soprappensiero. Sì, forse era il segnale. Fuoco: distruzione e purificazione.

- Cosa può essere? - domandò Anabel.

- Non ne ho la minima idea. E' nella foresta, comunque. Qualche indiano sbadato avrà dimenticato di spegnere il fuoco del bivacco notturno, mia cara, e le fiamme si saranno propagate.

- Osserva bene, Horace. Le fiamme non dilagano. E' come se bruciasse qualcosa in un punto fisso.

- Esistono bene delle radure, Anabel - la rassicurò il vicario. E un momento dopo trasse un sospiro di sollievo: l'incendio si era improvvisamente estinto. Nessun bisogno, dunque, di suonare le campane.

Il vicario sedette dinanzi al piatto di uova che Anabel aveva appena posto sul tavolo. Si sentiva lieto ed euforico, decisamente di umore gaio, come uno che esca vittorioso da un duro cimento.

Il Nemico era stato sconfitto dalla preghiera. Horace tuffò il pane in uno degli occhi gialli che lo fissavano dal piatto e mandò giù il boccone assaporandolo fino in fondo. Aveva in mente l'argomento della prossima conferenza: "La preghiera, arma di vittoria".

Il cuore gli diceva che l'avrebbe scritta di getto.

PARTE TERZA

XIII

Per un lungo istante, il mondo fu solo un monticello di sabbia. Uno scarabeo verde smeraldo vi si arrampicava a fatica sollevando spruzzi di granelli, e stava già per raggiungere la sommità quando scivolò goffamente e cadde riverso, agitando all'impazzata le minuscole zampe. Mi mancò la forza di allungare una mano per liberarlo da quella critica posizione. Vinto dalla spossatezza, rimasi a fissarlo con aria solidale ma impotente, poi chiusi di nuovo gli occhi e mi sentii precipitare di nuovo nel nero pozzo senza fine dal quale ero riemerso poc'anzi.

Non so dire quanto tempo fosse trascorso quando riaprii ancora gli occhi. L'insetto era scomparso e la sabbia del mon-ticello era smossa dalla brezza. Con uno sforzo che mi strappò un gemito di dolore, riuscii finalmente a drizzarmi. Avevo la lingua gonfia e mi sembrava di reggere sulla schiena un lastrone infuocato. Il vivo bagliore del sole mi fece lacrimare. Mi sfilai il maglione di lana.

- Katherine I - riuscii infine a dire. Invece di un grido, dalla gola mi usci un gorgoglio.

Non udii alcuna risposta. Mi alzai per cercar di scorgere Katherine, ma una violenta vertigine mi fece barcollare. Mi sentivo sollevare e abbattere, tutto intorno mi si aprivano paurosi abissi. Con fremiti di nausea e di terrore, mi accasciai sulla spiaggia, certo di essere sul punto di morire. Nella testa avevo un sordo ronzio, dinanzi agli occhi baluginamenti di fiamma, e dalla gola mi usciva un rauco, pietoso rantolo. Eppure fui in grado di chiamare ancora a raccolta le forze residue. Guidato da un oscuro istinto animale presi a trascinarmi verso il mare. Ogni sforzo mi procurava fitte lancinanti al cervello e dei crampi agli arti, ma il contatto della sabbia bagnata mi diede nuova lena: con un ultimo sforzo, puntai i gomiti, presi slancio e ricaddi in avanti. L'acqua mi colpi come una sferzata al viso e mi diede un brivido alla radice dei capelli. Mossi le spalle, le gambe, affondai le mani a artiglio nel fondo molliccio, e infine riuscii a immergermi del tutto. Inerte, del tutto spossato, mi feci cullare a lungo dal movimento del mare. E a poco a poco,

sentii ritornarmi le forze.

Dopo un po', fui in grado di controllare i miei movimenti. Mi inginocchiai nell'acqua e raggiunsi lentamente la riva. Il cervello mi si andava snebbiando. Con gli abiti zuppi, mi mossi verso la duna accanto alla quale avevo ripreso conoscenza, mi portai sulla sommità e cercai di rendermi conto del posto. A perdita d'occhio, in entrambe le direzioni, si estendeva un largo arenile abbagliante e deserto sul quale smorivano le schiumanti ondate. Parallela all'arenile, correva una terra arida, interrotta da rare anfrattuosità, cosparsa di cespugli rinsecchiti e di qualche macchia di fichi d'India. Il cielo era terso e sfumava all'orizzonte in una grigia foschia.

- Katherine! - chiamai, facendo imbuto con le mani. Spilli di fuoco mi punsero alla gola, ma questa volta la mia voce usci forte e distinta. In una macchia di sterpi vi fu un movimento. Mi volsi di scatto, il cuore aperto alla speranza, ma il rumore era dovuto allo sbattere d'ali di alcuni uccelli acquatici spaventati dalla mia voce.

Mi trovavo in un luogo sconosciuto e inospitale, e Katherine non era accanto a me. Ricordo di averlo pensato con freddezza, constatando semplicemente la realtà. Fu certo lo stordimento a ritardare la percezione del mio stato. Penso quindi di dover essere grato al mio malessere se non impazzii sul momento. La disperazione venne dopo, in fasi progressive, consentendomi così di reggere al colpo.

Strappai a pezzi il maglione di lana, e con una manica improvvisai una sorta di berretto per proteggermi dal sole, poi raggiunsi il crinale dell'arenile, scrutando ogni piega del terreno. Seguivo un ragionamento: il funzionamento della macchina del dottor Druker era provato dal fatto che io mi trovassi in vita, seppure in un luogo sconosciuto 'e non già a Hawotack, che doveva essere la mia meta. A giudicare dalla temperatura e dalla vegetazione tropicale, anzi, dovevo trovarmi ben lontano dal villaggio sul lago. Ma come e perché era avvenuto? Che ne era stato di Katherine e di Miss Drinkwa-ter? Assieme al ricordo del comportamento della bestiola, mi si fece largo in mente un sospetto che cercai invano di scacciare: forse era accaduto qualche cosa di imprevisto tra il mio passaggio e quello successivo di Katherine...

D'un tratto mi fermai, domandandomi perché mai avessi preso a camminare

in una. direzione anziché nell'altra. E se Katherine si fosse trovata alle mie spalle, e io mi stessi allontanando da lei senza saperlo? Gridai di nuovo il suo nome, ma adesso la mia voce non era più un richiamo, solo una disperata invocazione. Decisi di non procedere oltre e di riflettere. Un fatto, ora, mi appariva certo: la mia presenza in quel luogo ^sconosciuto rivelava che l'imprevisto era accaduto nel funzionamento del trasformatore. Un'imperfezione, forse. Forse una manovra errata da parte del Faber.

Ma "dove" mi trovavo? Mi guardai ancora intorno, senza scorgere niente che già non avessi visto. Un'isola, forse. Nel cervello in tumulto mi affiorò il ricordo di una frase del mio vecchio maestro alle scuole elementari: "Semplice, figliolo. Per sapere se il posto dove ti trovi è un'isola, conficchi un paletto nél-la sabbia e ti incammini seguendo la costa. Se ti imbatti di nuovo nel paletto, il posto è un'isola".

Mi sorpresi a sorridere. Poi mi dissi, senza che tra i due pensieri vi fosse un nesso, che dovevo lasciare dei segnali, se mai Katherine... Caddi a sedere e mi presi la testa fra le mani.

- Katherine! Katherine! - mormorai. Non m'importava niente del posto, né dell'epoca in cui ero stato proiettato. Insopportabile, invece, era il pensiero di essere separato da Katherine. Mi tornarono in mente le sue ultime parole, il suo presentimento, la paura sua che dovessimo venire divisi.

Dal punto dove mi ero fermato, potevo scorgere una gibbosità che dominava le altre. Mi ci incamminai, e giuntovi legai insieme alcuni stecchi in modo da ottenere un'asta lunga circa due metri. Assicurai a un'estremità un pezzo sfilacciato del maglione e conficcai il palo nel punto più alto. Il segnale, in tal modo, sarebbe stato visibile per un raggio considerevole.

Questa constatazione fece rinascere in me una parvenza di fiducia. Anche perché, conclusi, Katherine avrebbe iniziato la mia ricerca. Se poi Miss Drinkwater avesse agito come la prima volta, niente di più probabile che da un momento all'altro ne udissi i latrati. Il suo fiuto mi sarebbe stato di grande utilità.

Intanto, si prospettava il problema della mia sopravvivenza. Non paventavo tanto la fame quanto la sete. Ai piedi della duna, alcuni massi creavano una

zona d'ombra. Conficcai altri paletti nella sabbia davanti alle pietre, vi distesi sopra la camicia e cosi ricavai un riparo di fortuna. Poi raggiunsi la più vicina macchia di fichi d'India, staccai col temperino una dozzina di frutti, li raccolsi nel fazzoletto e in ciò che rimaneva del maglione, e raggiunsi il riparo all'ombra. Al primo boccone, la gola mi bruciò, ma in séguito andò meglio, e riuscii a placare provvisoriamente il tormento della sete.

Al riparo sotto la camicia, rimasi a lungo ad aspettare, prestando orecchio al minimo rumore e scrutando il paesaggio desolante.

Quando i raggi del sole divenivano roventi, trovavo un po' di refrigerio nel mare, quindi mi concedevo un po' di riposo all'ombra e infine raggiungevo la sommità della duna.

La notte scese d'improvviso, e con la notte si levò un'aria pungente. Indossai di nuovo la camicia, mi avvolsi intorno al corpo i brandelli del maglione e mi coricai addossato ai grandi massi del rifugio.

Con il buio, la parvenza di fiducia che si era risvegliata in me alcune ore prima, scomparve del tutto. Niente più del buio riesce ad acuire nell'uomo la desolata tristezza della solitudine: una cupa, glaciale morsa che serra il cuore e fa odiare la vita. Come inebetito, nascosi la faccia nella piega del gomito e incominciai a singhiozzare. Urlai di dolore e di irritazione, gridai il nome di Katherine battendo i pugni sulla sabbia, poi salii sulla duna e lo gridai ancora al deserto e al mare. Vento e onde. Vento e onde. Era inutile, ridi- , colo, melodrammatico. Ridiscesi e mi coricai supino. In quella posizione mi addormentai. , Dapprincipio fu un sonno agitato. A tratti mi risvegliavo rabbrividendo dal freddo, mi raggomitolavo e mi addossavo di più alle pietre. A tratti mi destavo | gridando tra le lacrime il nome di Katherine. Verso l'alba, infine, caddi in un sonno profondo e senza sogni.

Adesso non era un sogno, ma una voce reale che cantava:

No se asuste, companero, al ver a la Revoluciòn. Asùstese del gobierno, que es traidor y ladròn.

Durante i due anni di matrimonio con Elsa, lo spagnolo mi era diventato una lingua familiare. Mi sollevai sui gomiti e guardai davanti a me. L'uomo era

un meticcio, e procedeva a dorso di una mula rassegnata alla sua condizione. Oltre al meticcio essa portava due voluminose some, e la seguivano altre tre bestie cariche.

- Ehi! - chiamai.

Il meticcio ebbe un sobbalzo. La sua espressione estasiata lasciò il posto a una di vivo allarme.

- Qui, qui - gli gridai, balzando in piedi.

L'uomo corrugò la fronte e fece per mettere mano al machete, ma poi, mormorando un "Ave Maria Purissima" di compatimento, solidarietà e comprensione alla vista del mio stato, diede uno stratto alla mula lanciandole un epiteto offensivo, si buttò giù, e venne alla mia volta, reggendosi le brache con le mani, poiché ne aveva allentato la cinghia per viaggiare più comodo.

- Che cosa vi è accaduto, signore? - mi domandò. Il suo spagnolo era musicale e morbido come quello di Elsa.

- Acqua - gli dissi - avete un po' d'acqua?

U meticcio annui, corse verso la mula rinnovando gli apprezzamenti sull'ascendenza materna della bestia, e ritornò con una borraccia di cuoio. Bevvi avidamente, mi bagnai i capelli e gli ridiedi il piccolo otre.

- Che vi è successo, signore? - ripetè il meticcio.

- Una... una partita di pesca -gli dissi. - Mi sono smarrito.

- Ah, americano - rise l'altro, udendo il mio accento. E dal suo tono capii che, dagli americani, era disposto ad accettare qualsiasi eccentricità.

- Da dove venite? - gli domandai poi.

- Da Tijuana - rispose il meticcio, indicando verso nord.

- Prima di me - aggiunsi con viva ansietà - avete incontrato una signorina, anche lei americana?

- Signorina? Noi - rispose il meticcio, mostrando i denti in un sorriso furbesco. Il suo tono significava: magari!

- Neanche un cané?

- Neanche un cane. - Poi aggrottò le sopracciglia. - In questo deserto non si incontra neanche un cane, signore. - E sputò per terra, con disprezzo.

- Sentite - gli dissi. - Vorrei raggiungere il paese più vicino.

- Allora El Paraiso.

Cercai di far cadere la domanda con la massima naturalezza.

- In che regione ci troviamo?

- California, signore - rispose il meticcio con un lampeggio d'orgoglio patrio nei piccoli occhi.

- America, grazie a Dio! - dissi io.

- Oh, no - e nei suoi denti corse un fulmineo bagliore nazionalista. - Repubblica. Messicana. Qui siete nella Bassa California.

Dopo le esperienze del passato, non era certo quell'elemento geografico a impressionarmi.

- Sareste disposto ^a condurmi a E1 Paralso? - domandai al messicano.

- Per forza, signore. Altrimenti che cosa potete fare qui tutto solo? Del resto, non siete il primo americano che Evaristo Carrasquel aiuta a uscire dagli impicci.

Evaristo Carrasquel, questo dunque era il suo nome, mi indicò la mula con un largo gesto del braccio, alla stregua di un castellano che mostri agli ospiti i propri possedimenti. Sistemammo il carico su un'altra mula e ci incamminammo verso sud.

- Nel paese - domandai a Evaristo - potrò trovare un'automobile da

noleggiare?

- Un'automobile? - fece eco il meticcio.

- Una jeep sarebbe l'ideale — aggiunsi, completando il mio pensiero. Avrei percorso a palmo a palmo il deserto fino a trovare Katherine.

- Che cos'è un'automobile, signore? - udii domandare.

Possibile che non ne avesse mai veduta una? Ma si, dopo tutto era possibile. Avevo letto dell'estrema arretratezza della Bassa California e delle primitive condizioni di vita che vi regnavano. Ma niente di irreparabile. Anche delle buone mule avrebbero fatto al . mio caso, sempreché avessi avuto a disposizione qualche uomo pratico del deserto.

- Quanto dista El Paraiso? -chiesi a Evaristo.

- Tre ore, signore.

Dopo un po' si addormentò.

Fui preso dallo scoramento. Adesso consideravo la possibilità di un errore nel funzionamento della macchina di Druker, né mi ridava fiducia il pensiero che il Faber aveva dovuto eseguire fino in fondo le disposizioni dello scienziato, prima di distruggere il trasformatore. Se invece un contrattempo glielo avesse impedito? In tal caso, Katherine si trovava in qualche posto, non esclusa la Minneapolis del fiituro. Sentii che la soluzione del problema l'avrei trovata sulla collina di Hawotack, lassù avrei rivisto Katherine o avrei intrapreso il viaggio per raggiungerla dovunque si trovasse.

Mi tornarono in mente le sue parole: "Giurami che qualunque cosa accada, farai di tutto per raggiungere la collina di Hawotack". Fui io, adesso, ad avere la certezza del futuro: non avrei incontrato Katherine nel deserto della Bassa California. Avevo una lontana meta da raggiungere.

Mi protesi verso la mula di Evaristo Carrasquel e presi la borraccia. Nel rovesciare la testa per bere, il berretto mi scivolò e cadde sulla sabbia. Non vi badai, né provvidi a ripararmi altrimenti.

Fu cosi che, in vista di El Paraiso, incominciai ad avvertire dei brividi, un dolore acuto alla testa e un groppo di nausea alla gola.

XIV

Nei momenti di lucidità, scorgevo un patio con palme nane, banani e gabbie con uccelli irrequieti. Ogni tanto una donna india dalla faccia incarta-pecorita cercava di farmi bere qualche cosa, mentre Evaristo, ansioso e preoccupato, ristava sulla soglia con il cappello tra le dita. Poi ripiombavo in un buio tormentoso popolato di insetti giganteschi e voci metalliche. Seppi in séguito che avevo delirato per tre giorni.

Un mattino molto presto riaprii finalmente gli occhi e riuscii a raddrizzarmi sulla branda con l'aiuto delle mie sole forze.

- Socorro, ven a atender al americano! - Era la voce di Evaristo.

Preceduta da un lesto ciabattare, arrivò ansante la vecchia india.

- Alabado sea Dios con sus àngeles y sus santos! - inneggiò la donna sulla soglia, levando le braccia al cielo. Si segnò poi devotamente come alla vista di un morto resuscitato e mi impose di riprendere la posizione supina. Poi, rivolta a Eva-risto: - Qué idioma habla este senor?

- Parlo anche la vostra lingua - la rassicurai in spagnolo, al che vidi il suo viso distendersi. - Che cosa mi *è* accaduto?

- Un'insolazione, signore. Vi ho strappato alla morte grazie all'intercessione della Vergine di Guadalupe. - Indicò quindi Eva-risto. - Colpa di quel disgraziato!

- Mia? - sibilò il meticcio, guardandosi intorno come alla ricerca di testimoni di cosi perfida calunnia.

- Tua, figlio di cane. Ti sei addormentato sulla mula e non hai visto che l'americano era a capo scoperto. - Mi strinse una mano con fare complice. - Ma gliele ho suonate, sapete?

Cercai di esprimerle la mia gratitudine in qualche modo, ma credo di non

essere andato oltre una smorfia.

- Non dovevate, Socorro! -brontolò lamentosamente Evari-sto.

- Dovevo, animale. Già due volte ti hanno rubato la merce e le mule. Non ci si addormenta quando si viaggia in stato di responsabilità. - La vecchia incrociò le braccia e fissò su di me uno sguardo intenso. - Supponiamo che questo signore fosse stato un ladro, anziché un americano... Te l'ho detto, Evaristo: ancora una volta e ti vado a ordinare la cassa.

Carrasquel tagliò corto, e mi si avvicinò.

- Per tre giorni non avete fatto altro che chiamare una certa signorina Katherine. Sono ritornato nel deserto, signore, e ho cercato dappertutto. Ma non c'è. Mi dispiace. Ma sapete che cosa penso? La signorina è forse riuscita a raggiungere Tijuana e lf ha varcato la frontiera degli Stati Uniti per raggiungere San Diego.

Questa era una probabilità che non avevo tenuto in considerazione.

Non seppi far di meglio che stringere una mano a Socorro e all'uomo per esprimere la mia gratitudine. Poco dopo mi assopii. Quando mi ridestai, verso mezzogiorno, nel patio c'era gente. Erano uomini e donne de E1 Parafso che volevano vedere l'americano strappato da Evaristo alle insidie del deserto. Il meticcio fece loro da cicerone, considerandomi proprietà personale. Mi rivolsero delle domande molto cortesi e venne perfino spinto verso di me un bambino che reggeva un cesto colmo di frutta. La vecchia Socorro mi tastò la fronte e il polso con aria di importanza, e mi porse una ciotola che conteneva una gustosa minestra.

- Questa sera potrete alzarvi - mi disse. Poi mandò via i visitatori e sedette su uno sgabello.

- Come potrò ringraziarvi per quanto avete fatto, Socorro? -domandai.

- Nostro Signore ne avrà preso nota sul suo libro, figlio mio. Avete denaro addosso?

- Certo. - Presi di tasca due monete d'oro e gliele diedi.

- Non ve l'ho chiesto per me. Dovete comperare un vestito e un cappello.

Chiamò Evaristo e gli affidò il denaro incaricandolo di acquistare un abito e un cappello per me. Mezz'ora più tardi, il meticcio ritornò con un completo di tela bianca e un largo cappello di paglia. La giacca si chiudeva fino al collo come la tonaca di un prete cattolico. Me la misurai standomene seduto sul letto. Evaristo lanciò grida di ammirazione.

- Solo che aveste i baffi lunghi - assicurò - sareste il ritratto del nostro presidente don Porfirio.

- Presidente di che cosa?

- Della Repubblica Messicana, signore - rispose con il bagliore di denti che doveva essergli usuale allorché si toccavano argomenti nazionali.

- Don Porfirio... e poi? - domandai.

- Estos americanos si que tie-nen ocurrencias! Nuestro gran presidente don Porfirio Diaz, seriori - esclamò Evaristo.

Porfirio Diaz. Non occorreva essere uno storico per ricordare il periodo dittatoriale dell'antico generale di Benito Juàrez.

Mi rimisi supino e affondai le unghie nel palmo delle mani.

- Che giorno è oggi, Evaristo?

- Giovedf, signore - rispose il meticcio dopo un rapido calcolo sulle dita.

- Il mese, l'anno...

- Ma allora non è stata un* insolazione! - commentò il meticcio rivolto a Socorro.

- Sei aprile 1881 - disse la donna.

Dunque, era accaduto. Non ero stato proiettato nel mio tempo... La macchina, Katherine. Katherine!

La vecchia si alzò.

- State male?

- No - risposi. - Voglio dormire. Lasciatemi solo, per favore.

Sono pazzo, mi dissi. Tra poco mi desterò, guarito, e sarò di nuovo a Hawotack, nel mio alloggio, e qualcuno mi dirà: "Ragazzo mio, la stanchezza, i dispiaceri, la solitudine, vi hanno, dato alla testa. Ora siete guarito. La signorina Sheperd si prenderà cura di voi...".

Serrai gli occhi e pensai: ora li riapro e mi ritrovo a Hawotack, un giorno qualsiasi del 1950. Conto fino a cinque e li riapro. Uno, due, tre, quattro, cinque!

Riaprii gli occhi e mi sorpresi a fissare gli alberi del patio, le palme nane, i banani e le gabbie con gli uccelli.

Verso il tramonto, Socorro mi aiutò ad alzarmi. Con l'aiuto di una tazza di caffè e appoggiandomi al braccio dell'india, mi trascinai fin sotto il porticato. C'erano alcune delle persone che avevo visto al mattino. Cenammo tutti insieme e dopo cena venne un chitarrista.

El Paraiso non era ciò che significava il suo nome. Uno squallido villaggio circondato dal deserto per tre lati e addossato a una bassa montagna dalla quale gli abitanti ricavavano l'acqua. Nato come missione francescana, El Paraiso viveva di pesca, di ozio, e di devozione. Le vettovaglie arrivavano da Tijuana, sulle mule di Evaristo Carrasquel.

L'indomani, cercai di contrattare un uomo disposto a condurmi fino a Tijuana per mare. Ma le imbarcazioni non erano attrezzate per affrontare una navigazione cosi lunga, sicché dovetti ripiegare sulle cavalcature. Evaristo mi prospettò alcune difficoltà: le bestie erano stanche, anche lui, era stato da poco in paese.

- E allora vi propongo una cosa - gli dissi. - Non c'è pericolo che io mi smarrisca. Procederò verso nord seguendo -sempre la costa. Datemi una mula e ditemi il nome del vostro fornitore a Tijuana. La lascerò a lui e a voi darò subito cinque monete d'oro.

Si piegò in due, riconoscente, e fece per baciarmi le mani. Ma non accettò. - Sono troppo affezionato alle mie mule, signore - disse. - Facciamo cosi: oggi e domani mi riposo e dopodomani vi conduco io.

Poiché capii che non sarei riuscito a smuoverlo dalla sua decisione, non mi restò che accettare.

Partimmo due giorni più tardi, all'alba.

Un oscuro timore mi impediva di guardarmi intorno, quasi fossi conscio di dover fare qualche raccapricciante scoperta. Per darmi coraggio giravo e rigiravo attorno a un pensiero. Supponendo che Katherine avesse varcato la frontiera e avesse raggiunto San Diego, successivamente avrebbe cercato di portarsi a Hawotack. Ma denaro non ne aveva: l'oro l'avevo conservato io. Ricordai che Katherine aveva qualche piccolo gioiello addosso, e ciò mi ridiede fiducia. Tuttavia non potevo fare a meno di immaginarla al suo risveglio, in un posto cosi distante dalla nostra casa, in un tempo che non ci apparteneva, tra gente sconosciuta.

Dovevo raggiungere Tijuana e varcare al più presto la frontiera. La mancanza di documenti non mi creava eccessive preoccupazioni: ci sarebbe stato bene il modo di eludere la sorveglianza in un punto qualsiasi del deserto. Una volta a San Diego, poi...

- Evaristo - dissi a un tratto.

- Tijuana è sul mare?

- Non proprio, signore.

- Sicché, seguendo sempre la costa, si sconfina negli Stati Uniti?

- Certo.

- Sentite, allora, non ho alcun desiderio di fermarmi a Tijuana. Conducetemi direttamente a San Diego.

- Posso condurvi fino a Coro-nado, signore - disse il meticcio - è in vista di San Diego.

- D'accordo. Ci sono delle guardie, al confine?

Evaristo rise. - Qualche volta, ma sono tutti amici miei.

Dopotutto, ero stato fortunato a imbattermi nel messicano. La sua presenza nel deserto in un „ momento critico, e adesso la sua sicurezza, mi parvero di buon auspicio.

Verso mezzogiorno, Evaristo] decise di far riposare le bestie. Andammo a fermarci all'ombra di alcuni alberi, sulla riva di un torrente asciutto. Mangiammo fagioli e pesce salato, bevemmo dalle bottiglie alcuni sorsi di acquavite, e fumammo l'aspro tabacco che Evaristo aveva arrotolato tra cartine ruvide e spesse.

- Cercate di appisolarvi, signore - mi suggerì il meticcio - finché il sole non si sposta non possiamo riprendere il cammino.

Si distese a gambe larghe, si copri la faccia col cappello, e dopo poco russava.

Finii di fumare la mia sigaretta e bevvi ancora qualche sorso di acquavite per cercare di stordirmi. Ma ne mandai giù troppa. Feci un sogno: Katherine montava sulla pedana e la cupola si abbassava su di lei con riflessi iridescenti. Di colpo, eccola a Hawotack, sulla collina, che gridava il mio nome verso la foresta, verso il sentiero, e verso il lago che scintillava oltre il belvedere naturale della casa di Druker. Miss Drinkwater correva tutto intorno, agitata, mugolava, gemeva e rincorreva dei conigli. "Steve, Steve!".

Udivo distintamente il mio nome e d'improvviso mi vidi tra gli alberi, ma come paralizzato, incapace di slanciarmi a quel richiamo.

Nei sogni, il tempo non ha misura; quella scena si ripeteva all'infinito con una

insistenza grottesca. Katherine era a pochi passi da me e mi chiamava. Volendolo, poteva toccarmi. Ma non mi vedeva e continuava a ripetere il mio nome, mentre qualcosa mi serrava la gola impedendomi di gridare. Poi sognai che lei sedeva sull'erba della radura, si raccoglieva la gonna intomo alle ginocchia e diceva a Miss Drinkwater: "Lo a-spetteremo qui".

Mi destai con quelle parole nell'orecchio. Era stato un sogno, certo, ma un sogno che mi faceva riflettere. Se Katherine si fosse risvegliata a Hawotack, e a me fosse accaduto qualche cosa di anormale? Ormai non avevo più dubbi. Katherine mi aspettava. Dovevo affrettarmi a raggiungerla.

Svegliai Carrasquel. Il meticcio borbottò contro la velocità del sole nello spostarsi da un punto all'altro, e ci rimettemmo in cammino. Nessun dubbio mi tormentava più. Il fatto di non aver pensato in tempo alla soluzione che mi ero prospettata pochi minuti prima, lo attribuii allo scoramento che mi aveva preso allorché avevo riacquistato conoscenza nel deserto e mi ero ritrovato solo.

XV

Avevamo varcato da poco la frontiera e il sole declinava verso la linea dell'orizzonte colorando il cielo di rosso. A trecento metri da noi, poco distante dalla costa, era ormeggiato un panfilo. Era uno scafo sottile a due alberi, con una grande ruota a poppa. Sulla spiaggia, due uomini camminavano lentamente, osservando il suolo. Ciascuno portava una cassetta a tracolla.

Puntammo verso gli uomini.

- Salute - dissi, quando fummo a pochi passi da loro.

I due giovani levarono gli occhi su di noi e risposero al mio saluto con un gesto della mano.

- Siete americani? - domandai.

I due si scambiarono uno sguardo sorpreso.

- Certo - disse uno. - Che altro diavolo vi aspettate di incontrare da queste parti?

Saltai a terra e tesi la mano. - Grazie a Dio! - esclamai.

- Dite un po' - domandò a questo punto il più alto dei due. -Non siete per caso reduce da una lunga prigionia in una tribù di indiani selvaggi?

- Come se lo fossi stato - risposi.

- Bene, Bill - riprese il più alto, rivolgendosi al suo compagno - ecco un uomo che avrà qualcosa da raccontarti per il tuo libro.

- Siete scrittore? - chiesi a quello chiamato Bill.

- Cerco di diventarlo - questi rispose.

- Mi chiamo Stephen Matthews e sono di Minneapolis.

- William Malrose - si presentò il candidato scrittore. L'altro si chiamava Joseph Blanc. Erano entrambi di San Francisco, e Blanc capeggiava una spedizione naturalista.

- Sentite - dissi. - Ho bisogno di raggiungere al più presto San Francisco. Se siete sulla via del ritorno, avreste niente in contrarlo a prendermi a bordo? Posso pagarmi il passaggio.

- Passeggeri a bordo non ne possiamo accettare - rispose Blanc. - Che cosa fate nella vita civilé? Voglio dire, qual è la vostra attività quando non cadete in potere degli indiani?

- Sono disegnatore.

Blanc allargò le braccia.

- Diciamo allora che disegnerete per noi farfalle e insetti -decise.

- Niente in contrario.

- Non ci avete ancora raccontato la vostra storia, signor Matthews - intervenne lo scrittore.

Cosi, su due piedi? - mi schernii. - Ne avremo, di tempo, a bordo. - Poi mi voltai verso Evaristo e gli diedi le monete pattuite, mettendo bene in mostra il resto affinché i due di San Francisco non nutrissero dubbi sul mio conto. - Addio, Evaristo - dissi. - Di' a Socorro che non la dimenticherò mai.

E calcai bene la voce su quest'ultima frase perché Socorro era il personaggio centrale della storia che mi apprestavo a raccontare. Evaristo si scappellò, fece per baciarmi la mano, e riprese subito la via verso il sud.

Poi montai su una scialuppa che si era staccata dal panfilo con un marinaio a bordo, e raggiunsi la nave assieme ai due californiani.

L'uomo è molto . incline alla comprensione verso il suo simile, quando questi sia implicato in qualche storia di donne. Cosi, in breve, raccontai di essere partito da Minneapolis per un periodo di vacanze nella calda California, e di essere rimasto impigliato nelle reti di una meticcia d'incredibile bellezza, chiamata Socorro. Per "lei avevo dimenticato i miei impegni di lavoro e avevo vissuto un anno in perfetta beatitudine. Gli occhi di Wil-liam Malrose lampeggiavano di gioia. Già assaporava i particolari che avrei potuto fornirgli. Infine, conclusi, poiché il dovere aveva fatto udire la sua voce imperiosa, mi ero deciso a intraprendere la via del ritomo.

I californiani incrociarono uno sguardo carico di ammirazione. In tal modo fui certo di aver incominciato bene.

Oltre all'equipaggio, a bordo c'erano altri tre uomini della spedizione, tra i quali un medico. Le presentazioni avvennero sul ponte. Poi Blanc mi guidò verso una minuscola cabina a poppa. - Rinfrescatevi e venite su per la cena - mi disse.

Mangiai con appetito, in buona compagnia. I cinque californiani erano giovani, chiassosi e allegri, e brindarono ripetutamente alla felice conclusione del loro viaggio scientifico. Non poche volte, nell'osservarli, consideravo di trovarmi in compagnia di gente che, per me, doveva essere sepolta da anni, ma subito scacciavo questi pensieri, temendo di tradirmi con qualche frase o

qualche parola fuori tempo. Sul finire della cena, venne il capitano per sollecitare gli ordini. Era un omaccione alto quasi due metri, con una folta barba rossiccia, e il berretto piantato di sghimbescio.

- Salpiamo all'alba - gli disse Blanc.

Poi andammo a bere ancora sul ponte, accarezzato da una brezzolina pungente. La costa si estendeva nera e uniforme davanti a noi, e il rumore della risacca ci perveniva attutito dalla distanza. Il medico della spedizione riempì la pipa e trasse alcune boccate.

- Sono indiscreto se vi domando che cosa avete fatto al ginocchio», signor Matthews? Una vendetta dell'indiana abbandonata?

- No - dissi - mi sono presa una pallottola tre anni fa.

- Oh, scusate - mormorò il dottore. - Credevo fosse una cosa meno grave.

- Ma guarda, guarda - intervenne Blanc - dunque anche nel Minnesota c'è gente turbolenta? Pensavo che da noi fosse il caldo a far bollire i cervelli.

- Niente di tutto ciò e niente di eroico. Durante la guerra...

- Guerra? Quale guerra? - domandò Blanc. - 11 Minnesota combatte guerre private?

Mi morsi le labbra. Dovevo rimediare. - Una guerra più personale ancora, signor Blanc -dissi - tra me e il mio fucile da caccia. Stavo cercando di collocarlo in una determinata posizione, il. fucile non è stato d'accordo e ha lasciato partire un colpo.

Be', dopotutto era la versione che io stesso avevo fornito all'ospedale e alla polizia per scagionare Elsa, e non c'era alcun motivo perché proprio adesso raccontassi com'erano andate realmente le cose.

- Tre anni fa? - domandò il dottore, forbendosi i baffi, dopo aver mandato giù un sorso di whisky. - Deve essere stato un brutto colpo, se ne risentite ancora.

- Potete dirlo. Mi ha spappolato l'osso.

Lo vidi corrugare la fronte. -Via, amico mio, non adoperate quel termine!

- Vi assicuro che è il termine esatto.

- Lassù nel Minnesota, allora, i medici debbono avere un'immaginazione molto accesa. Non si ha un ginocchio spappolato senza perdere la gamba.

Mi doleva parlare di un argomento che desideravo dimenticare, ma non mi parve prudente troncare bruscamente il discorso.

- Eppure sono riusciti a salvarmi la gamba - insistetti -da quel che mi hanno spiegato, ho un'articolazione di platino.

Il dottore si abbandonò contro lo schienale della sua poltrona di vimini. - Signor Matthews, illustratemi questo miracolo della scienza del Minnesota.

- Non è stato un miracolo -ribattei. - Mi meraviglio che un medico di San Francisco non conosca... - Ma tacqui di colpo, sentendomi ghiacciare. Parlavo a un medico, si, ma a un medico del 1881, sicuramente all'oscuro di certe tecniche successive. -Via, dottore - mi affrettai ad aggiungere, assumendo un tono più cordiale. - Mi piace atteggiarmi a vittima, avreste dovuto rilevarlo. Spappolato è un termine iperbolico, e in quanto all'articolazione di platino, deve trattarsi di un rattoppo fatto alla meglio, a giudicare dal fatto che non posso fare a meno di claudicare.

Il medico parve poco convinto.

- Dov'è avvenuto? Voglio dire, dove siete stato operato?

- Nella mia città, Minneapolis, alla clinica Mayo.

Esisteva, nel 1881, la clinica Mayo?

- Ricorderete sicuramente il

nome del chirurgo che vi ha rimesso a nuovo.

Inventai un nome, tedesco. Era più di effetto.

- Mannerheim, certo che lo ricordo - dissi. - E debbo a una fortunata circostanza di non aver perduto la gamba. Il dottore è austriaco, o prussiano, ed era stato invitato a tenere un corso speciale di ortopedia nella nostra Università.

- Deve aver applicato una nuova tecnica europea - concluse il medico.

- Proprio cosi.

- Vi dispiace se domani do un'occhiata al vostro ginocchio, signor Matthews?

Lo guardai di traverso.

- Fa parte del prezzo del biglietto? - domandai a mia volta.

- Signor MatthewsI Dottore! -intervenne a questo punto Blanc. - Vi pregoI

- Santo cielo, vi faccio le mie scuse. Cercate di capire, sono medico e certe innovazioni mi interessano.

- Dovreste aver capito che il signor Matthews non ama parlarne - ribatté il capo della spedizione. - E che ne direste di una partita, piuttosto?

Gli fui grato, e non seguii i californiani nel salone. Rimasi sul ponte a guardare le stelle. Più tardi raggiunsi la mia cabina e mi addormentai quasi subito, d'un sonno profondo e senza sogni. Quando mi svegliai, l'indomani, eravamo in navigazione. Avevo appena finito di radermi quando Blanc picchiò alla porta della cabina.

- La colazione sarà servita tra poco. Intanto, mi piacerebbe mostrarvi il lavoro che vi siete offerto di fare per noi.

Lo seguii sul ponte e nel castello di prua, dove c'era una vasta sala attrezzata a laboratorio. Blanc mi porse alcune teche contenenti insetti e farfalle fissati mediante spilli a piccoli pannelli di velluto.

- Ci occorrono riproduzioni di questi sette esemplari. Credete di farcela in tre giorni?

- Penso di sì - risposi.

- Sono esemplari rari che vivono nel deserto della California - mi spiegò Blanc. Rivolse agli altri uno sguardo appassionato e poi mi indicò un tavolo. - Li troverete il necessario. In quell'armadietto è riposto il tavolo inclinato. - Quindi mi prese sottobraccio e mi guidò verso la sala da pranzo dove già c'erano i membri della spedizione, che discutevano animatamente sulla classificazione del coleottero verde delle isole Coro-nados.

Dopo colazione, trascinai il ta-volinetto sul ponte, assicurai con le puntine metalliche un foglio da disegno, e aiutandomi con una grossa lente d'ingrandimento incominciai il mio lavoro.

Sempre costeggiando, risalimmo la California. Santa Catalina, Santa Rosa, Santa Cruz, isole come ex-voto. Nel pomeriggio del terzo giorno, infine, fummo in vista di San Francisco.

Non ero mai stato sulla costa del Pacifico, sicché non ero in grado di fare paragoni. San Francisco poteva essere qualsiasi altro posto.

Mentre il panfilo tagliava la rada tra un numero impressionante di velieri e di piroscafi dalla linea tozza, Blanc mi raggiunse sul ponte.

- Avete fatto un lavoro, eccellente, signor Matthews - mi disse.

- Ne sono lieto. Almeno non vi sono stato di peso a bordo.

- Tutt'altro, amico mio. - Il giovane scienziato mi offri un sigaro, e poi domandò: - Nel Minnesota vi attende qualche lavoro?

- Be'... si, certo.

La mia incertezza lo fece sorridere.

- Ve l'ho* domandato - aggiunse - perché nel caso cambiaste idea, sono disposto a offrirvi un lavoro al Museo. Il nostro disegnatore è molto vecchio e mi piacerebbe avere voi al suo fianco.

- Vi ringrazio - gli dissi. -Ma sapete...

- Rammentate la mia proposta, comunque. Il clima della California è eccellente, e San Francisco ha un grande avvenire.

- Non ne dubito - commentai.

Sulla banchina dove attraccò il panfilo c'erano delle ragazze con l'ombrellino. Agitarono i fazzoletti alla nostra volta e poi salirono a bordo. Attesi che si esaurisse il calore del primo incontro, e mi congedai dai cinque californiani.

- Rammentate la mia offerta - disse ancora Blanc, nel salutarmi.

Una volta a terra, mi diressi oltre la cancellata. C'erano delle carrozze in sosta. Montai su una, e dissi al cocchiere di condurmi a un albergo nei pressi della ferrovia.

San Francisco era piena di vita. Nelle strade animatissime notai subito quel miscuglio di razze che faceva della nostra grande città sul Pacifico una porta aperta sull'Asia. C'erano cinesi con il codino, e negri che vendevano limonata alle cantonate. Le donne non erano cosi linde e curate come le comparse di Hollywood. Sentii nascere il desiderio di ritrarre quanto andavo vedendo. Ordinai al vetturino di arrestarsi davanti a una cartoleria, vi entrai, mi feci largo tra un gruppo di scolaretti vestiti alla marinara, e acquistai carta e matite. Vi fu un po' di perplessità per l'oro, ma la stessa commessa mi indicò un ufficio di cambio. Acquistai dei dollari, e approfittai della sosta per fare compere in un emporio: biancheria, un rasoio e del saperne, una sacca da viaggio. Poi rimontai in carrozza e mi feci condurre all'albergo.

Il "Majestic" era una costruzione di tre piani, in solido legno. Nell'atrio c'era un colossale lampadario, poltrone di velluto e stampe alle pareti.

La camera che mi assegnarono guardava sulla strada principale, chiassosa e animata. Feci un bagno, mi cambiai, bevvi un paio di whisky e scesi di nuovo nell'atrio. Forse il portiere era davvero francese, o forse voleva darlo a intendere per acquistarne lustro professionale, fatto sta che parlava come Charles Boyer. Aveva pochi capelli, ma divisi meticolosamente a metà del cranio e lucidi di pomata.

- Debbo partire per il Nord -gli dissi. - Minnesota. Potreste indicarmi gli orari

ferroviari più convenienti?

- Naturalmente, monsieur - rispose il portiere. - Domani mattina parte l'Espresso del Pacifico. Fino a Kansas City farete il viaggio d'un fiato. A Kansas City dovrete chiedere. Stanno sorgendo nuove linee, ma non siamo aggiornati sul progresso dei lavori.

Lo ringraziai e mi recai alla stazione per acquistare il biglietto. Non avevo altro da fare a San Francisco se non attendere l'indomani.

Passeggiai a lungo per le strade polverose della città, acquistai dei libri e bevvi qualche bicchiere qua e là. Strana sensazione, quella di trovarsi immersi nel passato di una città...

Per un momento, reso euforico dall'alcool e dal buon andamento della mia avventura, pensai di recarmi alla redazione di qualche giornale e di raccontare la mia storia. Quali sentimenti avrebbero fatto nascere le mie rivelazioni! Ero in grado di raccontare particolareggiatamente ciò che sarebbe accaduto a San Francisco fino al 1950: il terremoto, la costruzione del ponte, la prima conferenza delle Nazioni Unite...

Pensieri più sottili e crudeli si fecero poi strada nella mia mente.

Avrei potuto in qualche modo mutare il corso degli avvenimenti? Il dottore Druker aveva dimostrato la coesistenza del tempo, ma non mi aveva rivelato se gli avvenimenti fossero regolati da una legge prestabilita. Quel bambino che procedeva tenuto per mano dalla sua giovane mamma, ad esempio, che cosa sarebbe divenuto fra venti, trent'anni? Uno scienziatq un inventore, un criminale, un militare? Ammesso che io l'avessi ucciso, di quale invenzione sarebbe stata privata l'umanità, quale battaglia futura avrebbe perduto l'America?

Avrei potuto anche appiccare • * fuoco ' u'U'albergo. Costruito com'era in legno, come quasi tutte le caso della città, le fiamme si sarebbero propagate rapidamente distruggendo mezza San Francisco. ' Il centro sarebbe stato ricostruito in muratura e il terremoto del 1906 non sarebbe poi stato quel cataclisma da ricordare con raccapriccio. Mille cose potevo ancora fare, tracciando alla fine di ciascuna un grosso punto interrogativo.

Ritornai all'albergo che era già buio. Cenai, lessi i giornali nell'atrio, e salii in camera mia. Dalla finestra aperta entrava una aspra fragranza di mare e il vociare di alcuni ubriachi.

Mi ero da poco disteso, quando udii bussare alla porta.

La vista dell'uomo che stava sulla soglia mi procurò una morsa allo stomaco.

- Siete voi il signor Matthews di Minneapolis? - mi domandò.

Quella voce... quell'aspetto... In lui scorgevo qualche cosa di familiare, nella mente mi si affacciò un ricordo confuso.

- Scusate - aggiunse l'uomo, che doveva avere non più di trent'anni. - Scorgendo il registro dell'albergo ho scorto il vostro nome e... be', siccome mi chiamo anch'io Matthews e sono di Minneapolis...

Gli feci segno di entrare.

- Non siamo parenti, per caso? - domandò lo sconosciuto.

Versai da bere per due.

- Parenti? - Presi tempo. -Non credo, non so. Mio padre si chiamava Charles.

L'altro Matthews rifletté un i-stante.

- No - disse poi. - Non lo conosco. Del resto - ed esplose in una risata - Minneapolis cresce a vista d'occhio e ogni giorno arriva della gente nuova. Da quanto tempo mancate?

- Da sei mesi - risposi pronto. Vi fu un silenzio. - Ho lavorato per una spedizione naturalistica.

- Capisco - disse lui. - Vi andrebbe di continuare giù la nostra conversazione? Ho adocchiato un paio di pupe niente male.

- Vi ringrazio - risposi. - Sono stanco, e domani debbo ripartire molto presto. Ritorno nel Minnesota.

- Oh. Io ne sono appena venuto. - Ammiccò con gesto di intesa. - Una donna, amico mio, una donna ha avuto il potere di farmi sloggiare in fretta.

Sedette a gambe larghe, e riprese a bere centellinando.

Lo osservai pieno di sgomento. Quel Matthews continuava a ricordarmi qualcuno: il volto, le sopracciglia folte...

- Bene, amico, grazie per il cicchetto, e scusate se ho turbato il vostro riposo. Respirate per me un po' della nostra buona aria, quando sarete lassù. Io scendo a consolare le due pupe. Mi dispiace che non vogliate essere della partita... - mi fece un cenno di saluto con la mano, e usci.

Fu allora che notai un particolare che mi era sfuggito. Allo sconosciuto mancava il mignolo della mano sinistra, come se gli fosse stato tranciato di netto.

Ma non mi slanciai dietro di lui. Rimasi ritto in mezzo alla stanza, impietrito dal terrore.

XVI

Scoprirsi un nonno della stessa età produce una sensazione molto simile a un pugno nello stomaco. Che quello sconosciuto fosse Adolphous Matthews, padre di mio padre, era fuori di dubbio.

Mi era bastata la vista della mano priva del mignolo per risvegliare violentemente in me un fiotto di ricordi. Negli anni intorno al '30, ancora lucido e dritto malgrado l'età avanzata, il nonno trascorreva i pomeriggi a raccontarmi storie di indiani e avventure nelle foreste. Più tardi mio padre mi aveva rivelato che il tipo di spavaldo avventuriero che ricorreva sempre nelle storie del nonno non era affatto un fantasma, ma lui stesso, Adolphous Matthews, uno dei più noti vagabondi del centro-nord e della costa del Pacifico. Giocatore, rissoso, smargiasso. Nella mia mente di ragazzo, quante volte avevo spogliato il nonno della sua barba e dei capelli candidi, quante volte avevo spianato le rughe del suo viso per raffigurarmi un giovane intrepido, in sella a un cavallo bianco nelle praterie, insaccato in indumenti di pelle nelle foreste del nord, gran tiratore, gran bevitore, cavalleresco e ardito.

E adesso, non più eroe della mia immaginazione, ma uomo reale e vivo nel suo tempo, colui che "sarebbe divenuto " mio nonno era già alle preise con due pupe compiacenti. Perula prima volta, da quando avevo preso a vivere la mia straordinaria Avventura, capii di essere diventato il protagonista di qualche cosa.

Ma non scesi. Una oscura e invincibile ripugnanza mi impediva di incontrarmi ancora con Adolphous Matthews. Riaffiorarono le domande che mi ero posto alcune ore prima, ma producendomi questa volta un vivo tormento, fischisi l'eventualità di una rivelazione al giovane Matthews. Non potevo dirgli: "Avrai un figlio e lo chiamerai Charles, nascerà a Minneapolis e sarà mio padre". Oppure: "Quel mignolo l'hai perduto nelle foreste, nel corso di

una gara per l'abbattimento degli alberi a colpi di accetta".

Che cosa sarebbe scaturito dal nostro incontro? Una rettifica al suo programma per la serata o per l'indomani, un bicchiere in più, una rissa alla quale partecipassi anch'io con il mio ginocchio quasi fuori uso, poteva avere delle conseguenze imprevedibili.

Oggi, nello scrivere, non posso fare a meno di rammaricarmi della mia decisione. Qualunque conseguenza, allora, sarebbe stata meno tragica di quanto avvenne poi.

Chiusi la porta a chiave e mi gettai sul letto afferrando la bottiglia di whisky. L'abbondante bevuta ebbe il potere di stordirmi e di farmi cadere in un sonno agitato.

L'indomani,, gettate le mie poche cose nella sacca, scesi nell'atrio sperando con tutte le mie forze di non imbattermi in Adolphous Matthews. Pagai il conto dell'albergo e raggiunsi a piedi la stazione.

La locomotiva del convoglio era già sotto pressione. Mi feci largo tra i passeggeri della vettura di coda e scelsi un posto d'angolo. C'era un gran movimento di negri e di cinesi, e squadre di facchini caricavano casse di a-grumi sui carri merce.

Feci scorrere le tendine del finestrino e mi tuffai nella lettura di un libro. La terra di San Francisco mi bruciava sotto i piedi. "

Fu un viaggio meno disastroso di quanto avevo temuto. Lessi, disegnai, e feci conoscenza con un mucchio di gente. Erano in gran parte commercianti, allevatori e agricoltori che viaggiavano per affari. In California, nel Ne-vada, nell'Utah, nel Colorado e nel Kansas, c'era sempre qualcuno accanto a me disposto a raccontarmi la propria esperienza nel ricco Ovest. C'era ancora sapore di epopea nelle storie, che io ascoltavo con vivo interesse poiché non erano scritte, ma narrate direttamente dai protagonisti. Avevo sempre a portata di mano l'album da disegno sul quale riportavo in rapidi schizzi impressioni di vallate, foreste, montagne nevose, deserti e fiumi.

Nelle stazioni degli sperduti villaggi di pianura dove sostavamo per rifornirci di acqua e di carbone, ritraevo vaccari e contadini, nuovi viaggiatori e zerbinotti di paese che curiosavano appoggiati alle staccionate. Durante il viaggio, ritraevo i miei compagni di scompartimento. I pionieri di una volta che sfoggiavano adesso panciotti sgargianti, col sigaro in bocca, la catena intorno al ventre e la bombetta in testa. Le timide donne avvizzite dalla fatica, tutte protese sulle ceste che contenevano la loro ricchezza. Spagnoli e italiani che sostavano nelle stazioni in attesa dei convogli che dovevano condurli verso la terra californiana cosi simile alla loro.

Al sesto giorno, arrivammo a Kansas City. Ci trovavamo al centro dell'America. Hawotack non mi appariva tanto lontana, ormai. L'indomani, presi imbarco su un battello che risaliva il Mississippi e sbarcai a Omaha, nel Nebraska.

Di li, servendomi della ferrovia e delle diligenze, mi spinsi ancora verso il nord finché, cinque giorni più tardi, fui in vista delle guglie di Saint Paul.

Sapevo che aggirarmi per la città alla ricerca del passato della mia famiglia non avrebbe avuto senso. Adolphous Matthews, infatti, dopo una vita irrequieta e vagabonda, vi si sarebbe stabilito solo nel 1885. Ero dunque in anticipo di quattro anni. Tuttavia non seppi resistere alla tentazione di vedere Minneapolis, ma mi bastò una puntata fino 'a Bless-home Street per farmi desistere dal continuare. Al posto della strada nella quale ero nato, c'era una distesa di alberi e un laghetto circondato da prati. / Ritomai in centro per

domandare in chè modo potevo raggiungere Duluth e di li Hawotack. La città del ferro era collegata alla capitàle mediante una ferrovia. A Duluth, avrei dovuto imbarcarmi sul "Lake Superior King", che prestava servizio per le località rivierasche.

Dall'agenzia, mi recai a un emporio per acquistare degli indumenti pesanti. Presi dei calzoni di fustagno, camicie di flanella, e un giubbotto di pelle. Mentre ero alla cassa per pagare, qualcuno- mi mise una mano sulla spalla.

- Sono vostri questi disegni, figliolo? - sentii domandare. Mi volsi. Era un vecchio uomo, piccolo e curvo, mi indicava alcuni fogli che uscivano dalla custodia di cartone.

- Si, signore - risposi.

- Posso darci uno sguardo?

- Ma certo.

Sciolsi i legacci della custodia. Il vecchio prese alcuni disegni e andò a esaminarli alla luce che entrava dalla vetrina. Lo vidi fare segni di approvazione.

- Per chi lavorate? - mi domandò poi.

- Attualmente per nessuno -risposi. - Il mio ultimo lavoro è stato per una spedizione scientifica in California.

L'ometto ripose i fogli nella custodia e si diede a riannodare egli stesso i legacci.

- Se avete del tempo, vorrei farvi una proposta.

Qualche tempo dopo mi rallegrai di non aver seguito l'impulso di rifiutare.

Il vecchio pagò il tabacco che era entrato a comperare e mi guidò fino a un edificio li vicino. Salimmo al primo piano ed entrammo nell'ufficio del "Minneapolis Artistic Journal". Il vecchio si chiamava Malik ed era il proprietario della rivista. Scelse una ventina dei miei disegni e mi versò cento

dollari.

- Vi fermerete a Minneapolis, signor Matthews? - mi domandò poi.

- No. Sono diretto a Hawotack, sul lago.

- Bene. Anche cosi, se lo desiderate, potete lavorare per me. Inviatemi i vostri disegni da Hawotack, e io sarò ben felice di prenderli in considerazione. Ma non sono solo editore di questa rivista. Ho in mente una collana di libri per ragazzi e mi occorre un buon illustratore.

- Volentieri, signore, sebbene non sia sicuro di fermarmi a lungo a Hawotack.

- Avete intenzione di stabilirvi altrove?

- Be', sì.

Il vecchio alitò sugli occhiali e li pulf col fazzoletto.

- Vi sarò grato se vorrete tenervi in contatto con me. Non mi sbaglio affermando che siete un ragazzo di ingegno, e sarò felice di avvalermi della vostra collaborazione.

- Vi scriverò, signore - promisi. Era il modo migliore di non impegnarmi.

- Vi ringrazio. Se non sono indiscreto, signor Matthews, dove avete appreso questa tecnica del disegno?

- Veramente... Ho fatto da me.

- Complimenti. E' una tecnica ardita, ma molto efficace, parola d'onore.

Lo ringraziai, e scesi in strada cacciandomi in tasca il foglietto sul quale Malik aveva scritto il suo indirizzo. Acquistai del tabacco, della carta, matite, e mi feci condurre alla stazione.

A Duluth, andai direttamente all'imbarcadero, salii sul battello e mi feci assegnare una cabina sul ponte. Mangiai in. cabina, mi feci portare una bottiglia di whisky e mi gettai sulla cuccetta. Ero vicino alla meta, con il

cuore che mi martellava in petto da farmi male.

Il battello partr mentre ero addormentato. Balzai a sedere, e dal finestrino scorsi gli spruzzi d'acqua sollevati dalla grande ruota motrice. La giornata era sul finire e dal salone giungeva un gran vociare. Indossai il giubbotto di pelle e uscii sul ponte, rabbrividendo all'aria divenuta fredda. Sentendomi intirizzito, spinsi la porta del salone e mi diressi alla mescita. L'ambiente era grigio di fumo. Ai tavoli c'erano dei giocatori che gridavano.

Ordinai un grog, tenni il bicchiere a lungo tra le mani per riscaldarmele, poi bevvi. Mi sentii rianimare da quel piacevole caldo. A un tratto, nello specchio che correva al di sopra degli scaffali del bar, scorsi un giovane barbuto che mi osservava intensamente. I suoi lineamenti non erano molto distinti, né il fatto che lo fossero stati avrebbe rivestito qualche importanza. Ma lui, si, sembrava intento a studiare attentamente i miei. I suoi compagni lo invitarono a riprendere il gioco, ma poiché lui non diede loro retta anch'essi levarono gli occhi, e alcuni si voltarono per seguire la direzione del suo sguardo. D'improvviso vi fu come un lampo negli occhi del barbuto, il quale spinse con violenza la sedia per alzarsi e rimase davanti al tavolo con , i pugni serrati e l'aria minacciosa.

- Ti ho riconosciuto, Matthews - disse con una specie di grugnito - anche se ti sei fatto ra- ^ dere la barbaccia da cane rognoso.

Nell'udire il mio nome, mi volsi sbalordito e lasciai cadere il bicchiere. L'altro ebbe un ghigno e fece qualche passo verso di me senza abbandonare la sua posa minacciosa.

- Non speravo di incontrarti cosi presto per poterti dire che sei uno spregevole maiale.

Cercai di dire qualcosa, ma dalla mia bocca non usci che un vago gorgoglio. Lo sconosciuto mi superava di tutta la testa, e non nutrivo alcun dubbio circa le sue intenzioni aggressive. Tuttavia, non era la paura a dominarmi.

- E mi spacchi un fulmine -ruggf l'altro - se non ti faccio inghiottire subito i denti.

Non ebbi il tempo di chiarire quello che doveva essere un errore da parte sua: l'uomo mi fu addosso e mi colpì duramente al mento. Avvertii una sorda esplosione rossa davanti agli occhi, e cercai di sottrarmi al nuovo colpo, ma il ginocchio non mi resse; la gamba mi si piegò, barcollai e rovinai sul pavimento trascinandomi dietro una sedia alla quale avevo cercato di aggrapparmi.

- Alzati, maiale - ordinò il barbuto, a gambe larghe su di me.

- Vi sbagliate - mormorai, sputando saliva e sangue - non vi conosco.

- Ti conosco io, e tra poco ti conosceranno tutti quanti sono qui dentro. Alzati o ti prendo a calci.

Nel salone si era fatto un gran silenzio. I giocatori e il barista mi fissavano con espressione grave. Scossi la testa per riprendermi dallo stordimento e mi sollevai, puntando sul ginocchio sano. Ma non mi ero rialzato del tutto, che il barbuto mi tirò su per il bavero e mi colpì di nuovo. Una palla di piombo mi si abbatté sullo stomaco e rotolai ancora una volta per terra.

- Basta, Henry - disse una voce - non è in grado di difendersi.

Questo invito, anziché calmare l'energumeno, lo eccitò maggiormente. Mi tirò nuovamente su e mi spinse contro un angolo del salone per lavorare a suo agio.

Credeva di avermi ormai alla sua mercé, e questa sicurezza co-stitui la mia salvezza. All'Università avevo praticato il pugilato e vi avevo appreso qualche risorsa del mestiere. Mi lasciai andare contro la parete sotto la spinta del barbuto, come sul punto di abbandonare la partita, ma, raccogliendo le poche forze che mi restavano, mossi rapidamente il sinistro in modo da scostare il suo braccio destro e gli mollai un diretto al fegato. Il gigante accusò il colpo, più sorpreso che addolorato. Mi bastò un attimo per investirlo con un sinistro ancora al fegato. Poi, quando lo vidi piegarsi sul tavolo, gli scaricai un taglio sulla nuca. Cadde in ginocchio con gli occhi appannati da un velo. Fece per rialzarsi, ma non gliene diedi il tempo. Lo colpii al mento, arretrai, sollevai una sedia e gli feci intendere chiaramente le mie intenzioni.

- Non voglio ammazzarvi né farmi ammazzare da voi, amico - gli dissi. - Non vi conosco. Se avete le traveggole, andate sul ponte a snebbiarvi il cervello.

La mia generosità e il fatto di non aver incrudelito sull'avversario mi guadagnarono delle simpatie tra i giocatori.

- Lo conosco - mormorò Henry, lanciandomi sguardi d'odio -doveva sposare mia sorella.

- Quest'uomo è ubriaco - dissi con calore - non l'ho mai visto, né conosco sua sorella.

- Hai sentito, Henry? - domandò un altro.

- Mente - replicò il barbuto -è lui. Mi possa dannare se non è lui.

Poiché non abbandonavo la sedia, si mise in piedi e arretrò verso il tavolo.

- Va bene - disse. - Hai vinto, ma la partita non è finita. Se rimetti i piedi a Hawotack la riprendiamo.

Uno di quelli che avevano prese le mie difese era un uomo corpulento, dall'aspetto mite, bianco alle tempie. Mi si avvicinò e mi invitò a rimettere giù la sedia.

- Davvero non lo conoscete? -mi domandò poi.

- Mai visto in vita mia.

- Ma quando vi ha chiamato per nome vi siete voltato.

- Il mio nome è Matthews, infatti, ma vi ripeto che non conosco il vostro amico.

- Gli è caduta una tegola in testa e ha perduto la memoria -ghignò Henry, pulendosi la bocca con il fazzoletto.

- Il Minnesota è pieno di Matthews, amico - ribattei.

- Sarà. Ma 6 la prima volta che ne incontro uno che assomigli all'altro come una goccia d'acqua.

- Affari vostri. Scrivetene una lettera al direttore di qualche giornale.

Feci cenno al barista di versarmi un whisky. Lo bevvi d'un fiato e uscii sul ponte. Adesso Henry avrebbe sicuramente raccontato una storia che mi sarebbe piaciuto ascoltare per evitare altre sorprese a Hawotack, ma la mia presenza nel salone lo avrebbe di nuovo incollerito, ed era meglio non attizzare il fuoco.

All'aperto mi sentii rianimare. Mi pulii la bocca dal sangue e mi accesi un sigaro.

Chi sa quale malefatta di Adolphous Matthews avevo pagato. Non, c'era alcun dubbio: il gigante barbuto mi aveva preso per lui. Convenni che se lo sconosciuto che aveva bussato alla porta dell'albergo di San Francisco mi fosse apparso senza barba avrei avuto l'impressione di trovarmi dinnanzi alla mia immagine riflessa in uno. specchio.

La vista della familiare baia di Hawotack mi diede un tuffo al cuore.

Era come la ricordavo: il pontile che si spingeva nell'acqua, il torrente nel quale Raoul Liggest si era guadagnato i galloni di' campione di pesca, e le poche case di mattoni che mandavano fumo dai comignoli.

"Katherine!" fui tentato di gridare, e spinsi lo sguardo tra la gente che era sul pontile. Ma lei non c'era.

Durante la manovra d'attracco. Henry rimase chiuso in un cerchio di uomini che volevano impedirgli nuovi colpi di testa. Non la smise di lanciarmi sguardi carichi di minaccia sino al momento di scendere. Fu il primo a portarsi sulla passerella, e a imboccare il sentiero che conduceva alle case del villaggio.

Scesi per ultimo, sperando sempre di veder comparire Katherine, e mi avvicinai a un vecchio sdentato che aveva un berretto con la sigla della Compagnia di navigazione. Nel vedermi, ebbe un sobbalzo.

- Sono nuovo del posto - gli dissi subito. - Vorrei sapere se nel paese è arrivata da poco la signorina Katherine Sheperd.

Il vecchio fece un gesto di diniego senza staccarmi gli occhi di dosso.

- E' una maestra - aggiunsi -ha circa venticinque anni.

- Non c'è - rispose asciutto il vecchio.

- Ne siete sicuro?

- Ad Hawotack ci conosciamo tutti. Dovreste saperlo... - precisò con un'occhiata significativa. -Se quella signorina che dite fosse arrivata lo saprei. E poi, l'insegnante del villaggio si chiama Euridice Fox.

- Lo so - dissi, ma mi morsi subito le labbra.

- Eeeeh, se lo sapeteI - disse il vecchio.

Lo guardai dritto negli occhi.

- Mi chiamo Stephen Matthews,

- Ma guarda, guarda... - e il vecchio prese a ridacchiare con fare insolente. Forse quel vecchio avrebbe potuto darmi qualche informazione utile.

- Vedo che mi prendete per - qualcuno che conoscete - dissi. -Già è accaduto a bordo durante il viaggio.

- Si, io conosco Adolphous Mat-. thews.

- Appunto. Lo stesso nome.

- Gli occhi di Henry Fox sono migliori dei miei.

- Henry Fox è fratello di quella..;

- Di quella che cosa?

- Volevo dire: della signorina Fox?

- Eh, già.

- E che cosa ha fatto Adolphous Matthews?

Il vecchio mi guardò sottecchi. "Sei un mattacchione" diceva il suo sguardo, "ma voglio stare al gioco."

- L'ha piantata - spiegò poi.

Trassi un sospiro di sollievo.

- Tutto qui? - dissi.

Ogni sorriso sparve dalla faccia del vecchio. - Dove siete stato in tutto questo tempo, amico?

- In California - risposi.

Il vecchio gonfiò il petto. - Nell'ovest saranno necessari dieci omicidi e altrettante rapine prima che un uomo si renda spregevole, signor Adolphous Matthews, o come diavolo volete chiamarvi. Ma da noi basta molto meno. Come ad esempio non tener fede alla parola data. Andate dove volete andare; rincorrete altre gonnelle, rapinate e uccidete, se vi fa piacere, ma toglietevi dai piedi.

E cosi dicendo mi voltò la schiena.

Mi incamminai verso il sentiero. Decisi subito di non attraversare il villaggio. La mia rassomiglianza con Adolphous Matthews era troppo evidente perché potessi sperare di essere creduto sulla parola. Malgrado l'incidente a bordo, finora mi era andata bene, ma non potevo illudermi che gli avvenimenti prendessero una piega favorevole anche nel villaggio che era stato teatro della malefatta di Adolphous.

Conoscevo bene il posto, e cosi scelsi la strada da seguire. Percorsi il sentiero per cinquanta metri, ma lo lasciai appena superata la legnaia di Ca-rol Larkin. Mi inerpicai per il bosco fino a raggiungere il piano. Tra gli alberi, scorsi

alcune case e la chiesa. Era tutto come fra settantanni, se si eccettua la statua al vicario Taylor e i pali per i fili della luce elettrica. Mi rialzai il bavero del giubbotto per proteggermi dal vento freddo, infilai il braccio nella maniglia della sacca e ripresi il cammino. Descrissi un largo semicerchio, toccando il ciglio della depressione in fondo alla quale precipitava il torrente, e sboccai finalmente nel sentiero a monte del villaggio.

Adesso il sentiero era appena tracciato, ma non me ne stupii. Era stato allargato in un'epoca successiva, quando era stata costruita la casa in cima alla collina.

La casa! Questo pensiero mi raggelò. Senza badare al dolore al ginocchio, senza badare ai sassi e agli sterpi che mi laceravano i calzoni, affrettai il passo, con furore, impazienza e paura. Quando raggiunsi la cima, malgrado la temperatura, ero tutto bagnato di sudore.

Feci di coi-sa gli ultimi metri, e mi arrestai con un lamento. In cima alla collina non c'era alcuna costruzione. La casa di Druker sarebbe stata eretta solo agli inizi del secolo. Caddi in ginocchio.

- Katherine! Katherine! - chiamai.

L'invocazione usci come un sibilo dai miei polmoni affaticati.

- Katherine!

Mi alzai, mi aggirai per la radura, mi inoltrai nel bosco scostando le grandi felci, scrutai gli anfratti, lanciai ancora il mio grido verso l'intrico delle piante. Un silenzio profondo sanciva la mia condanna.

Ritornato verso la radura, mi lasciai cadere sull'erba, svuotato da ogni energia. Fu allora che notai un mucchietto di cenere.

XVII

Non c'è stato di disperazione nel quale non si insinui fatalmente un pensiero di conforto.

Quando ormai avevo deciso di rimanere in quel posto e di lasciarmi morire,

pensai che a Katherine poteva essere accaduto quanto era accaduto a me. Anche lei era stata proiettata forse verso un punto distante da Hawotack. Ora che avevo avuto la prova del difettoso funzionamento del trasformatore di Druker, la mia supposizione nei riguardi di Katherine mi apparve plausibile. Anche lei sarebbe ritornata a Hawotack. Se non lo aveva ancora fàtto ciò era dovuto a circostanze impreviste.

Attendere Katherine, ecco cosa dovevo fare. Avrei dato dieci anni della mia vita per sapere dove si trovasse e poter accorrere in suo aiuto. Ma il mio destino era di attendere.

Intanto, come prima cosa, dovevo garantirmi una permanenza tranquilla ad Hawotack. A questo proposito maturai un'idea. Raccolsi la mia sacca e scesi speditamente giù per il sentiero.

Arrivato alle prime case del villaggio, mi portai di nuovo nel bosco, le aggirai e sbucai dietro la chiesa. Ora mi rimaneva da attraversare un pezzo di prato. Henry doveva ormai aver raccontato la sua avventura a bordo del battello, e la gente avrebbe guardato con sospetto qualunque sconosciuto che si aggirasse nel paese. Mi calai il cappello sulla fronte, rialzai il bavero, e avanzai. Per strada c'erano tre persone, ma nessuna badò all'ombra che sgusciava rapidamente dietro la chiesa. Attraversai dunque il prato, la piazza e la strada, e mi gettai dietro un grosso bidone di latta addossato alla casa del vicario. Poi mi rialzai, mi portai sul dietro della casa e bussai ai vetri della finestra. Un istante dopo, una giovane donna apri la finestra e si affacciò.

- Che cosa desiderate?

- Vedere il vicario Taylor. -Alzai la testa e mi tolsi il cappello. La donna si lasciò sfuggire un'esclamazione.

- Adolphous!

- Proprio di questo vorrei parlargli - le dissi.

La donna si tolse dalla finestra e mi aprf la porta.

- Entrate.

La seguii oltre la cucina, e mi fermai dietro di lei sulla soglia del soggiorno.

- Horace...

Dalla poltrona in cui era seduto a leggere, il vicario alzò gli occhi, la donna si scostò e lui mi vide. Non parve stupito della mia presenza. Mise da parte il libro e si alzò.

- Venite - mi disse.

Ci studiammo per qualche secondo. La sua rassomiglianza con la statua sulla piazza di Hawotack era davvero impressionante.

A un tratto il vicario mi sorrise con fare cordiale.

- Sembrate proprio Adolphous - disse.

- Sembro?.., Allora voi credete...

- Chiunque lo crederà.

- Immagino che sappiate quanto è accaduto sul battello, signor vicario.

Horace Taylor annui. - Lo so. E avreste evitato quell'incidente con Henry solo che aveste alzato una mano.

- Non vi capisco.

- Quella - riprese il vicario, indicando la mia sinistra. - Non potete essere Adolphous Matthews a meno che lo stesso demonio non vi abbia ricucito il mignolo che vi ho staccato.

Era vero. Mi sarebbe bastato alzare una mano, a bordo. Il vicario mi invitò a sedere, mentre Anabel ritornava in cucina.

- Intendiamoci - precisò l'ecclesiastico - gli ho staccato il mignolo senza intenzione, nel corso di una gara. - Rimase a osservarmi ancora per qualche istante, e poi aggiunse: - Certo che- la vostra rassomiglianza con Adolphous ingannerebbe chiunque. E poi, la circostanza che anche voi vi chiamate

Matthews... Spero solo che della specie del vostro sosia ne esistano pochi. - Mi versò da bere e mi porse il bicchiere. - Da dove venite, signor Matthews? Oh, a proposito qual fi il vostro nome?

- Stephen. Vengo da Minneapolis. Faccio dei disegni per un editore della città, Malik.

- Il "Minneapolis Artistic Journal" - annuì il vicario.

- Appunto. - Tossii e mi guardai le scarpe. - Debbo svolgere il mio lavoro con l'assistenza della signorina Katherine Sheperd. E'... siamo fidanzati, e abbiamo pensato di sposarci qui. Non sapete se mi ha preceduto?

- No di certo signor Matthews. Il movimeno di forestieri da noi è così scarso che la presenza di una giovane donna venuta dalla città non passerebbe innosservato.

- Arriverà con uno dei prossimi battelli-

- Bene - commentò il vicario.. - Avete già trovato una sistemazione?

- No, signore. Non ho tentato neanche di farlo prima di essermi incontrato con voi.

- Non temete, amico mio. Il vostro mignolo vale una vita. Ma dove siete stato fino a queste momento? Il battello è arrivate più di due ore fa.

- Su, in collina. Ho volute rendermi conto della zona.

La spiegazione parve soddisfarlo.

- Vi. condurrò io in giro per indicarvi i posti più suggestivi, signor Matthews. Intanto, venite con me. Ho in mente un alloggio per voi. E' confortevole e vi costerà poco. - Indossò la giacca e mi guidò per la piazza. Al nostro passaggio, la gente si arrestava stupita e confabulava animatamente senza toglierci gli occhi di dosso.

L'alloggio era lo stesso che occupavo - sopra la redazione del giornale. Il proprietario era Jefferson Curtiss. Il vicario mi condusse su, apri la finestra e

andò ad affacciarsi al terrazzo.

Ho qualcosa da raccontarvi -disse a qualcuno che si trovava in strada.

Se si eccettui l'arredamento, la sensazione di trovarmi nel "mio" alloggio era quasi perfetta. Un po' stordito mi aggirai per la stanza facendo scorrere le mani sui mobili, poi mi portai sul terrazzo: la chiesa, la piazza, la scuola e lo scintillio del lago.

Gettai uno sguardo alla collina di cui intravedevo le pendici, e imponendomi di agire con giudizio, mi diedi a sistemare la mia roba. Non posso descrivere il mio stato d'animo. Posso solo dire di avere avuto a lungo la sensazione che qualche cosa stesse per spezzarsi in me.

Mai un mignolo, nella vita di un uomo, ebbe maggiore importanza del mio. Chiarita la mia identità grazie all'intervento del vicario, non ebbi accoglienza o-stile da parte degli abitanti di Hawotack. Dapprincipio, anzi, la gente si dimostrò cordiale in un grado che ritenni eccessivo, poi ne ebbi la spiegazione: la gente era mossa dalla curiosità di constatare da vicino la somiglianza con Adolphous e di vedere il mio mignolo. Il primo giorno, quindi, mi parve di essere una sorta di fenomeno da Luna Park.

Henry Fox si comportò lealmente. Mi venne incontro con la mano tesa e mi diede una pacca sulla schiena.

- Vi faccio le mie scuse, amico, ma la vostra dannata rassomiglianza con quel cane avrebbe ingannato anche sua madre. Sarò felice se non mi serberete rancore.

Un po' alla volta, le facce di Hawotack incominciarono ad avere un nome: Pomeroy, Buchanan, ancora Fox e Taylor, Murphy, Liggest. Conobbi anche Euridice Fox, trascinato di peso fino alla scuola perché lei potesse constatare quanto le era stato riferito.

Non era affatto una ragazza da buttar via, con quegli occhi carichi di promesse e i fianchi provocanti. Deplorai i gusti di Adolphous Matthews. E vidi ancora dell'altra gente. Molti di quegli uomini e di quelle donne mi erano baluginati dinanzi agli occhi durante ciò che Katherine a-veva definito il

"gran finale" nella piazza di Hawotack, ma adesso il tèmpo scorreva normalmente e non mi trovavo al cospetto di apparizioni. Nel pomeriggio.

il vicario venne a domandarmi se ero soddisfatto dell'alloggio.

- Ottimo - lo rassicurai.

Avevo deciso di affrontare un certo argomento, ma non sapevo da quale punto incominciare.

- Ogni quanto arriva il battello? - gli chiesi.

- Due volte alla settimana. -Fece un sorriso di intesa. - Siete impaziente di rivedere la vostra fidanzata, immagino.

- Appunto.

Mi accarezzai il mento e poi presi la pipa dalla tasca.

- Signor vicario - dissi con tono indifferente - cosa c'è di vero in quelle storie che si raccontano a Duluth a proposito di certe... di certe apparizioni, o qualcosa del genere, avvenute a Hawotack?

Il vicario corrugò la fronte. -A Duluth se ne parla?

- Sì. Le ho udite io stesso.

- Era inevitabile - commentò l'ecclesiastico. - Avevo raccomandato di tenere la bocca chiusa, ma non ci si può fidare di tutti. Sf, amico mio, sono accadute delle cose strane, nel villaggio: apparizioni, allucinazioni... tentazioni - e calcò la voce sull'ultima parola.

- E poi?

- E poi, cosa?

- Voglio dire, sono cessate?

- Oh, la notte stessa.

- Avete accertato la natura di quei fenomeni?

Taylor mi scrutò.

- No. Almeno non possiamo affermarlo con sicurezza. Siete credente, signor Matthews?

- Certamente.

- Allora posso dirvi il mio punto di vista: credo che siano state manifestazioni di natura diabolica.

- Da che cosa lo arguite?

- Dal fatto che sono cessate appena ho esorcizzato il villaggio.

Tirai qualche boccata dalla pipa. - Ve l'ho chiesto - dissi poi - perché tutto ciò che ha una parvenza scientifica mi interessa.

- Scientifica, signor Matthews? Che cosa ha da vedere la scienza con quanto è avvenuto?

- Lo escludete?

- Santo cielo, lo escludo nel modo più assoluto. Ma qual è il vostro pensiero in merito?

- Non so... Non posso pronunciarmi poiché non ho una conoscenza diretta degli avvenimenti - replicai, cercando di prendere tempo.

- Ma amico mio, non vedo in che modo una conoscenza diretta rafforzerebbe la vostra teoria... se mai ne avete una.

Mi avrebbe creduto se gli a vessi accennato quanto era accaduto?

Per un istante fui tentato di farlo. Gli avrei rivelato particolari, date, nomi. Questa condotta, pensai per un attimo, mi avrebbe aiutato a sopportare l'angoscia che mi portavo nel cuore e mi avrebbe guadagnato un amico, un consigliere. Ma subito rinunciai all'idea. Né il vicario, né alcuno del villaggio

avrebbe ascoltato il mio racconto senza ritenermi pazzo. Ero condannato alla solitudine, e a portare da solo il peso tremendo della mia esperienza.

Alcuni elementi, poi, contribuivano a rendere incerta la mia posizione: la rassomiglianza con Adolphous, lo stesso cognome suo. Niente di più probabile che il vicario mi additasse attribuendomi dei poteri diabolici.

- Non ho alcuna teoria - dissi. - Erano solo supposizioni fantastiche.

Ci vuole molta fantasia, infatti - ammise il vicario - per cercare di spiegare con la scienza quanto è accaduto. Un giorno, signor Matthews, vi racconterò i particolari. E allora non avrete difficoltà a trovarvi d'accordo con me.

Avevo poco da fare a Hawotack e l'ozio contribuiva ad accrescere la mia impazienza. Quella prima notte il rombo del tuono di un temporale lontano mi fece accorrere al terrazzo, sperando nel compiersi di un prodigio. L'indomani mi alzai per tempo, presi album e matite e risalii il sentiero della collina. La smania mi metteva le ali ai piedi. Ma neanche quella mattina accadde ciò che ardentemente desideravo. Sulla sommità trovai solo quei resti carbonizzati e un pauroso silenzio. Trascorsi il mattino nella piccola radura, architettando mille congetture. Sul terrazzo del mio alloggio, invece, passai le ore del pomeriggio. Per distogliere il mio pensiero dalla tormentosa idea fissa, mi imposi di lavorare, e feci qualche schizzo. Contavo le ore che mi separavano dall'arrivo del battello.

Arrivò al sabato. Da due ore ero sul pontile, bruciandomi il palato con il fumo della pipa. Quando il battello attraccò, feci scorrere ansiosamente lo sguardo sul ponte, ma non vidi altro che facce barbute. Mi dissi che Katherine si era attardata nella sua cabina, e stentai a credere che non si trovasse a bordo anche quando il battello riprese la navigazione. Verrà con il prossimo battello, pensai. Cercai di convincermene. Se le assi del pontile che conterò fino a terra saranno pari, Katherine arriverà martedì. Le assi erano di numero pari. Una calda sicurezza mi si accese in petto mentre riprendevo la strada del ritorno.

Trascorsi il resto della giornata nel mio alloggio, immaginando il nostro prossimo incontro. Non m'impauriva l'impossibilità di ritornare al nostro prossimo tempo. Niente mi sarebbe importato, pur di vivere con Katherine il

resto della vita.

Durante il pomeriggio completai alcuni schizzi fatti durante il viaggio dalla California, e dal terrazzo ripresi alcuni scorci di Hawotack. Il mio sguardo si posava spesso sulla scuola. Chiudevo gli occhi e nel riaprirli mi sforzavo di immaginare l'esile figura di Katherine affacciata alla finestra. Una volta vidi un'ombra fuggevole ritrarsi nella stanza. Doveva essere Euridice Fox. Più tardi, all'uscita, la vidi di nuovo. Lei levò il viso verso il terrazzo, e i nostri sguardi si incrociarono per un momento.

Dopo il tramonto, fui ripreso dallo scoramento. Ma cercai di farmi animo, attribuendo il mio stato all'oscurità della sera. Era stato sempre <cosf, mi ripetevo, sin da ragazzo; ero un animale diurno. Per tirarmi su bevvi abbondantemente: l'alcool era pur sempre il miglior conforto nei momenti di disperazione.

Con la luce del giorno, il pessimismo scomparve. Era una splendida domenica di primavera. Indugiai a lungo sul terrazzo bevendo il caffè, poi scesi e affrontai la salita verso la collina. Procedevo lentamente, adesso, a-prendo i polmoni alla buona aria mattutina, appena intiepidita dal sole. A una curva mi apparve una donna, che sedeva volgendomi le spalle. Feci per dirottare, ma già la donna, richiamata dai miei passi, si era voltata.

- Splendida giornata, signor Matthews - disse Euridice Fox.

- Splendida davvero, signorina.

Ci guardammo a lungo, un poco in imbarazzo. Alla fine fu di nuovo lei a parlare.

- Anche oggi al lavoro?

- C'è un'ottima luce - e mi avvicinai al rialzo sul quale lei era seduta.

- In questi giorni vi ho invidiato parecchio, sapete?

- Me?

La giovane annuf socchiudendo gli occhi.

- Potete venire quassù a vostro piacimento - spiegò. - La collina è vostra.

- E che cosa vi impedisce di impadronirvene, signorina Fox?

- La scuola, naturalmente. Solo la domenica mi concedo di queste passeggiate. - Fece un piccolo gesto con la mano. - E' meraviglioso qui, non vi pare? A volte mi piacerebbe di essere pittrice o qualcosa del genere.

Era un invito diretto a fermarmi.

- Se non vi disturba il fumo della pipa - le dissi - mi piacerebbe lavorare qui.

- Non disturbate affatto. Anzi!

- Si accorse di aver usato troppa enfasi, e abbassò lo sguardo.

- Si può chiacchierare, sempre che la cosa non vi distolga dal lavoro.

- Tutt' altro. Lavoro bene in compagnia.

Mi misi a sedere sull'erba, sfilai un foglio e poggiai la custodia sulle ginocchia. Da quel pùnto si dominava un avvallamento dai fianchi coperti di foreste. In fondo scorreva il torrente. Alla nostra sinistra si estendeva, a perdita d'occhio, il lago.

- Mi piacerebbe ritrarvi, signorina Fox - le dissi.

- Volentieri. Ditemi quale posa debbo assumere.

- Restate pure cosi. Leggevate, poco fa? Bene, riprendete a leggere.

C'era nel suo profilo un che di evanescente, difficile a cogliersi, le lunghe ciglia le creavano una irreale zona d'ombra e questa sfumava nel biancore dei denti che la bocca semiaperta lasciava intravedere. I capelli raccolti sulla sommità del capo davano risalto alla dolce architettura del collo, alla quale faceva da contrappunto la linea del naso che sarebbe piaciuta a un pittore del Rinascimento.

Un soggetto interessante, intorno al quale cominciai a lavorare d'impegno.

Dopo un bel po', Euridice mi domandò: - Non è arrivata, ieri?

Non vi era malizia nel suo tono.

- Arriverà martedf - risposi, un po' troppo convinto.

- Vi stabilirete a Hawotack?

- Be', per un po' di tempo almeno.

- Com'è, signor Matthews?

- Se vi attendete una descrizione fantastica, temo di non potervi accontentare. A me sembra bella, ecco.

La guardai di sfuggita, provando a immaginare la. faccia che avrebbe fatto se le avessi detto del suo incontro con Katherine nel corridoio della scuola e poi nella piazza di Hawotack. Ma come aveva fatto quella creatura irreale a infierire in quel modo contro il piccolo Billie Buchanan? A meno che non fosse un cumulo di cenere sotto la quale cova il fuoco, Euridice Fox doveva avere un carattere mite e dolce. Decisi di indagare.

- E' una situazione buffa questa nostra, signorina Fox - le dissi.

- Trovate?

- Certo. Scommetto che in cuor vostro non siete ancora del tutto convinta della mia identità.

Si volse di scatto e domandò con veemenza: - Che cosa ve lo fa supporre?

- Suvvia, non ve la prendete a questo modo!

Lei riprese la posa di prima e bisbigliò a fior di labbra: - Vi sbagliate. Sono convinta... siete fatto diversamente. A me non sarebbe accaduto di sbagliarmi come Henry.

- Avreste subito notato il mignola

- No. Gli occhi. Sono diversi. E poi... e poi siete piQ civile, ecco.

- Da queste parti è un complimento?

- Certo.

- Debbo dunque arguire che A-dolphous era un selvaggio?

- Qualcosa di più.

- Non ne dubito.

- Vi basta la mia parola?

- La vostra parola ha un certo valore, naturalmente. Ma solo un selvaggio potrebbe rinunciare a una creatura come voi.

Arrossi violentemente.

- Vi prego, signor Matthews, non è necessario che mi restituiate il complimento.

- Ho espresso soltanto il mio parere - risposi. Posai sull'erba la custodia, e andai a sedermi più vicino alla giovane.

- Se dunque era un selvaggio, signorina Fox, non c'è ragione che vi addoloriate della perdita.

- Siete un pessimo psicologo, signor Matthews. Non sono affatto addolorata. Offesa, piuttosto, e mortificata per il modo come si è comportato il vostro sosia.

- Com'è accaduto?

- Un biglietto mandatomi alla scuola, dopo la partenza del battello, per mezzo del vecchio impiegato della Società di navigazione. Capite? Alla stregua di una serva che il padrone abbia dimenticato di licenziare...

- Quando è accaduto? - le domandai.

- L'anno scorso, il ventisei maggio.

Il ventisei maggio, ecco la spiegazione.

Povero Billie Buchanan. Anche lui, come me, aveva pagato per Adolphous Matthews.

- Eravate a scuola - dissi io - e ve la prendeste col piccolo Billie.

Euridice si voltò di colpo a guardarmi. - Come... come sapete?

Sostenni il suo sguardo. - E voi come sapete che aspetto qualcuno che deve arrivare col battello? Che cosa si può tenere nascosto ad Hawotack, signorina Fox?

Rise portandosi due dita alle labbra. - Siete diventato presto dei nostri - mormorò.

- E adesso, chiusa la parentesi Adolphous, che intenzioni avete?

- A quale proposito?

- Be', a occhio e croce almeno cinque giovanotti del villaggio vi ronzeranno intorno.

Mi parve sinceramente sorpresa. - Signor Matthews -disse con tono scandalizzato -ho ventotto annil

- E con ciò?

- Ventotto anni - ripetè, e assunse un'aria professionale: la maestra che cerchi di far entrare un concetto in testa a un alunno testardo. - Sono vecchia, insomma.

Non potei trattenere una sonora risata, che mi si strozzò alla vista delle lacrime di Euridice.

- Ma dite davvero, signorina Fox? Santo cielo, Katherine ha la vostra stessa età, e vi assicuro che deve girare con la scorta armata.

Mi guardò di sottecchi. - Forse in città è diverso - azzardò.

- In città o altrove, una come voi resta sempre una ragazza attraente che chiunque dovrebbe essere felice di sposare.

- Siete una brava persona, signor Matthews - disse a questo punto Euridice. - Proprio tanto. Tra voi e Adolphous non c'è niente in comune. - Mi strinse le mani con gratitudine, poi si inginocchiò di slancio davanti a me. - Sentite, mi è venuta un'idea. Facciamo colazione qui. - Tolse il tovagliolo da un cestino collocato li accanto. - Basterà per noi due.

Mangiammo panini con pollo e pasticcio di fegato, bevemmo limonata, e finimmo con delle mele. Raccogliemmo gli avanzi in un sacchetto di carta, ed Euridice lo scagliò lontano, nel burrone, sporgendosi per seguirne la traiettoria.

- Attenta - le gridai. La presi alla vita e la tirai indietro. Lei non. si divincolò subito, ma quando lo fece evitò di guardarmi. Più tardi le proposi di posare ancora, e se ne stette immobile mentre la ritraevo. Verso le quàt-tro riprendemmo la via del ritorno, e ci congedammo vicino alla chiesa.

Katherine non arrivò neanche con il battello del martedì successivo. Quando il "Lake Superior King" si staccò dal pontile, l'angoscia riprese a mordermi il cuore.

Il primo passeggero a saltare a terra era stato un giovanotto d'una magrezza impressionante, che aveva perso il cappello nell' imboccare di corsa la passerella. Un uomo che lo seguiva l'aveva afferrato al volo, ma il giovanotto, senza neanche ringraziare, aveva imboccato come una furia il sentiero.

Quando arrivai in piazza, lo vidi al centro di un capannello.

- Ehi, signor Matthews! - mi gridò Silas Pomeroy - venite a dare un'occhiata.

Quando fui in mezzo al gruppo, Silas spiegò un giornale di Minneapolis e mi

indicò un titolo. Un certo Adolphous Matthews del Minnesota, diceva la notizia datata da San Francisco, era stato Ucciso in una rissa scoppiata per divergenze tra giocatori. Un minatore, accusato di barare, aveva estratto la pistola e aveva freddato sul colpo l'accusatore. Erano riportati dei particolari sull'aspetto dell'ucciso, tra i quali la mancanza del mignolo della mano sinistra.

- Ha fatto una brutta fine -commentò qualcuno.

Ridiedi il giornale a Silas, e mi incamminai verso il mio alloggio.

Avevo una gran confusione in testa. Adolphous Matthews morto? Non "poteva" essere possibile. Ciò avrebbe significato sovvertire un ordinamento, spezzare un filo che nessuno avrebbe mai potuto riattaccare. Se Adolphous Matthews fosse morto nel 1882 io non sarei mai nato. C'era forse una sola spiegazione logica, se davvero quel Matthews ucciso a San Francisco era Adolphous, il padre di mio padre: la natura aveva ripreso il sopravvento dopo l'esperimento del dottor Druker. Adolphous Matthews non doveva avere più una discendenza poiché "io" ero nel suo tempo.

E se quella spiegazione era la sola plausibile, era anche il sigillo definitivo alla mia condanna. Non sarei più tornato nel mio tempo.

E Katherine? A quale legge avrebbe dovuto piegare la sua esistenza?

- Potete dirmi per cortesia se la signorina Katherine è arrivata?

Euridice Fox mi scrutava ansiosa, tenendo per mano un bambino della scuola.

- No - mormorai - non è arrivata.

Salii al mio alloggio. I miei nervi erano sul punto di spezzarsi, e non c'era più alcun pensiero che potesse servirmi di conforto. Perché non impazzivo del tutto? La pazzia lucida in agguato nella mia mente era più crudele della morte. Ero come un naufrago in procinto di affogare, che si meravigli di possedere ancora una parvenza di forza che lo tenga a galla. Mille volte meglio lasciarsi andare di colpo e di bere a grandi boccate l'acqua liberatrice. Cosi arrivai all'idea del suicidio, spintovi da un irrefrenabile impulso di

distruzione. Un colpo di pistola avrebbe cancellato tutto.

- Signor Matthews - chiamò dal pianerottolo una voce, di donna.

Aprii con violenza la porta. Era Euridice Fox.

- Scusatemi - disse - è arrivato un pacco per voi dalla città.

-Per me?

Le strappai l'involto dalle mani e lo disfeci riuscendo a malapena a controllare il tremore delle ma-ili. Il pacco conteneva due copie del "Minneapolis Artistic Journal" e una lettera di complimenti di Malik il quale sollecitava l'invio di nuovo materiale.

Gettai le riviste sul tavolo e mi aggrappai al bordi, serrando spasmodicamente le mani.

Euridice si avvicinò. Sentii una mano sfiorarmi le spalle e subito ritrarsi.

- Non dovete disperarvi - mi bisbigliò. - Il fatto che non sia arrivata assieme a voi dimostra che è stata trattenuta da qualche cosa di cui forse non si è ancora liberata.

- Credo che non verrà più - dissi io.

Segui un lungo silenzio. Euridice andò a collocarsi accanto alla finestra.

- So quel che provate, signor Matthews. Ma se vi può essere di conforto, il tempo attenua tutto.

Il tempo? La mia angoscia avrebbe mai avuto fine? Si sarebbe placata cedendo il posto a una triste rassegnazione? Non avrei potuto vivere indefinitivamente con quel coltello che mi feriva senza darmi mai la morte.

Mi ricomposi.

- Siete stata molto gentile a salire, signorina Fox.

- Sono venuta perché non mi piaceva affatto il vostro aspetto -disse. Mi tese poi le mani e aggiunse: - Animo. Quando Katherine arriverà, riderete dei vostri timori.

Accolsi quelle parole come un moribondo le bugie del medico. Nel mio cuore la speranza era diventata una fiammella che un piccolo soffio poteva smorzare.

XVIII

Il pontile sul lago e la collina diventarono le mie mete abituali. Mi ci trascinavo quasi con indolenza poiché vi ero attratto da una forza misteriosa, ma un giorno mi avvidi di comportarmi in modo macchinale, quasi che quei due posti fossero mete di una passeggiata. Eppure, anche se appena percettibile, la speranza continuava a vivere. Affiorava a tratti, nei momenti di maggiore solitudine, come una ribellione ad accettare quanto ormai era l'evidenza. Ma non potevo rassegnarmi del tutto. Avessi visto Katherine avvolta in un sudario, credo che sarebbe stato meno crudele.

Col trascorrere delle settimane e il susseguirsi degli arrivi del battello, rinnovandosi in me quei sentimenti disperati, maturai il proponimento di andarmene da Hawotack. A Minneapolis, in qualunque altro posto, pensavo che avrei -trovato la forza della rassegnazione, lontano da tutto ciò che mi ricordava Katherine e il mio amore disgraziato. Ma rimandavo ogni volta questo proponimento. Mi sentivo legato ad Hawotack. Bastava che alzassi gli occhi verso la collina per capire che non sarei stato in grado di andarmene.

Poi venne la festa di mezzo giugno, preceduta da una grande animazione. La sala di Silas Pomeroy fu ornata con festoni e lampioni di carta, una pedana venne costruita per l'orchestra, e il mattino della festa non si vide una donna per strada, intente com'erano a prepararsi per la sera.

Il vicario in persona venne a invitarmi.

Dapprima cercai di rifiutate, ma Taylor non durò fatica a convincermi.

- Ho l'impressione che vi stiate lasciando andare, amico mio -disse. - Posso parlar franco?

- Naturalmente.

- Ebbene, mi duole vedervi soffrire. C'è qualche òosa che possa fare per voi?

- Ho paura che non capireste, signor Vicario - risposi. - E' una faccenda maledettamente complicata.

- Dunque non mi sbaglio. C'è qualche cosa.

- Si, ma. è meglio non parlarne. Forse un giorno...

- Perché non adesso? - Il vicario mi pose una mano sulla spalla. - Non c'è niente che non abbia una soluzione, Steve.

- Questa forse è l'unica che non l'abbia - replicai, tristemente.

Lui mi scrutò con attenzione e trasse un sospiro.

- Suvvia, amico. Venite alla festa e cercate di metterci una pietra su - concluse.

La sera mi incamminai verso la sala illuminata, dove l'orchestra aveva già incominciato a suonare. Era stato alla stessa festa che avevo visto Katherine. Per un istante sperai che la coincidènza avesse un . significato. Sarei entrato e...

Entrai. Coppie di ballerini davano spettacolo, incitate dal ritmico battimano dei più anziani. C'era odore di fumo, e di alcool.

Euridice Fox mi venne incontro con gli occhi umidi.

- Sono senza cavaliere, Steve -disse. - Ve la sentireste di assumervi questo peso?

Senza rispondere, la presi tra le braccia e la feci ballare. Dovetti adattare il ritmo della danza alle possibilità del mio ginocchio, e me la cavai senza infamia. Euridice era fresca e splendida nel suo vestito verde smeraldo e le labbra appena ritoccate. Alla sua vista avvertii come un ritorno alla vita. Intorno c'era gente che chiacchierava e rideva. Del calore umano. Aveva

ragione il vicario: non dovevo lasciarmi andare. Che il mio destino fosse stato tracciato da una potenza sconosciuta o da una macchina costruita dall'uomo, ciò aveva poca importanza; la mia vita era quella, non potevo sceglierne un'altra. Inutile la ribellione.

Terminammo la danza un po' accaldati e andammo- a bere. Euridice prese un bicchiere di li-nionata ed io mi versai un bicchiere di whisky. Poi ballammo ancora e bevemmo di nuovo, e dopo un po' decidemmo di uscire perché l'aria era diventata irrespirabile. Dietro la sala della festa incominciava subito il bosco. Ci sedemmo ai piedi di un albero e restammo a guardare la luna che si rifletteva nel lago.

- Sono felice che siate voi il mio cavaliere, Steve - disse Eu-ridicé.

- C'era Tom Pomeroy che vi lanciava occhiate di fuoco.

- Oh, quellol - Si strinse nelle spalle, e posò una mano sulla mia.

- Avete avuto molto lavoro in questi ultimi tempi, vero? - Annuii.

- E' perciò che non vi ho incontrato più sulla collina - aggiunse lei.

- Sto illustrando un libro di favole. Lavoro di fantasia.

Euridice si fece aria con il piccolo ventaglio e si alzò.

- Passeggiamo un po'? - mi propose.

La seguii lungo il sentiero. Avvertivo il suo profumo, non più mischiato all'odore di fumo e di alcool. Era un profumo dalla fragranza sottile, e sembrava studiato apposta per far risaltare la sua femminilità. Mentre camminavamo in silenzio sugli aghi di pino, non so se intenzionalmente, Euridice scivolò. La sorressi in tempo e lei mi prese per mano. Proseguimmo cosi, ancora in silenzio, sotto la fredda luce della luna. Il contatto di quella mano mi trasfondeva un dolce turbamento. Se solo qualche ora prima avessi pensato di tenere per mano una ragazza e di provarne piacere, oltre che respingere l'idea ne avrei provato ripugnanza.

Euridice mi guidava nell'intrico del bosco, come verso una meta prestabilita.

Giunti sul ciglio del precipizio, lei si arrestò.

- Sapete una cosa, Steve? - bisbigliò a fior di labbra.

- Vi ascolto.

- Vorrei che ve ne andaste da Hawotack.

Mi volsi a fissarla, credendo di non aver udito bene. Lei annui, in segno di conferma. - SÌ - disse. - Vi ho condotto qui perché sto per fare la sfacciata. - Levò su di me gli occhi pieni di pianto. - Desidero che ve ne andiate, Steve, perché ho paura di innamorarmi di voi.

Con mossa decisa, lasciò la mia mano, mi volse la schiena e ritornò di corsa sui suoi passi.

Mi misi a sedere sull'erba e accesi un sigaro. Rimasi a lungo in quel posto, svuotato di pensieri, sentendo smorire in me ogni sentimento. Poi mi alzai, feci volare il sigaro nel vuoto del precipìzio, e m'incamminai verso il villaggio. L'orchestra suonava ancora, e alcuni uomini erano appoggiati alla balaustra del portico, già ubriachi.

Diedi un'occhiata nell'interno, ma il fumo era troppo denso; Così entrai e mi aggirai per la sala cercando di scorgere Euridice. Ne ricavai pestate e gomitate. Uscii di nuovo e mi incamminai verso la casa dei Fox. Nessuna ìuce trapelava dalle finestre. Il risultato non fu migliore alla scuola. Mi stavo dirigendo verso il salone, quando vidi Henry Fox, venirmi incontro assai malfermo sulle gambe.

- Se è Euridice che cercate, amico - mi disse - l'ho vista dirigersi verso il pontile giù al lago.

Mi incamminai verso il lago. Il pontile era deserto e nessuna luce brillava nel capanno della Compagnia di navigazione. Stavo per seguire il sentiero che costeggiava verso il torrente, quando udii un tramestfo e delle voci soffocate provenienti dal capanno. Mi avvicinai e cercai di spingere la porta. Era chiusa. Allora capii che il rumore proveniva da dietro il capanno. Feci il giro addossato alla parete. Euridice era distesa sulle assi di legno e si dibatteva

sotto la stretta di Tom Pomeroy. U ragazzo le teneva attanagliate le gambe con le proprie, le premeva una mano sulla bocca, e con l'altra cercava di strapparle il vestito sulle spalle.

Piombai sul ragazzo e gli diedi uno strattone. Rotolò con un gemito e cercò di drizzarsi in piedi. Gli mollai uno schiaffo e lo tirai su tenendolo per il bavero. Mi investì il suo alito pesante di alcool.

Maledetto moccioso! - gli sibilai in faccia, suonandogli uno Schiaffo dietro l'altro. Lo trasci-nai poi fino all'estremità del pontile, lo spinsi sulla riva, saltai dietro di lui .e gli immersi selvaggiamente la testa nell'acqua fino a sentirlo dimenarsi come un pesce in agonia. Allora allentai la pressione sulla testa, lo tirai su e gli gridai delle ingiurie sulla faccia. Tom mi guardò con occhi vitrei, senza riconoscermi, quindi fece un giro su se stesso, riprese l'equilibrio, mosse alcuni passi, poi, rollando come una scialuppa in mezzo alla tempesta, corse su per il sentiero e scomparve.

Risalii sul pontile e raggiunsi il capanno. Euridice se ne stava addossata alla parete, gli occhi sbarrati e i capelli scomposti.

- Oh, Steve, Steve! - e mi venne tra le braccia.

Irritazione, ira, sdegno, mi avevano infuso una eccezionale carica di energia, e per un pelo non avevo ceduto alla tentazione di far bere l'acqua al ragazzo fino a fargli scoppiare il cuore. Ora, di fronte a Euridice, una timida ragazza smarrita, quella carica si trasformò in un bisogno intenso di proteggerla. Frantumai con un pugno un vetro della finestra, girai la maniglia dal di dentro e spinsi la maestra nel capanno.

- Ricomponetevi - le dissi.

- E' stato orribile, Steve. - E incominciò a piangere. La strinsi a me e le accarezzai i capelli.

- Non ci pensate più - le dissi.

Il suo giovane corpo premuto contro il mio mi dava calore di vita. Per un istante dimenticai chi ero e cosa volevo. Un uomo e una donna, giovani e

soli, e in cielo c'era la luna. L'esistenza che avevo cento volte maledetto e che ero stato sul punto di troncare in un gesto disperato, mi si presentava adesso nella sua forma primordiale: eravamo un uomo e una donna, e lei mi amava.

Strinsi Euridice e premetti la mia bocca sulla sua. E nella calda risposta della sua giovane vita trovai l'inizio della mia. Accadde nel capanno in riva al lago, ai piedi della collina.

Per i nostri convegni successivi Euridice scelse uno chalet lontano dal villaggio. Lo raggiungevamo ognuno per diversa via, lei risalendo le pendici della collina, e io costeggiando il lago, o viceversa. Lo chalet si ergeva in un posto solitario sulla riva del torrente e serviva ai pescatori dilettanti venuti dalla città.

Euridice era la prima a entrarvi; io indugiavo a lungo tra gli alberi per accertarmi di non essere stato seguito e finalmente la raggiungevo.

Lei seppe servirsi di molte arti per dominarmi. Aveva cura di comparire con i capelli ogni volta diversamente acconciati; ora raccolti in una crocchia sulla nuca, ora tirati sulla sommità del capo, oppure divisi a metà e annodati in modo da coprire le orecchie con due morbide ciambelle. Toccava a me scomporglieli e ciò le procurava un'intensa emozione.

Poiché le avevo confessato di amare molto il profumo che usava, Euridice non tralasciava mai di cospargersene generosamente. Non posso tacere dei momenti in cui, alle sue studiate astuzie, subentrava la forza dell'istinto. Ella si rivelava allora come liberata da qualsiasi freno e l'atteggiamento del suo essere era di una prepotente e sollecita offerta.

Questa sua disinvolta impudicizia contribuì più di ogni altra cosa a fiaccare i miei sensi. Con il suo comportamento, d'altra parte, Euridice mi concedeva poco tempo da dedicare alla riflessione, poiché i nostri incontri, via via che i giorni trascorrevano, divennero sempre più impetuosi e ardenti. Per una donna nata ad Hawotack era abbastanza cospicuo il bagaglio di conoscenze che Euridice dimostrava di possedere, e io avrei potuto ritenere cinica la sua condotta se una calda sincerità di sentimenti non l'avesse riscattata.

Sposai Euridice Fox nell'autunno del 1882, e in tal modo seppellii per sempre

la mia speranza.

EPILOGO

Qui finisce il racconto di Stephen Matthews. Non fosse stato per il contenuto dello scritto, che Peter Malik non dovette prendere in considerazione giudicandolo un pittoresco parto della fantasia, la mancanza di un vero e proprio "finale" avrebbe fatto nascere delle perplessità in qualsiasi editore circa la convenienza di pubblicarlo.

D'altra parte, molti elementi contribuivano a eccitare la mia curiosità. Che ne era stato dell'autore dopo il 1889? Era morto, aveva lasciato una discendenza, c'era qualcuno ad Hawotack al corrente della sua avventura nel tempo? Poiché Matthews ne aveva addirittura scritto un libro, quest'ultima probabilità non era da scartare del tutto.

Tali interrogativi mi spinsero, come ho detto nell'Avvertenza, a sorvolare di nuovo l'oceano. Qualche settimana prima di ripartire dall'Europa, avevo scritto due lettere: una a Richard Malik, il mio parente di Minneapolis, e una alla direzione del Museo di Scienze Naturali di San Francisco. Dopo un attento esame del manoscritto, avevo infatti scelto due punti tra cento altri per controllare la veridicità di quanto aveva raccontato Matthews.

All'aeroporto di Minneapolis trovai Malik ad attendermi. Lui mi diede subito la prima conferma. Nei giornali del 20 aprile 1882, conservati nella biblioteca di Stato, aveva trovato la notizia datata da San Francisco circa la morte di Adolphous Matthews, avvenuta nel corso di una rissa. La descrizione che il giornale faceva della vittima, corrispondeva a quella fattane da Stephen Matthews. Malik mi diede poi una lettera. Il Museo di San Francisco confermava in pieno: nel 1882 una spedizione naturalistica era stata al comando del dpttor Joseph Blanc, deceduto nel 1916. Della spedizione facevano parte altri quattro uomini. Seguivano i nomi. Il Comandante del panfilo si chiamava Pat Ford, irlandese, era alto due metri e aveva una barba rossiccia.

Le due conferme non erano ancora la certezza assoluta, ma chiarivano due punti-chiave di estrema importanza.

L'indomani noleggiai un'automobile e presi la via del nord. Ben presto

raggiunsi le rive del Lago Superiore e lo costeggiai lungo una delle strade più suggestive che abbia mai percorso. Via via che mi avvicinavo alla meta sentivo crescermi dentro un'irrefrenabile emozione. Il lettore capirà.

Arrivai ad Hawotack sul fare del mezzogiorno. Nel villaggio regnava una certa animazione. Si era d'estate, decine di automobili erano parcheggiate in piazza e nelle strade, turisti si aggiravano indolenti in attesa dell'ora di colazione, e degli striscioni annunciavano uno spettacolo di spogliarello per la sera. Organizzatore degli spettacoli era un certo Harry Thomas.

Il villaggio era come l'aveva descritto Matthews. Non più di quaranta case di mattoni, la chiesa, la scuola, e il sentiero che conduceva al lago. Tutto corrispondeva: la statua in piazza, e perfino la testata del giornale: "The Democrat", stampato sulla vetrata della redazione. Proprio qui fermai la macchina e ne scesi, levando istintivamente lo sguardo verso il terrazzo sovrastante.

- Cercate un alloggio? - domandò una voce.

Sulla soglia della redazione era fermo un vecchietto minuto, dai capelli candidi.

- Siete William Curtiss? - mi informai.

- Certo - rispose il giornalista, socchiudendo gli occhi miopi per mettere a fuoco la mia immagine. - Ci conosciamo?

- Vi conosco di nome - dissi. - Cerco il signor Stephen Matthews - aggiunsi poi, e fui soddisfatto del mio tono disinvolto.

- Siete arrivato - rispose il vecchio, e puntò l'indice in alto. - Venti scalini solamente.

Il cuore prese a battermi con forza. Ringraziai Curtiss e affrontai le scale. Sul pianerottolo, bussai all'unica porta che vi si apriva, e all'invito ad entrare, la spinsi.

Un giovanotto seduto a uno scrittoio di foggia antica si volse a guardarmi.

- Il signor Stephen Matthews?'

Il giovane annui e mi indicò una sedia. Appoggiato alla parete, vicino a lui, c'era un bastone.

Mi misi a sedere volgendo una rapida occhiata intorno. C'erano scaffali zeppi di annuari e di raccoglitori commerciali. Dalla poltrona girevole, Stephen Matthews mi osservava, sorpreso della mia espressione un po' allucinata.

- Abitate qui, signor Matthews?

Lo vidi corrugare la fronte. Evidentemente non s'attendeva quella domanda, che dovette giudicare bizzarra.

- Ho una buona notizia per voi - gli dissi. - Un editore europeo ha deciso di pubblicare il vostro libro.

Più tardi, Matthews mi confessò di aver dubitato per un momento delle mie facoltà mentali. Lo vidi aggrottare le sopracciglia e sorridere con un misto di incredulità e di imbarazzo.

- Che cosa cercate di dirmi? - domandò. - Il mio libro? Quale?

- "La collina di Hawotack".

Il giovane sfilò una sigaretta dal pacchetto.

- Si tratta di uno scherzo, di una pubblicità, o di qualche nuovo tipo di quiz televisivo? - disse.

- Andiamo, vial - esclamai, col tono amichevole di chi abbia scoperto il trucco. - La vostra trovata ha ottenuto l'effetto desiderato. Ora siate cortese e spiegatemi come diavolo avete fatto a trovare quella carta e a far invecchiare l'inchiostro.

- Un momento, un momento - replicò il giovane, alzando le mani per arginare la mia irruenza. - Ci deve essere un errore. Non ho mai scritto un rigo in vita mia all'infuori di lettere e di fatture commerciali. Faccio l'esportatore di legname e non ho dimestichezza con la letteratura.

- Eppure è strano. Vi chiamate Stephen Matthews e abitate o avete un ufficio sopra la redazione del "Democrat". Una strana coincidenza...

- Ma un altro Stephen Matthews ha abitato per qualche tempo qui... - Il giovane si interruppe e si fece attento. - Cosa intendevate con quella storia dell'inchiostro invecchiato?

- Il racconto ha tutta l'aria di essere stato scritto nel 1889...

Il giovanotto scoppiò in una risata.

- Ma allora tutto è chiaro. Certo che l'autore si chiama Stephen Matthews. Ma non sono io. L'avrà scritto mio nonno. - Matthews continuava a ridere. - Dev'essere un'altra delle sue stravaganze. Dove avete trovato il manoscritto?

Glielo dissi.

- Certo, certo. Qualche volta deve avermi detto di aver scritto un libro.

- Quando... quando è morto? - domandai.

- Cinque anni fa, quasi centenario.

- Vi dispiace parlarmi di lui?

- Be', ho poco da dirvi. Non si è mai mosso da Hawotack. Passava per un vecchio stravagante, qualcosa di mezzo tra un indovino e un visionario. Certo, a quanto mi dicono, ne ha azzeccate parecchie. Sembra che abbia previsto le due grandi guerre con una precisione sconcertante. Era un ottimo vecchio,'ed è stato lui a convincermi a stabilirmi qui.

- Vostro nonno era nato ad Hawotack, signor Matthews?

- No, a Minneapolis, come me.

- Qual era il nome di vostra nonna?

- E' importante?

- Potrebbe esserlo.

- Euridice...

- Euridice Fox, suppongo.

- Proprio. - Mi guardò con aria interrogativa. - Come lo sapete?

- E' scritto nel libro.

Matthews si batté una mano sul ginocchio.

- Ma guarda, guarda, un libro del nonno che viene pubblicato cinque anni dopo la sua morte. Sapevo che ai suoi tempi era stato un buon disegnatore, ma immaginare che riuscisse a portare a termine un lavoro letterario. Che cos'è, un romanzo? D'amore, immagino.

- All'incirca - risposi.

Accesi la sigaretta che mi offriva, e aggiunsi:

- Vostro nonno aveva qualché difetto fisico, signor Matthews?

- Sì, claudicava, come me. Io lo debbo a una fucilata présa nel Pacifico. Lui, se non ricordo male, a un incidente di caccia.

Stephen Matthews non aveva l'aria di chi reciti la commedia, né aveva alcun interesse a spingere oltre il gioco, ammesso che fosse stato lui l'autore del libro. Se il suo fine ejrà quello di ottenerne la pubblicazione, lo scopo era stato raggiunto. Era un giovane dal viso aperto e franco, che non rifletteva problemi interni, dubbi o complessi. Notai la vera al suo anulare. Matthews aveva l'aria dell'uomo che conduce una vita felice.

- Desidero chiedervi un piacere - gli dissi. - Nel manoscritto di vostro nonno vi sono alcuni elementi oltremodo fantastici. La storia, inoltre, è rimasta tronca, il che mi fa supporre che la copia inviata a Richard Malik nel 1889 non sia la stesura definitiva. Può darsi che successivamente egli abbia completato la storia. Avete per caso distrutto le sue carte?

- Neanche una - rispose Matthews, e mi indicò una parete. - Quel reparto contiene le sue carte: abbozzi, disegni, lettere. Non ho mai avuto il tempo di riordinare. Se vi può interessare...

- Non chiedo di meglio - risposi con entusiasmo.

Matthews guardò l'orologio.

- E allora facciamo cosi. Vi lascio qui in piena libertà. Frugate, cercate, prendete quel che vi pare. Io debbo assentarmi per un'ora, per controllare il carico che parte domani. All'una possiamo rivederci a casa mia. Pranzerete con noi e mi racconterete la storia con calma. La mia casa è la prima dopo la chiesa, non si può sbagliare. Vi va cosi?

- Ottimamente.

Matthews usci e io mi misi subito all'opera. Dagli'armadi, tirai dapprima giù una quantità di schizzi e di disegni, studi di figure femminili, fogli in bianco e cartelle vuote. Infine mi capitò tra le mani qualcosa che mi procurò un brivido. Una cartella sulla quale era scritto a grossi caratteri "HAWOTACK", conteneva un centinaio di fogli. Vi erano riprodotti treni, aerei, automobili, interni di sale cinematografiche, tutti soggetti riprodotti a memoria poiché la carta e i segni della matita rivelavano un'età in cui si era ancora lontani dal conoscerli.

Guidato adesso da una sorte di frenesia, continuai a frugare. Finalmente mi capitò tra le mani un voluminoso manoscr"™ il cui titolo mi balzò subito agli occhi: "La collina di Hawotack". Lo sfogliai pagina per pagina, rilevando l'identità della scrittura con quella del manoscritto che avevo portato con me in Europa. Questo, più voluminoso, era zeppo di correzioni, di aggiunte e di tagli. Era senza dubbio la stesura. In fondo trovai alcuni fogli aggiunti, con sotto la data del 1947. Mi misi a sedere, in preda a una viva agitazione: avevo tra le mani ciò che ero venuto a cercare ad Hawotack. Mi bastò la lettura delle prime righe per convincermene.

Avendone ottenuta l'autorizzazióne da parte di Stephen Matthews, riproduco qui di seguito i fogli aggiunti de "La collina di Hawotack".

Il mio matrimonio con Euridice è stato di quelli che si suole definire felici. Ho amato mia moglie fino all'ultimo giorno della-sua vita, d'un amore completo e senza ombre.

Con il passare degli anni, certo, la passione iniziale si andò trasformando gradatamente in un sentimento pacato e sereno.

Euridice mori nel 1920, di ritorno da un viaggio che facemmo a Minneapolis per il matrimonio di nostro figlio Charles.

Da allora vivo ad Hawotack, con i ricordi della nostra vita in comune durata quarantanni. Anche in età avanzata, finché le forze me lo hanno consentito, salivo spesso sulla collina, spintovi da un'antica consuetudine. Non vi ho mai trovato se non il rimpianto di un sogno che non potè diventare realtà.

La mia vita è stata lunga e serena, tanto lunga che tra qualche anno i giornali scriveranno di un centenario ancora vegeto e lucido che costituisce una delle attrattive di Hawotack. Nel villaggio ho viste? nascere e morire la gente: Thomas e Liggest, William Cur-tiss e Walker. Ma a nessuno ho rivelato alcunché del proprio destino, che io conoscevo, perché gli anni mi hanno insegnato a essere saggio. Ho visto succedersi gli avvenimenti del nostro mondo con calma e serenità, convinto che niente avrebbe potuto modificarli. Caso... Destino... Parole senza alcun significato. Esistono solo l'uomo e la Natura, e questa vince la sua battaglia, ristabilendo l'armonia delle sue leggi.

Se qualche volta mi sono lasciato tentare a fare qualche previsione, ciò mi ha guadagnato solo fama di vecchio arguto.

Ho atteso e seguito con curiosità la costruzione della casa sulla collina e poi l'arrivo dei proprietari. La giovane, da nubile, si chiamava Druker, ma non aveva dei fratelli, né in America né altrove: sua madre era morta durante il secondo parto, senza che i medici riuscissero a salvare la creatura, un maschio.

Per quale motivo io non abbia mai voluto allontanarmi da Hawotack malgrado le insistenze di mio figlio Charles, che esercita la professione di medico a Minneapolis, non ho saputo mai dirmi con certezza. Forse attendevo qualche cosa... Forse in fondo al cuore continuava a vivere una

oscura speranza...

(Seguono una descrizione delle inondazioni di fine secolo con il racconto delle gesta eroiche del vicario Taylor; il racconto della fanciullezza di Thomas, Chadwell, Liggest e altri; inoltre, episodi e considerazioni che ometto.)

Quando Steve, il figlio di Charles, è stato smobilitato dopo la guerra, è venuto a trovarmi quassù. Sono sceso al pontile ad attenderlo. L'ho riconosciuto subito nella sua fiammante divisa. Accanto a lui c'era una giovane donna il cui volto sembrava emergere da profondissime lontananze. Non ho potuto distaccare il mio sguardo da lei, e quando è scesa, ho visto che Steve le stringeva una mano. Lui mi è volato incontro come quando era un ragazzo, chiamandomi nonno centenario. Poi si è voltato verso la ragazza.

- Ti presento la nuova maestra di Hawotack - mi ha detto.

Che cosa ho sentito lacerarmisi in fondo al cuore?

- Siete di Minneapolis, signorina? - le chiesi.

- Sì, signore.

Mi guardò con un'espressione indefinibile, e in fondo ai suoi occhi vidi brillare un'antica luce che aveva illuminato la mia vita.

- Precedetemi - dissi loro. -Le mie gambe non mi consentono di tenervi dietro.

- Vieni, cara - le disse Steve, cingendole le spalle - c'è un posto dal quale si vede tutto qui in- vecchi e stanchi si empivano di torno. lacrime. Quel posto è la collina

Sì, pensai, mentre i miei occhi di Hawotack.

Piegai i fogli, li misi in tasca e mi affrettai a riporre le carte nell'armadio poiché era arrivata l'ora del mio appuntamento con Matthews. Ma per la fretta feci cadere sbadatamente una cartella che si aprì, rovesciando il contenuto sul pavimento. Mi chinai per rac-cattaré i fogli, e il mio sguardo si soffermò su

un volto di donna dai grandi occhi malinconici. Quel volto era riprodotto in venti disegni, sempre con un'espressione di grande tristezza. Sotto ogni ritratto c'era una semplice iniziale: K.

Rimisi i fogli nella cartella e finii di riordinare. Poi scesi in strada. Stavo per raggiungere la chiesa quando una giovane donna apparve sulla breve scalinata che immetteva nell'edificio scolastico. Per un attimo i nostri sguardi si incontrarono, ma bastò quell'attimo per sconcertarmi. Ero sicuro di aver già. visto quel volto. Poi capii: i ritratti con l'iniziale di Katherine. Mi fermai e l'attesi.

- La signora Matthews, suppongo - le dissi, quando mi fu vicina.

Lei annui con uno sguardo appena stupito e abbozzò un sorriso.

- Sono stato invitato a pranzo da vostro marito. - Le dissi il mio nome e lo scopo del mio viaggio. Poi ci incamminammo verso la casa.

- Perdonate la mia indiscrezione - le dissi d'un tratto. - Qual è il vostro nome?

- Katherine - rispose.

- Sheperd?

- Infatti.

- Avete un fratello che lavora a Maracaibo?

- E' accaduto qualche cosa a James? - domandò, irrigidendosi.

- Non temete - la rassicurai - non gli è accaduto niente.

- Ma come sapete?

- L'ho letto nel libro del nonno di vostro marito.

- Come può aver scritto una cosa simile? Il nonno di Steve è morto cinque anni fa, e solo l'anno scorso James ha avuto quel posto!

- Stephen Matthews era un po' mago. Non ve l'ha mai detto nessuno?

Lei mi precedette verso la casa.

Katherine Sheperd era ritornata, come aveva promesso, ed era la moglie di Stephen Matthews, e vivevano ad Hawotack in una casa ai piedi della collina.

La Natura, violata dalla macchina del dottor Druker, aveva ricreato l'armonia delle proprie leggi.

Ecco un tema da studiare e da approfondire. Forse un giorno ne scriverò un libro tutto mio.

FINE

CURIOSITÀ SCIENTIFICHE

ERE GLACIALI PASSATE E FUTURE (II)

Bisognerebbe ricordare che uno strato di ceneri vetrose è stato trovato sul fondo dell'oceano, a quanto abbiamo saputo dalla stampa. Questo strato era spesso quasi due centimetri e mezzo e sparso su una immensa regione del fondo del Pacifico. La data che si è creduto assegnare a questo deposito è di circa 100.000 anni fa. Durante questo periodo il mondo stava sperimentando il secondo dei quattro stadi glaciali dell'ultima età glaciale. Sembra che questa scoperta non sia stata ancora considerata dai sostenitori della origine vulcanica delle glaciazioni.

Questa ultima epoca glaciale è quella che noi possiamo studiare meglio, ed essa sembra dimostrare che una grande età glaciale può in realtà essere soltanto una serie di più brevi periodi di glaciazioni che sono andati e venuti così rapidamente da sembrare quasi continui.

Quest'ultima età glaciale seguiva un periodo da 50 a 100 milioni di anni senza epoche glaciali. Cominciò in tempi molto recenti, quando l'uomo esisteva già; il primo periodo glaciale ebbe inizio un po' più di 250 mila anni fa. Questo periodo fu seguito a breve distanza da uno interglaciale che durò un po' di più dell'epoca glaciale. La seconda glaciazione fu breve essa pure, con un periodo interglaciale più lungo e un'altra glaciazione più o meno della stessa durata delle altre. Quindi venne un periodo caldo più breve, e la quarta glaciazione.

L'ultima infuriò - se cosi si può dire, dato che ebbe punte massime di gelo • nel tempo in cui noi avemmo la prima preva dell'esistenza dell *'Homo sapiens* in Europa, e copre il periodo dell'arte cavernicola. Possiamo datare questo periodo intorno al 50" millennio avanti Cristo. Diversamente dalle altre, questa èra glaciale non recedette rapidamente, raa parve passare per una serie minore di periodi più freddi e meno freddi. Solitamente, il suo stadio finale si verificò intorno al 10.000 a. C.

Qui la scala del tempo sembra dare ragione a tutto un numero di teorie. L'idea di Hapgood relativamente a una crosta mobile implica periodi non più lunghi di 20.000 anni, sebbene non caratterizzati da una periodicità assolutamente

fìssa. I cambiamenti solari non coincidono troppo qui, quantunque siano stati adattati a produrre fluttuazioni durante i cicli maggiori. Ma le origine vulcaniche delle età del ghiaccio hanno la massima flessibilità in più d'un modo, dato che potrebbero verificarsi sporadicamente, con periodi di tregua prima d'ogni rinnovamento d'attività. Anche lo strato di ceneri sottomarine potrebbe spiegare il terzo stadio glaciale di quest'ultima età.

Quale che possa esserne la causa, sembrano esservi alcuni indizi che la grande epoca glaciale non ha compiuto tutto il suo corso. Da quello che possiamo sapere delle precedenti età glaciali, anche in passato ci furono fluttuazioni. Queste sembrano essere venute in cinque periodi, piuttosto che semplicemente in quattro. Non c'è nulla di certo da cui si possano trarre conclusioni sicure, e le prove stesse sono lontane dall'essere inoppugnabili. Ma per analogia noi potremmo aspettarci che ci debba essere un altro periodo di freddo intensissimo, prima che la terra possa ritornare alla sua temperatura più normale.

Varie previsioni sono state fatte in base a questa ipotesi. Alcuni hanno predetto che la città di New York sarà ricoperta da un immenso ghiacciaio entro i prossimi 15.000 anni e che ora noi abbiamo raggiunto la temperatura media più elevata che si possa sperare di raggiungere per molto tempo a venire.

Negli ultimi cinquant'anni ci sono state eruzioni vulcaniche relativamente scarse del tipo necessario per impregnare l'atmosfera di polvere. Tali eruzioni devono essere o da un vulcano situato nell'entroterra o cosi, vicino alla superfìcie dell'oceano che il materiale eietto non sia deflesso dall'acqua. Deve anche essere un'eruzione di vaste proporzioni, una di quelle che noi definiremmo un. vero cataclisma. L'ultima eruzione nell'Emisfero settentrionale che noi si possa registrare di questo tipo catastrofico si verificò ad Awoe, nell'oceano Pacifico, nel 1892. Antecedentemente a questa data tali eruzioni erano abbastanza comuni, ma sembrano poi essersi sempre più normalizzate.

Tuttavia l'apparenza dell'instabilità e delle crescenti tensioni nella crosta terrestre non sembra dimostrare che noi si stia attraversando un periodo di vera calma. I cambiamenti sottomarini, sia in fratture, sia in probabile attività vulcanica vera e propria, mostrano esattamente il contrario. Questi mutamenti

devono essere in qualche modo connessi all'attività dei vulcani nel cuore delle terre emerse.

È stata avanzata la supposizione che il nostro periodo di calma apparente è un necessario preludio ad un altro violento periodo di eruzioni. Le pressioni devono avere il tempo di accumularsi, senza una valvola di sicurezza, perché soltanto le estreme pressioni dall'interno possono provocare il genere di attività esplosiva occorrente per lanciare nell'atmosfera detriti sufficienti. La combinazione di una generale e crescente attività, oltre alla mancanza di sfogo fornita dalle eruzioni, deve inevitabilmente produrre una serie di brecce e di fuoruscite violentissime, che può essere del tutto adeguata a gettarci nell'ultimo, definitivo stadio glaciale.

Una delle più antiche e più accreditate teorie che tenderebbe a spiegare il perché delle epoche glaciali è stata finora omessa dal nostro elenco, anche se essa basa parte della sua tesi sui risultati dell'attività vulcanica. Questa teoria, comunque, è curiosa e complicata e in realtà più che render conto delle età glaciali, fornisce piuttosto una spiegazione dei lunghi periodi di calore planetario intercorrenti fra un periodo glaciale e l'altro.

Mentre la maggior parte delle spiegazioni tratta le epoche glaciali come brevi periodi d'inesplicabile abbassamento della normale temperatura del nostro globo, questa teoria sembra considerare le epoche glaciali periodi brevissimi di tempo e temperatura normali, per procedere poi a spiegare gli enormi lassi di tempo, del tutto anormali, verificatisi durante la maggior parte della vita sulla terra!

Questa teorìa fu avanzata dal brillante scienziato svedese Svante Arrhenius, vincitore nel 1903 di un premio Nobel. La sua mente era attivamente impegnata nella spiegazione di tutti i grandi misteri che avvolgono il nostro globo. Una sua teoria, per esempio, affronta il problema dell'origine della vita sulla Terra. Arrhenius scopri che le spore possono sopportare lunghissimi periodi di tempo esposte al freddo e alle condizioni ambientali più avverse alla vita, e che alcune di esse erano cosi minute da poter galleggiare nello spazio per lunghissimi periodi di tem-

Su queste basi, lo scienziato svedese ipotizzò che tali spore potessero salire grazie alle correnti ascensionali fino ai limiti e-stemi dell'esosfera, insomma

all'estremo margine superiore là dove l'atmosfera della terra è talmente rarefatta da potersi dire un *vacuum, o* vuoto assoluto. Arrivate a quel punto un certo numero di spore potevano essere catapultate nello spazio a una velocità sufficiente ad essere liberate dalla attrazione gravitazionale della Terra e degli altri corpi del sistema solare. La vita era in tal modo diffusa da sole a sole e da mondo a mondo da queste spore naviganti alla deriva nello spazio interplanetario, che la pressione della luce spingeva attraverso le immense distanze cosmiche. La pressione della luce delle stelle potrebbe infatti spingere queste microscopiche spore a considerevoli velocità.

Altrettanto ingegnosa è la sua teoria

sulle fluttuazioni della temperatura del pianeta, teoria che implica una vastissima conoscenza di fatti che la maggior parte dei geologi ancora non sapeva.

La teoria si basava sulla presenza di anidride carbonica nell'atmosfera terrestre. Questo gas è esalato dagli animali e utilizzato dalle piante, le quali durante il processo liberano ossigeno che gli animali respirano liberando altra anidride carbonica. E' un processo estremamente importante, dato che la vita, come noi la conosciamo, non potrebbe esistere senza di essa. Tuttavia solo una piccolissima frazione dell'aria è fatta di questo gas. In media l'anidride carbonica è presente nell'aria soltanto in misura di 3 parti di anidride carbonica in 10.000 parti di aria.

Ciò non ostante, per rara che possa sembrare, la quantità totale di anidride carbonica presente nell'immenso oceano di aria che fascia il nostro globo è molto elevata.

Come l'ancor più raro ozono, il suo effetto è tremendo, in quanto produce quello che è stato chiamato « l'effetto di serra calda ». Questo gas è affatto trasparente alla normale radiazione luminosa: le più brevi lunghezze d'onda della radiazione solare passano facilmente attraverso di essa, come se non esistesse. Ma la radiazione calorifica, che ha lunghezze d'onda maggiori, è bloccata dalla sua presenza e rimane presso la superfìcie terrestre.

II fatto non sorprende. La luce normale ha una lunghezza d'onda superiore ai raggi X. La nostra carne è trasparente alle onde ultracorte dei raggi X, ma è

completamente opaca alle onde corte della luce. Anche una sottilissima membrana serve a tenere indietro la luce.

Una normale serra calda opera sullo stesso principio. Il vetro lascia passare la luce. Colpendo la Terra, questa luce riscalda il terreno, che allora irradia una parte del calore ricevuto facendolo rimbalzare verso l'atmosfera, ma il calore incontra quello stesso vetro che aveva fatto passare la luce ed è opaco alle onde di calore, che così ricade verso la Terra.

Abbiamo qui un interessante meccanismo per il controllo delle temperature sulla Terra, ed inoltre un controllo che non richiede nulla che non si trovi generalmente nell'atmosfera. Inoltre, questo meccanismo non abbisogna di nessuna situazione insolita per iniziare il controllo. Infatti, quasi ogni teoria sull'origine dell'atmosfera presuppone che ci fosse una quantità considerevole di anidride carbonica presente ancor prima che ci fosse ossigeno sufficiente per contare.

Arrhenius calcolò quali sarebbero stati gli effetti della rimozione di questa minuscola percentuale di gas. Sembrava che se tutta la COg dovesse scomparire dall'atmosfera, la terra subirebbe una diminuzione di temperatura sulla sua superfìcie molto più grave di ogni altra diminuzione calcolata di temperatura durante i massimi di freddo della peggiore età glaciale!

Ma questo non sarebbe il limite. Con la riduzione della temperatura ci sarebbe una corrispondente diminuzione nella quantità di umidità presente nell'atmosfera. Questo fatto deve essere vero, dato che l'aria calda può contenere una quantità maggiore di vapore. acqueo ; se raffreddata, l'aria libera questa umidità come acqua.

Il vapor acqueo tuttavia produce più o meno gli stessi effetti dell'anidride carbonica; è meno efficiente, ma ce n'è di più normalmente nell'aria, cosicché l'effetto totale è importante. Arrhenius calcolò che la perdita di temperatura per l'assenza di CO_2 avrebbe rimosso abbastanza vapor acqueo con un'addizionale diminuzione della temperatura media della terra, che sarebbe giunta cosi, con un calo di temperatura di 24°C., un bel po' sotto lo zero.

Ora, non portiamo via tutto il gas dall'aria. Far questo vorrebbe dire far morire tutte le piante. Ma si diminuisca giusto il quantitativo che basti a

giustificare il noto calo della temperatura durante una epoca glaciale; che cosa accadrà in questo caso? La temperatura scenderà naturalmente. L'umidità atmosferica si condenserà sotto forma di pioggia e neve! Continuando il processo giungeremo a uno stadio in cui quasi tutta la umidità è caduta e la terra è tutta ricoperta di neve e ghiaccio. Noi abbiamo cosi non solo fornito la temperatura' appropriata, ma abbiamo anche spiegato come possa determinarsi l'inizio d'una epoca glaciale.

Eppure anche questa teoria ha le sue pecche, come vedremo in un prossimo articolo.

POUL ANDERSON

"Nella trama del tempo"

quarto episodio

IL MONDO

CHE NON POTEVA

ESISTERE

Neil 'Europa di ventimila anni fa la caccia offriva ampia scelta e gli sport invernali erano praticabili ovunque. Perciò la Cronopattuglia, sempre preoccupata di mantenere i suoi agenti in perfetta forma fisica, aveva una sede fissa nei Pirenei del pleistocene.

Manse Everard sedeva su una veranda coperta, e guardava oltre le distese bianco-azzurre, verso i picchi lontani dove le montagne sprofondavano in montagne, tundre, paludi. Il suo corpo poderoso era rivestito degli abiti insulsi del ventitreesimo secolo: pantaloni verdi e breve tunica. Gli stivali erano stati fatti a mano da un artigiano francocanadese del diciannovesimo secolo. Fumava in una vecchia pipa di radica di origine incerta, ignorando il baccano che proveniva dal salone interno, dove una decina di agenti bevevano, chiacchieravano e suonavano il piano.

Una guida del Cro-Magnon attraversò la piana nevosa. Era un tipo alto e ben fatto, vestito in modo molto simile agli Esquimesi. Chissà perché non si era mai dato sufficiente credito all'uomo del periodo glaciale paleolitico, immaginandolo con abbastanza buon senso da vestire giacche di pelo, pantaloni e aggeggi per i piedi, per proteggersi dal gelo ! La sua faccia era colorata, e alla cintura portava un coltello d'acciaio. La Pattuglia poteva agire liberamente in quel lontano perìodo, dove non c'era pericolo di sconvolgere il passato, perché in pochi secoli la presenza degli stranieri sarebbe sta-ta dimenticata e i metalli si sarebbero arrugginiti. I guai principali venivano dagli agenti di sesso femminile di uno spregiudicato futuro, in quanto le ragazze si impegolavano spesso in avventure con i cacciatori del luogo.

Piet Van Sarawak, un giovane venusiano del ventiquattresimo secolo, snello e bruno, si unì a Everard. Rimasero l'uno accanto all'altro in silenzio per un po'. Anche il venusiano era un agente distaccato, e aveva lavorato qualche volta con l'americano. Così avevano deciso di prendere le loro vacanze nello stesso periodo.

Fu Piet il primo a parlare, usando il linguaggio temporale. — Ho sentito che hanno scoperto alcuni mammuth vicino a Tolosa — disse. La città dì Tolosa sarebbe stata costruita soltanto molto dopo, ma l'abitudine di definire le località con i nomi futuri, era radicata nei crono-detective. Inoltre facilitava la comprensione.

— Ne ho già cacciato uno — rispose Everard, in tono impaziente.

— E sono stato a sciare sulle montagne, e ho assistito alle danze dei nativi.

Van Sarawak accese una sigaretta e cominciò a fumare. — Un posto piacevole, questo — riprese — ma dopo un po' si incomincia a sentire la nostalgia della solita vita.

Restavano a loro ancora due settimane di vacanze. Teoricamente, dal momento che i cronodetective potevano rientrare in sede col trasferitore al momento della loro partenza, la durata delle loro vacanze non aveva significato, ma restava il fatto che una certa percentuale della loro vita andava dedicata al lavoro. Essi non sapevano quando dovevano morire, e non si curavano di saperlo. E poi c'era sempre la faccenda del tempo mutabile. Un vantaggio veniva dal trattamento da-nelliano di longevità.

— Ciò che mi divertirebbe veramente — continuò il venusiano — sarebbe la compagnia di qualche ragazza che non ha mai sentito parlare di viaggi nel tempo.

— Fatto anche quello — disse Everard.

— Nella Roma di Augusto? — domandò l'altro. — Non ci sono mai stato. Può essere un'idea. Potrei impararne il linguaggio e i costumi anche qui.

Everard scosse la testa. — È menò interessante di quel che pensi —

commentò. — Meglio allora risalire. Il miglior periodo decadente è giusto nel mio tempo, a New York, se sai il giusto numero di telefono. E io lo so.

Van Sarawak rise. — Conosco anch'io un paio di posti nel mio settore — disse — ma una società di pionieri perde il gusto per la fine arte del divertimento. Bene, andiamo a New York, allora. E in che anno andiamo?

— Facciamo nel 1960. Ero là nelle mie mansioni ufficiali prima di venire quaggiù.

Si alzarono entrambi ridendo e andarono a preparare i bagagli. Everard trovò fra la sua roba qualcosa che si adattava alla taglia dell'amico e il venusiano si cambiò. Mentre riponeva i vestiti nella borsa, Everard si domandò se avrebbe saputo tenere il passo con Van Sarawak. Lui non era mai stato un tipo godereccio. Un buon libro, una gara sportiva, un boccale di birra. Questi erano i suoi maggiori divertimenti. Ma anche l'uomo più morigerato deve fare qualcos'altro, di tanto in tanto.

O anche un po' di più, se era un agente distaccato della Cronopattu-glia, se il suo incarico alla "Engineering Studies Company" era soltanto un paravento per i vagabondaggi attraverso la storia, se l'uomo aveva visto questa storia riscritta nei minori particolari, non da Dio, nel qual caso sarebbe stata immutabile, ma da uomini mortali e soggetti a sbagliare, perché anche i Danelliani erano qualcosa meno di Dio, se aveva dovuto buttarsi alla caccia di grandi cambiamenti che minacciavano la suà esistenza e quella del suo mondo... La faccia segaligna di Everard si torse in una smorfia, e lui si passò una mano fra i capelli cortissimi quasi a voler scacciare quei pensieri. Inutile del resto consumarsi su idee del genere. La logica crollava sempre di fronte al paradosso. Meglio rilassarsi nei momenti in cui era possibile.

Raccolse la sua borsa e raggiunse Piet Van Sarawak. Il loro piccolo trasferitore biposto li aspettava nella rimessa. A guardarlo non si sarebbe detto che quell'aggeggio fosse in grado di trasportarli in ogni posto e in ogni momento della Terra.

Auprès de ma blonde Qu'il fait bon, fait bori, fait bon, Auprès de ma blonde, Qu'il fait bon dormir!

Sarawak cantava a squarciagola, e le parole volavano via nell'aria gelida mentre il venusiano prendeva posto sul sedile posteriore. Aveva imparato quella canzone quando si era trovato mescolato per una missione ai soldati di Luigi XIV. Everard rise. — Calmati, ragazzo! — esclamò.

— Oh, smettila di far prediche — ribatté Sarawak. — E sbrigati piuttosto con questa trappola. Il cosmo è un meraviglioso parco di divertimenti.

Everard non ne era molto sicuro. Aveva visto tante miserie in ogni epoca in cui era stato. Un crono-detective, dopo qualche esperienza finisce per formarsi una specie dì corazza, ma dentro, quando un contadino lo guarda con sguardo da cane bastonato, o vede un soldato abbattersi urlando con una picca che lo trapassa da parte a parte, o assiste al dissolversi di una città avvolta dal fuoco radioattivo, qualcosa piange. Everard poteva capire i fanatici che avevano cercato di cambiare gli eventi. Peccato che il loro lavoro non potesse mai ottenere dei miglioramenti...

Manovrò i comandi regolandoli per il magazzino della "Engineering Studies", posto ottimo per emergere. Da là sarebbero poi andati nel suo appartamento.

— Spero che tu abbia salutato tutti i tuoi amici di qui — osservò Everard.

— Sì, e molto cordialmente — rispose il venusiano. — Su, spicciati. Sei più lento di una tartaruga. Lo sai vero che è la macchina che deve portare noi, e non viceversa?

Everard azionò l'interruttore principale.

Per un attimo il colpo li paralizzò.

Si erano materializzati alcuni centimetri sopra il livello del terreno, in una specie di piazza. Accanto c'era una fontana il cui basamento di pietra era avvolto da viticci. Attorno alla piazza incominciavano le strade, fra edifici quadrati alti dai sei ai dieci piani, costruiti in cemento o mattoni. E c'erano automobili, grandi macchine di tipo irriconoscibile, e un mucchio di strana gente.

— Per gli dei! :— imprecò Everard controllando i comandi. Il trasferitore li

aveva portati alle 11,30 del 23 ottobre 1960 nella parte bassa di Manhattan, esattamente nei punto in cui, secondo le coordinate spaziali doveva trovarsi il magazzino della "Engineering Studies". Ma erano invece all'aperto, e c'era un vento pieno di polvere e fuliggine che li colpiva sulla faccia, e odore di ciminiere, e...

Van Sarawak impugnò il suo pa-ralizzatore. La folla che popolava la piazza parlava un linguaggio che essi non conoscevano. Erano per lo più alti, coi capelli rossi, e in mezzo a questi spiccavano un sacco di indiani. Vestivano camicie colorate, berretti scozzesi, calzettoni alle ginocchia, gonnellini pieghettati. Portavano capelli lunghi e per lo più ostentavano fitti baffi. Le donne indossavano bluse che arrivavano ai fianchi. Uomini e donne sfoggiavano bracciali e collane.

— Che cos'è successo? — mormorò il venusiano. — Dove siamo capitati?

Everard sedeva rigido sul trasferitore. La sua mente era occupatissima a percorrere tutte le epoche che lui aveva conosciuto o di cui aveva letto. Civiltà tecnica, a considerare le macchine, forse una rinascita postnucleare fondata sull'uso del carbone, a giudicare dall'odore... Ma no, all'epoca della rinascita parlavano inglese e non indossavano i gonnellini.

Qualcosa non quadrava. Everard non ricordava affatto una civiltà con quelle caratteristiche.

— Dobbiamo andarcene ! — esclamò.

Le sue mani si erano già posate sui comandi, quando qualcuno lo afferrò per una spalla. I due crono-dectetive si ritrovarono sul pavimento. Il venusiano sparò spedendo qualcuno nel mondo dei sogni. Poi venne attaccato alle spalle. Poco dopo erano entrambi ridotti all'impotenza.

Everard ebbe una fugace visione di uomini, con corazza ed elmetti, che si facevano strada fra i rissanti. Si sentì strappato alla mìschia e rimesso in piedi, mentre gli venivano apposte le manette. Infine lui e Van Sarawak furono spinti dentro un veicolo chiuso. I furgoni carcerari erano uguali in tutte le civiltà.

Non tornarono completamente in sé se non quando si trovarono rinchiusi in una gelida cella chiusa da una porta fatta di sbarre metalliche.

— Per il sacro fuoco! — imprecò Van Sarawak, accasciandosi sulla panca di legno, la faccia affondata fra le mani.

Everard si soffermò accanto alla porta, a guardar fuori. Da lì poteva vedere lo stretto corridoio e le celle situate di fronte alla loro. La carta dell'Irlanda era visibile attraverso le sbarre della porta posta direttamente di fronte, e quella cartina aveva qualcosa di strano.

— Cosa succederà? — domandò

il venusiano, scosso da un brivido.

— Non lo so. Non riesco a capire — rispose lentamente Everard. — Quel nostro trasferitore doveva essere, come tutte le macchine di quel tipo, tecnicamente perfetto. Ma forse la pazzia degli uomini supera la perfezione delle macchine.

— Non esiste un posto come questo — riprese Van Sarawak, in tono disperato. — Che si tratti dì un incubo? — H venusiano tentò di convincersi che fosse così, dandosi alcuni pizzicotti. — Un pizzicotto non è certo una prova scientifica, ma purtroppo basta a dirci che non stiamo sognando.

— È un genere di sicurezza che preferirei non avere — commentò Everard. Serrò le sbarre tanto forte da farle scricchiolare. — Esiste sulla terra — continuò, — perché sono certo che nonostante tutto questa sia la terra, esiste una città per quanto piccola e oscura, che si sia presentata così in qualche epoca? I controlli potrebbero essersi guastati e...

— Che io sappia non è mai esistito niente di simile — rispose Van Sarawak.

(continua)